BIBLIOTECA NAZIONALE

BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
II.ª SALA
16
SCAFFALE VI
PLUTEO
N.° CATENA 6

COMPONIMENTI

TEATRALI

DI

GIOVANNI PINDEMONTE

VERONESE.

VOLUME PRIMO.

BIBLIOTECA NAZIONALE

MILANO

Dalla Tipografia di Francesco Sonzogno di Gio. Batt.
Librajo e Stampatore.

1804 ANNO III.

66241

Digitized by Google

PREFAZIONE
DELL' AUTORE.

Se fosse vero, come vogliono i più, che il solo verace giudice degli autori teatrali e de' lor poemi fosse il gran pubblico spettatore, io non iscarso motivo avrei certamente d' abbandonarmi alle lusinghe dell'amor proprio, e di tenermi molto da più di quel che io mi reputi, me stesso accuratamente disaminando, io medesimo. Undici teatrali componimenti nel corso di ben trent' anni dacchè scrivo pel teatro diedi alle scene, però sempre a riprese, perchè sovente o da moltiplici diverse cure distratto, o da fortunevoli vicissitudini della vita impedito. Quali essi sieno questi undici componimenti, piacquero tutti ad uditorj foltissimi, ed ebber tutti, qual più e qual meno, in tutte le città Italiche sommi applausi spontanei, e repliche molte, e straordinario concorso di spettatori; e neppure uno di essi assaggiò la sventura di cadere alla prima recita: lo che forse ad alcun altro scrittore, ch' io sappia, mai non accadde, avendo sempre le recite prime degli autori anco più rinomati

e più illustri riportate a vicenda ora le acclamazioni del pubblico, or le fischiate. Di sì costante felice esito di tutte le opere mie io son però ben lontano dall'invanirmi, che anzi ben consapevole de' molti difetti delle medesime, e non così appassionato estimator di me stesso ch' io non li vegga, so troppo bene che una gran parte della riuscita o infelice o prospera delle produzioni teatrali si può attribuire alle o propizie o contrarie combinazioni, ed a quella cieca divinità che si appella Fortuna, la quale, se mi fu in tutto il resto il più delle volte nemica, volle forse in ciò solo mostrarmisi favorevole. Lo che se avviene in una vicina grande nazione nella quale fiorisce vero teatro fondato su basi solide, bene ordinato ed amministrato egregiamente, in cui talvolta fu il caso così possente che i capi d'opera furon fischiati dei Corneille, dei Racine e dei Voltaire, ciò maggiormente dovrà avvenire in Italia, in cui teatro vero, attori veri e veri spettatori ancora non v' hanno: di che parlerò forse altrove diffusamente. Ma questa mia moderazion di pensare di me medesimo è però in me temperata dall' intimo sentimento delle proprie mie forze; e, sebbene

io doni alla fortuna precipuamente l' esito avventuroso delle teatrali mie opere, non però posso credere ch' esse sieno d' ogni qualunque merito prive e dispregievoli onninamente, come alcuni barbassori vorrebbono, i quali erettisi come in tiranni dell' Italica letteratura non reputano degno di laude se non se quanto essi scrivono, e qualche grazia soltanto talor concedono a qualche operuccia di que' vili satelliti che con esso loro si accordano a dispregiar tutti gli altri, e che del continuo bruciano incensi alla loro temuta divinità. Se piacquero le opere mie sul teatro, e se piacciono tuttavia, quantunque male rappresentate, come s' accostuma tra noi, convien pure che, malgrado de' lor difetti ch' io non ignoro, abbian esse qualche bellezza, e non può farsi decentemente il gran torto al pubblico Italiano, il quale pure di dotti insieme e d' ignoranti è composto, di supporre ch' egli abbia sempre i più unanimi applausi a componimenti pessimi prodigati. Almeno io spero che da giudici non prevenuti e imparziali non mi potrà esser niegato l' unico merito di quel colpo d' occhio teatrale che sa distinguere nella tacita quiete del gabinetto ciò che possa pia-

cere o dispiacere sulla scena ad una udienza affollata, di quella che chiamasi vulgarmente teatrale malizia, *la quale non possiedono certamente i presuntuosi miei detrattori, le produzioni de' quali divine ed irreprensibili, o bene o male rappresentate, gli schiammazzi producono e i fischj, o per lo meno gli sbavigli e la noja.*

Escono finalmente queste opere mie con le stampe alla pubblica luce; ed io non posso sapere se tanto piaceranno esse all' attenta e sedatta lettura delle persone di gusto quanto piacquero al pubblico nella loro prima, sebbene non diligente e non esatta recitazione. Io mi rammento di ciò che disse il mio grande concittadino Scipione Maffei quando comparve la famosa sua Merope, cioè che se piacerà la sua tragedia, tutte le opposizioni saranno vane, e, se non piacerà, tutte le sue ragioni non varran nulla. La qual Maffeiana sentenza, s' io non posso applicarla alle opere mie rispetto al teatro sul quale di già comparvero e piacquero, mi giova ripetere nel momento in cui queste povere figlie del breve ozio concessomi dall' agitato mio vivere andran sotto gli occhi di tutta l' Italia culta, e saranno

esposte e alle critiche ragionevoli de' sensati uomini, le quali esser possono ad altri scrittori ed a me stesso giovevoli, ed a' rabidi morsi de' Momi moderni e de' cabalistici letterarj raggiratori, contro de' quali non v' ha difesa più valida di un' assoluta e libera non curanza. Laonde io non istarò a dilungarmi nel tessere delle mie opere l'apologìa, e affretterommi piuttosto ad informare i miei leggitori del vero motivo che alla fin fine determinato mi ha a pubblicarle.

Quella fortuna medesima che ebbero sul teatro le opere mie fu per me l'infausta sorgente di molti scapiti e di molte amarezze, talchè posso asserire con verità che non avvi scrittore alcuno in Italia che di me stato sia dalla stupida perfidia comica, e dalla inurbana venalità tipografica viemaggiormente vituperato. E, incominciando da' comici, tutte le compagnie, della bizzarra configurazione e della ridevole direzion delle quali parlerò più ampiamente nell' accennato ragionamento, rappresentar vollero l' opere mie, e cercarono in ogni modo lecito e illecito di procacciarsele, e mutilate, supplite, scorrette, adulterate, come è loro costume, le esposero; e, se non le ebber, le fin-

sero; in prova di che basti un sol fatto per molti che potrei citar di leggieri. Nell' anno 1799 *diedi alle scene in Milano l'*Atto di Fede, *rappresentazione irregolare, ma piena di forza e di verità, e perciò applauditissima per sette recite consecutive dal più folto uditorio, e, mercè le indefesse mie cure, dalla compagnia Paganini con qualche esattezza, per quanto è possibile a comica truppa Italiana, e con superba decorazione eseguita. Un attore che sosteneva una parte nella medesima cangiò poco dopo di compagnia, come sogliono fare pressochè tutti gli anni costoro, e portò seco come un tesoro la parte sua, la quale, benchè delle prime, però non era la principale. Quel valent' uomo, per quanto stupido fosse, come colui che aveva a tutte le prove ed alle recite tutte assistito, ritenne pur qualche idea dell' andamento dell' opera, ma sì confusa ed incerta che neppur seppe richiamarsi a memoria i nomi de' personaggi. Ma vago costui di fare* un gran colpo, *com' essi dicono, e d' apportar un grand' utile alla sua truppa novella, non senza util proprio sicuramente, si accordò con un poetuzzo, che sarà stato naturalmente qualcuno di quegli esseri igno-*

ranti e spregevoli che i capi-comici sogliono tenere a stipendio, e comunicategli le proprie idee con quella precisione che abbiam notata, comparve un nuovo Atto di Fede, *nel quale i miei poveri versi di una parte sola furono bruttamente inseriti. Si ebbe la temeraria impudenza di deludere il pubblico, e d' invitarlo alla recita dell'* Atto di Fede *rappresentato in Milano, e in tal modo con fetente impostura spacciossi per molte città Italiche come opera mia un parto spurio di oscura penna, in cui non v'ha nè orditura, nè sceneggiamento, nè stile, nè senso comune. Che te ne pare, Lettor cortese?* Crimine ab uno disce omnes. *Si fecero ancora di questo misero strafalcione parecchie copie a penna, una delle quali vidi io stesso in Padova presso coltissima Dama moglie di un illustre poeta; e sarebbe eziandio uscito a stampa, se nel paese ove soglionsi divulgare le opere apocrife stata l'impression non ne fosse probabilmente vietata.*

Ma se quella mia produzione sfuggì alle zanne degli stampatori, non ebber già l' altre tale ventura, che quasi tutte, anzi in diverse epoche ghermite furono e malmenate. La prima che a tal supplizio soggiac-

que fu la seconda tragedia da me composta in età ancor verde che porta per titolo I Baccanali, *tragedia nota all' Italia bastevolmente. Da qual manuscritto tratta fosse quella edizione nol so, ma mi fu rapportato che nelle diciasette consecutive recite di quella tragedia sul teatro di San Gio. Grisostomo di Venezia, essa fu ne' palchetti da varj amanuensi trascritta. Quello che è certo si è che nella stampa mancano molti miei versi, e molti sono inseriti che non son miei, senza contar le parole o aggiunte, o levate, o cangiate, o travolte. Si ebbe però in quel primo colpo vibratomi l' inutile discretezza di non apporvi il mio nome. Dopo alquanti anni di tregua concessi alle povere mie fatiche dalla tipografica rabbia, comparve in Venezia quell' immensa farragine di volumi, quella congerie d' innumerevoli teatrali componimenti, tra buoni, mediocri e pessimi, che gli editori intitolarono* Teatro Applaudito. *In esso parecchie furono impresse delle mie opere, e lo furono, come suole avvenire ogni qual volta alcun manuscritto si stampa malgrado dell' autore, tratte da copie o rubate, o carpite a' capi-comici, o comperate per poco argento da furtivi amanuensi o da attori*

fuggiaschi, e in conseguenza adulterate, sgorbiate, mancanti, o da vulgari poetastri appellati dal mio Catullo saecli incommoda, *rozzamente e pessimamente supplite. Ma v'ha ancora di peggio. Si ebbe perfino la sfacciataggine di stampare in Venezia due tometti con questo titolo:* Tragedie del conte Giovanni Pindemonte insieme raccolte; *e ciò nell' anno* 1800, *tempo in cui di già le politiche combinazioni m' aveano a quelle regioni a me un giorno sì care tolto per sempre; e, ciò che è più degno di riso, questi due volumetti uscirono impressi* con privilegio. *Io non accetto sicuramente lo spontaneo regalo che que' signori editori mi fanno di una contea, titolo che mai non ebbi, anzi loro rinunzio più che di buona voglia il marchesato eziandio che ne' passati tempi fregiavami, contento assai di essere un semplice cittadino, ed ora per pubblica liberalità un magistrato della Repubblica Italica. Ma non mi sento poi in grado di essere verso que' signori editori così indulgente sul punto di avere stampate e fatte passar per opere mie quelle copie deformi, e non posso in buona coscienza perdonar loro un torto sì manifesto, con cui o per ignoranza somma o per*

somma malizia, e certo per privato loro interesse hanno la riputazione di uno scrittore lor cognito denigrata. Sette sono i componimenti ne' due tometti compresi, cioè: La Ginevra di Scozia, l'Orso Ipato, l'Elena e Gerardo, Donna Caritea Regina di Spagna, il Mastino I dalla Scala, il salto di Leucade, e l'Agrippina. *Esse sono le stesse che impresse furono nel* Teatro Applaudito, *e sono in conseguenza corredate de' medesimi errori, delle medesime sgorbiature, delle mutilazioni medesime, e de' medesimi supplementi. Alla fine poi di ciascuno di questi sette componimenti, que' diligenti editori hanno affibbiate certe notizie* storico critiche, *non so dove pescate, ed alcune lettere di un tremendo Aristarco che appellasi* Fabio Gritti. Fabio Gritti! *Io non ho l'onor di conoscere alcun uomo di lettere di questo nome, sebbene in Venezia (ove conobbi quasi tutti gli uomini letterati o di persona o per fama, e tra gli altri l'amicissimo mio Gritti Francesco, uno de' più culti scrittori e de' migliori poeti de' tempi nostri) passata io abbia la più gran parte de' giorni miei. Sopra di questo severo censore, i colpi del quale son' io ben lunge dallo scansare o ribattere, come*

colui che si è dichiarato da bel principio di non voler fare delle sue opere l'apologia, io farò due sole semplicissime riflessioni. La prima è ch' ei criticando le opere impresse in quei due volumetti non ha certamente le genuine mie opere criticate. Voltaire nelle sue Mensonges imprimés *riguardo a Desfontaines si esprime così:* Il fit imprimer l'Henriade, dans laquelle il inséra des vers de sa façon, et ensuite il critiqua ces mêmes vers qu'il avait faits. *Io non dirò già tanto del mio censore, nè voglio crederlo in colleganza cogli editori delle contraffatte mie produzioni. Ma dirò bene che, se lette egli avesse ed esaminate le vere mie opere, molte critiche avrebbe, massimamente rispetto allo stile, come quelle che non fanno al proposito, risparmiate; e che la più gran parte di quelle critiche poi che l'orditura risguardano e l'economia delle favole in conto alcuno io non le repu'o meritevoli di risposta. La seconda riflessione, che necessariamente dalla prima deriva, si è che il buon censore, come colui che si è scrupolosamente attenuto al titolo degli editori de' due tometti, i quali tutti i miei teatrali lavori chiamano indistintamente* Tragedie, *ha tutti i lavori miei con le regole della trage-*

dia, e con la severa Aristotelica scutica censurati. Avrebbe dovuto egli conoscere col suo fino discernimento, e con la vasta sua erudizione, di cui fa pompa fino alla noja, quali delle mie opere, o buone o cattive esse sieno, sono tragedie, e quali son capricciosi componimenti d'un altro genere da me scritti per soccorrere le comiche truppe, e per promuovere uno straordinario concorso d'ineducati spettatori al teatro. Ma facendo egli d'ogni erba fascio, e criticando e. g. la Elena e Gerardo *e la* Caritea *con gli stessi principj con cui l'* Agrippina *e l'* Orso Ipato *criticherebbonsi, come nella sua censura riesca, e quante spacci cianciafruscole e baje giudicar lascio a ciascuno che, essendo di qualche coltura d'ingegno fornito, leggerà quelle lettere, se pure alcuno avrà mai di leggerle la sofferenza.*

Fu tale il destino a cui miseramente soggiacquero que' poveri miei teatrali poemi, la lucubrazione de' quali fu la precipua mia occupazione pel corso di ben trent' anni che frenò ed interruppe gli sdrucciolevoli errori dell' inconsiderata mia giovanezza, e le sventure moltiplici dell' agitata mia vita virile riconfortò. Dissimulare io non posso di non sentir vivamente talvolta, nel veder contraffatti

sì sconciamente que' miei parti d' ingegno, e massime in riflettendo che la più gran parte degli uomini le vere ed intatte mie opere li crederanno, quello stesso rammarico che un padre natural sentirebbe se i proprj figli vedesse da colpi atroci e da oscene ferite di mani assassine storpiati nelle lor membra e nella loro fisonomìa sfigurati. S' era sottratta (oltre alle due ultime mie fatiche l' Atto di Fede *e* il Cincinnato, *le quali fino ad ora la dio mercè non furono impresse giammai) la tragedia eziandio intitolata* i Colonni di Candia *agli artigli de' Veneti stampatori: ma questa dovette inciampar nel laccio nel seno istesso della cara mia patria, e fu impressa nell' anno* 1801 *in Verona con la data di Filadelfia. Ma a Filadelfia dove si rispettano i diritti di tutti gli uomini, e in conseguenza quelli degli scrittori, non si sarebbe stampata quella tragedia, non si sa come ghermita, e senza il consentimento dell' autor suo. Conviene però ch' io renda giustizia in confronto de' veneti al ghermitor veronese; questa edizione, sebbene anch' essa ripiena di moltiplici errori essenziali, è la men mutilata di tutte le altre, ed è quella in cui l' affezione d' un padre possa meno disconoscere la propria figlia.*

Dal fin qui detto potrà di leggieri inferire l'illuminato lettore che il motivo unico che mi determina a pubblicar di presente le teatrali mie opere è la necessità in cui mi trovo di smascherar le passate edizioni apocrife e le imposture istrioniche, e l'onesto mio desiderio ch' esse sien lette dal pubblico quali furono da me composte, e nella schietta lor purità. Dichiaro dunque altamente che tutte le teatrali mie produzioni che leggonsi a stampa sotto surretizie, ed impresse senza il mio assenso, e che io le rifiuto e non le riconosco per mie, e che di tutti i teatrali componimenti che portano il nome mio uno solo ne approvo e per mio riconosco, perchè fatto stampare da me medesimo, e questo è la tragedia intitolata Orso Ipato *uscita in Venezia nell'anno 1797 da' torchj de' fratelli Casalis stampatori a S. Marina. Tutte le altre si possono e devonsi considerare come inedite, ed escono ora soltanto alla luce la prima volta. Io sarò ben contento, e compiuti saranno i miei voti se potranno esse ottenere dal pubblico Italiano in leggitori discreti ed indulgenti diviso la menoma parte di quel cortese aggradimento che ottennero dal pubblico stesso raccolto in numerose caterve di spettatori.*

MASTINO I. DALLA SCALA.

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

MASTINO DALLA SCALA.

BAILARDINO DA NOGAROLA.

TEBALDO DE' MONTICOLI.

SCARAMELLO DE' SCARAMELLI.

CLOTILDE DA PIGOZZI.

GIULIA.

ONORIO.

UGONE.

Guardie.

Soldati.

Satelliti.

SCENA.

Atrio aperto del palazzo de' Scaligeri in Verona posto dove ora è la scala detta *de' Mazzanti.* Veduta nel fondo della piazza detta *de' Signori.* Arco da un lato che mette al porticato detto ora volgarmente il *Volto Barbaro.*

ATTO PRIMO.

SCENA I.

MASTINO. BAILARDINO. ONORIO.

MASTINO (1)

Leggi, Bailardin. Giammai creduto
Io non avrei che giungere potesse
Tebaldo a un tale eccesso. Leggi.

BAILARDINO

Al giusto
Mastino della Scala illustre Capo
Del Veronese popolo un' offesa
Matrona, ed una vergine insultata
Chiedon giustizia contro il scellerato
Tebaldo de' Monticoli, che cinto
Di sgherri armati nella scorsa notte
A viva forza violò l' asilo
Delle mura domestiche, innoltrando
Il temerario piè nella secreta
Virginal stanza; e sparse il chiaro nome
D' un' onorata e nobile famiglia
D' infame disonor. Contro l' autore
Di sì enorme attentato da Mastino
Imploran delle più severe leggi
Tutto il rigor Francesca da Pigozzi,
E Clotilde sua figlia.

(1) *Legge sedendo un foglio, poi s'alza, parla piano ad Onorio che parte e dà il foglio a Bailard.*

MASTINO

Ebben, che dici?

BAILARDINO.

Signor, non so niegarlo: alto stupore
M' occupa i sensi; e quel foglio vergato
Coi più negri colori, in cui si pinge
Tebaldo reo di sì grave delitto
Non può che inorridirmi.

MASTINO.

In qual carriera
Trascorsi abbia finor Tebaldo i giorni
Dell' età sua più verde esserti noto
Deve, Bailardin. Tutti que' pregi
Che render ponno un cavaliero adorno
Sempre scopersi famigliari a questo
Valoroso garzon. Rivolto ognora
Al pubblico vantaggio in varj e molti
Della nostra città torbidi casi,
Quasi celando sotto un biondo crine
Un canuto consiglio, ei diè l' esempio
Del vero cittadin. Sempre lontano
Dalle inquiete risse, e dai partiti,
Che tanto lacerar queste contrade,
Strinse soltanto la temuta spada
Per la difesa della patria, e contro
I comuni nemici. Egli i miei passi
Seguì ne campi Trivigiani allora
Che col marchese Estense, e con tant' altri
Irritati a ragion popoli, e duci
Mossi ad esterminar la schiatta infame
Del barbaro Ezzelino; e vidi prove
Del suo valor. A lui diei d' una parte
Del veronese esercito il comando

Quando i nostri castelli e i campi nostri
Purgai da riottosi fuorusciti
Che dal reo conte di Sambonifacio,
Di domestiche risse, e di civili
Ire sempre funesto autor, guidati
Agitavan fra noi la sanguinosa
Face della discordia; e ogni ardua impresa
Intrepido compì. Questi di gloria
Luminosi caratteri Tebaldo
Reser caro al mio core. Ed ora in lui
Dovrò un reo giudicar?

BAILARDINO.

Signor, tu sai
Quanto fido a te servo, e quanto amico
Stato ognor sia del giovane accusato
Bailardin da Nogarola. Ascolta.
Se un breve istante all' indole rifletto
Di Tebaldo, ed al fallo onde si grava,
Dell' attentato suo si fa minore
La meraviglia in me. L' onor, la gloria,
Della patria l' amor regnano, è vero,
Su quell' alma bennata, e sensi ei nutre
Degni del sangue suo. Ma questo sangue
Entro le vene sue fervido bolle,
Il suo spirito è vivace, impetuoso,
E in petto ei chiude ardente cor. Ei sempre
Giunge in tutto agli eccessi, e con la stessa
Rapidità onde corre alle bell' opre
Può correre al delitto. Egli al presente
È in quell' età che da qualunque oggetto
È scossa vivamente, età soggetta
A maggiori trasporti, che risolve
Senza pria meditar, che nelle umane

Cose travede di leggeri; e spesso
Ogni azion di questa età inesperta
Da un sol momento d' impeto dipende.
Questo momento può fare un' eroe,
E può fare un colpevole. La forza
D' un violento affetto facilmente
Giovinezza seduce, e scuote il giogo
Di ragion. Certo egli al dannevol passo
Ebbro d' amor s' è trasportato.

MASTINO

Amore
Dunque il sospinse, e non brutal desio?

BAILARDINO

Non dubitarne. È ver ch' egli giammai
Sull' amor suo, benchè amistà ne stringa,
Non m' aperse il suo cor. Ma ad onta ancora
Dell' ostinato suo silenzio, a molti
Non equivoci segni ardere in lui
Del più cocente amore conobbi il foco.
Al nome di Clotilde, allor che a caso
L' udiva proferir, varie fiate
Io lo vidi arrossar; girar lo vidi
Spesso al palagio de Pigozzi intorno
Con dubbio piede, e inosservato. Mesto
Sovente il veggo, e tacito, e pensoso;
Ed ognor sembra che mordace cura
Secretamente lo divori. Ah chiari
Son troppo i segni; e da gran tempo egli arde
Di furioso amor.

MASTINO

Ebben, se amante
Di Clotilde è Tebaldo, ei non ha d' uopo
L' onor d' insidiarne. Non può forse

Compiere Imen le sue focose brame?
Pari i natali son. Fortuna eguali
Sparse i suoi doni alle famiglie. Or dunque
Perchè piuttosto il giovane non chiese
La di lei mano, e non istrinse un nodo
Cui la città plaudito avrebbe?

BAILARDINO

Forse
Chiesta l' avrà Tebaldo; e forse ancora
La vedova Francesca da Pigozzi,
Che strano non mi fora, avrà niegata
A lui l' unica figlia.

MASTINO

Io non ritrovo
Ragion di ciò. Come potria Francesca
Trovar nella città nostra alla figlia
Chi per dovizie, per virtù, per sangue,
Più si convenga di Tebaldo?

BAILARDINO

Ascolta.
Ragiono a caso in ver, nè quanto dico
Oserei d' affermar. Pur, se nell' uomo
L' esperienza qualche lume infonde,
Che lo fa penetrar talvolta ancora
Nelle più ignote cose, io credo al certo
Di non appormi al ver. Sai che è Francesca
Sorella a Scaramel de' Scaramelli,
Quel fiero cavalier che lunge vive
Dalla città da un lustro entro la sua
Villereccia magion soggetta al giogo
Dell' altissimo Baldo. In ogni evento
Di sua famiglia pende dai consiglj
Francesca del germano. A te di mente

Uscito non sarà che Scaramello
Seguì già un tempo de' Sambonifacj
Le detestate insegne, allor che volte
L' una contro dell' altra orribilmente
Le cittadine spade, e per diletto
De' nemici soltanto i nostri petti
Avvezze a trapassar fean della nostra
Infelice città lorda di sangue
Un teatro d' orror. Verona ancora
Rammenta i dì crudeli, e delle piaghe
Mostra non ben rimarginate ancora
Le cicatrici nel suo sen squarciato
Dalle man de suoi figli. Il sol tuo zelo,
Generoso Mastin, spense la fiamma
Che crepitando libera per queste
Contrade afflitte serpeggiava. Eletto
Dalla voce comune a nostro capo
Tu col consiglio, e col valor, calmati
Gli animi men feroci, e i contumaci
Proscritti, argine fosti a quel torrente
Che gonfio minacciava a queste mura
Eccidio estremo. Ed oh! piacesse a Dio
Che per ben degno frutto delle cure
Del paterno tuo cor del tutto estinto
Fosse di tanti mali il fatal seme!
Ahi veggo con dolor che scoppia ancora
Del foco nella cenere sepolto
Qualche scintilla. Per le vie, nel foro
Veggo de' volti tenebrosi, ascolto
De' discorsi inquieti; e i rei partiti,
Sebben dal tuo vegliar sopiti, ancora
Spenti non sono, e dalle sue sconfitte
L' empia ripullulante idra risorge.

Nel bando capital che allor segnasti
Contro i Sambonifacj, e contro tutti
Color che ad essi erano ligj, involto
Fu Scaramello. Le sue terre al fisco
Furon soggette, e il nome suo confuso
Fu nella folla de' ribelli. I passi
Egli seguì del conte Lodovico,
E insiem co' fuorusciti a nostri danni
Militò lungo tempo. Alfine o istrutto
Da' suoi casi infelici, o desioso
Di riveder le patrie mura, e stanco
Del lungo esiglio, ei scaltro, anzi nell' arte
D' accomodarsi alla stagion maestro,
Dal partito degli empj o veramente
Staccossi, o finse di staccarsi. Allora,
Più seguitando i generosi impulsi
Della clemenza tua che i miei consigli,
Tu come cittadino, e come amico
Lo ricevesti, e a lui dal bando sciolto
Tosto per cenno tuo furono resi
I suoi dritti, e i suoi beni. Egli prostrato
A piedi degli altari nel tremendo
Nome del grande Iddio fe' giuramento
Solenne di non più brandir giammai
In favor de' Sambonifacj contro
I cittadini nostri arma nemica.
Io Scaramel conosco, e il suo feroce
Core indurato, e credo che sua madre
Congiunta ad Ezzelin gli abbia col sangue
Trasfuso il genio e l' indole crudele
Di quel tiran di Lombardia. Non voglio
Io creder già, benchè di ciò sospetto
Forte mi punga il cor, ch'ei calpestando

I giuramenti suoi, del conte ancora,
Ancor de' fuorusciti occultamente
Favoreggi il partito. Ma lo sdegno
Ch' egli nutrì lunga stagion sì fiero
De' Monticoli contro la famiglia
Mai sempre a' suoi Sambonifacj avversa
Non creder già che nel suo petto possa
Estinto rimaner. Se è ver che viva
Nel cor di Scaramel quest' odio atroce,
E non voglia dispor senza il consenso
Di lui Francesca di Clotilde; questa
È la fatal cagion . . . . Tu intendi il resto.

MASTINO

Esser potrebbe ver, Bailardino,
Quanto presumi. Allor di qualche scusa
Il però grave fallo . . . . Ah del mio core
Il turbamento, amico, e il sommo affanno
Per disordine tal non so celarti.

BAILARDINO

Or che pensi di far?

MASTINO

Nol so. L' arresto
Di Tebaldo ordinai. Da me quest' atto
Chiedono il grado, e l' equità, e la stima
Dovuta de' Pigozzi alla famiglia.
Ma tu conosci questo cor; tu sai
Quanto questa mia mano a sparger pronta
I premj e i beneficj lenta sia
Le pene a fulminar. Pera l' insano
Uso crudel d' alzar de' cittadini
Sul capo le manaje ad ogni accusa,
La scuola de tiranni. Uso sì orrendo,
Che umanità fa fremere e natura,

Lasciamo ad Ezzelino. Io son ben lunge
Dall' imitar il barbaro costume
Di quell' aspro carnefice. Non voglio
Però che la clemenza unqua disarmi
Il necessario braccio delle leggi
Del dovuto rigor. Vedrò se al caso
O un severo giudizio si convenga,
O un placido riparo. I sensi occulti
Scoprirò dell' interno di Tebaldo,
Leggerò nel suo cor. Avrò presenti
Le accuse sue mentre le sue discolpe
Ascolterò. Bilancierò i motivi,
Le circostanze, e sovra ogn' altra cosa
Gli effetti del suo fallo. I scorsi esempj
In accidenti somiglianti norma
Saranno all' oprar mio. Tutte le parti
Adempirò di giudice, di capo,
Di cittadin, d' amico. Ad ogni evento
Del mio dovere insieme e del mio core
Udrò le voci; e chiamerò compagna
Della giustizia la pietà. Che recchi? (1)

SCENA II.

MASTINO. BAILARDINO. ONORIO. TEBALDO. Guardie.

ONORIO.

Ecco Tebaldo. Ei s' aggirava ancora
Confuso alla magion Pigozzi intorno.
Al primo mio cenno in tuo nome cesse
Volontario la spada.

---

(1) *Ad Onorio che sopraggiunge.*

MASTINO.

A me t' accosta. (1)
Resta, Bailardino. Ebben, rispondi,
Sciagurato Tebaldo. È dunque vero
Che dopo aver guidati alle battaglie
I guerrier valorosi or ti sei fatto
Capo di sgherri; e che le imprese tue
Or sono l'atterrar le porte armato
De' nobili palagi, e il casto onore
Insidiar delle donzelle? Parla.
Misero, non tremar. Quando eseguisti
L' orribile attentato, allora il tempo
Di tremar era. Qual difesa adduci
Al tuo fallir?

TEBALDO.

Smarrito, avvelenato
Da un fascino mortal che tiranneggia
I miei torbidi sensi, e che m' opprime;
E non avvezzo a comparirti innanzi
In sembianza di reo, mi trovo ignoto
A me medesmo, e ancor ricerco invano
Tebaldo in me. Tra mille varj involto
Affannosi pensier, da mille pene
Lacerato nel cor, che dir poss' io?
Amo, signor, la mia difesa è questa.

MASTINO.

Difesa tal ti fa più reo. L' amore,
Che pria non l' era, or con l' audacia tua
Colpevole rendesti. Ami Clotilde,
E vuoi disonorarla? In tal maniera
Non ama un cavalier. L' anime vili,

(1) *Bailardino fa motto di ritirarsi.*

I scellerati, anzi, a dir vero, i bruti
Cui sol seguir dalla natura è dato
L'impeto naturale, e il cieco istinto,
Aman così.

TEBALDO.

Gli è ver, signor, comprendo
Tutto l' orror del mio fatal delitto.
Ma la mia fiamma era innocente. Un lustro
Amai Clotilde. Io per un lustro intero
Invano sospirai, vegliai le notti,
Trascorsi nell' ambascia i più crudeli
Giorni del viver mio, piansi, pregai. . . . .
Che posso dir? Ebbro d' amore, punto
Da' replicati barbari rifiuti
Dati con alterigia, quasi io fossi
La più vil feccia della plebe, scosso
Da tanti affetti torbidi, furente,
Fuori di me medesmo. . . . un solo istante
D' insensato furor. . . .

MASTINO.

Che? Tu in consorte
La richiedesti invan?

TEBALDO.

S' io la richiesi?

BAILARDINO.

Ve se il mio dir fu vero.

TEBALDO.

E quante volte
Io la richiesi all' indurata madre.
E quante al zio lontan per fogli e messi
Ne fei fervide inchieste. Oh fiera, e troppo
Fatale crudeltà che mal mio grado
Mi spinse in questo abisso! Appunto jeri

Con un barbaro nò da Scaramello
Ritornò un mio messaggio, e jeri al piede
Della madre crudel versai di pianto
Un amaro torrente, e posi in opra
I più focosi prieghi. Ella fu sorda,
E spietata scacciommi. Allor padrone
Più non fui di me stesso. Non conosce
Più freno l' ira mia. Torvo, fremente
M' aggiro per le vie. Cerco compagni,
Facili a rinvenir per l' empie imprese.
Spunta la notte in ciel. Volo anelante
Alla casa adorata, a terra gitto
La maggior porta, fugo intimoriti
I servi accorsi alla difesa, salgo
Cinto da miei col nudo acciar le scale;
Scorro le stanze torbido, m' innoltro
Senza saper dove, nè a che. Clotilde,
Credilo pur, signor, Clotilde è pura;
Che a un suo sguardo severo il mio furore
Cesse a un affanno disperato, e il piede
Ritrassi a un negro turbamento in preda
Che il cor m' oppresse, e che m'opprime ancora.

MASTINO.

Tardo ravvedimento. Da Clotilde
Riamato sei tu?

TEBALDO.

Tutti que' segni
Che dar può ingenua nobile donzella
Del più fervido amor, del più costante,
Tutti gli ebbi da lei. De' nostri cori
Gli sguardi nostri interpreti fedeli
S' incontraron tra lor sovente, e i nostri
Labbri spesso esalar mutui sospiri.

Poi, l' ingegnoso amor mezzi trovando
D' unirci a favellar secretamente,
Ci giurammo a vicenda eterna fede,
Ma deh perchè, signor, con tai ricerche
Tu mi laceri il cor? Non sai qual pena
Sia nel mio stato il rammentar quel bene
Ch' io posseduto avrei, se la crudele
De' suoi parenti ferità non era?
Oh quanto un tal pensiero aggrava il mio
Amarissimo duol!

MASTINO

Basta, t' intesi.
Calma gli spirti tuoi. Giovane incauto,
Troppo inver trascorresti: ma del tutto
Però non sei di mia clemenza indegno.
Vanne al carcere tuo.

TEBALDO

Signor, son reo.
Obblia la tua clemenza se pietoso
Meco mostrarti vuoi. Lava nel sangue
Il mio fallir, strappami pur dal seno
Questa mia lacerata alma. La vita
Senza Clotilde è a me perpetua morte. (1)

SCENA III.

MASTINO. BAILARDINO. ONORIO.

MASTINO.

Contento io sono. Di Tebaldo il caso
Merta pietà. Già nel mio cor deciso
È il suo destino. Onorio, a me Clotilde. (2)

---

(1) *Parte fra le guardie.*
(2) *Onorio parte.*

SCENA IV.

MASTINO. BAILARDINO.

MASTINO

I rimproveri miei, di carcer tetro
Breve squallor, sono a punir bastanti
Un' error giovanil. Poscia Tebaldo
S' abbia Clotilde; ed ogni ombra di scorno
Che l' attentato suo recar potesse
Nel debile pensar del vulgo ignaro,
De' Pigozzi alla stirpe Imen ripari.
Nel far felice altrui la vera gloria
Ripor si dee. Di questo nuovo merto
Oggi il popol mio mi vegga adorno.

BAILARDINO

Oh Mastin generoso! Oh nostra vera
Delizia! In questa turbolenta, e pregna
D' orrori iniqua età chi nutrì mai
Sì magnanimi sensi? E in queste istesse
Beneficate mura esser vi ponno
A un tanto eroe de' cittadini ingrati?
Qual racapriccio è il mio qualor sul labbro
D' alcuni temerarj ascolto ancora
Suonar il nome del Sambonifacio
Che Verona innondò di sangue umano!
Anime vili! Essi d' innanzi al conte
Starian muti e tremanti; e solo audaci
La tolleranza tua gli rende. Oh tempi!
Lo stesso tuo bel cor, la tua clemenza
Ti fanno de' nemici.

MASTINO

Amico, è vero.
Lo veggo anch' io, lo sò. Ma che per questo?
Perchè

Perchè il destin nascer mi fece in seno
Ai civili tumulti io dovrò forse
Alla natura e all' indole feroce
De' crudi tempi accomodar la mia
Indole umana, e nel mio petto a forza
Cangiare un cor che i suoi simili è nato
Solo ad amar? Lo sò, col favor forse
De' cittadini miei ch' ora m' arride,
Con l' aura popolar, col mio nell' armi
Conosciuto valor, coi fidi amici,
Potrei forse assoluto di Verona
Io rendermi signor. Quale il Visconte
Fa nell' ampia Milan soggetta, e quale
Nelle Antenoree mura il Carrarese,
Potrei star chiuso entro il castello, e cinto
Da folte guardie, e con severo ciglio
Mirando ognun dall' alto, a senno mio
Governar questo popolo. Potrei
Del comune terror sull' aspra base
Fondar la mia grandezza, ogni più lieve
Colpa punir con capital condanna,
Ogni ombra di tumulto in un fumante
Lago affogar di cittadino sangue,
Ed ogni contro me sol mosso accento
Potrei troncar nella squarciata gola
Di chi l' ardisse proferir. No, sento
Che per esser tiran nato non sono;
E reggo il popol mio sol perchè l' amo.
A capitano suo questo m' elesse
Popolo colto e coraggioso, e solo
Or dal pesante dispotismo, ed ora
Dall' anarchia tumultuosa reso
Qualche volta sfrenato. Io godo giusta

Le patrie leggi reggerlo, e i dettami
Della giustizia alla pietà congiunta.
Non curo esser temuto, e sol de' miei
L' amor m' alletta; e più che l' agognato
Titolo altero di signor i nomi
Dolci mi son di difensor, di padre.
Mercè le cure mie con piacer veggo
Questa città tranquilla; e le scienze
Veggo, e le imitatrici arti leggiadre,
Per cui non v' ha più ben disposta gente,
Clima più fortunato, in queste mura
Cominciare a fiorir. Regna la pace
Nel popolo veronese; erra lontano
L' audace conte Lodovico, e seco
Trae ramingo quà e là delle passate
Sue sconfitte fortune i tristi avvanzi.
Che se in Verona ancor qualche infelice
Ha quel perfido in cor, e la voce alza
Contro di me, poco io lo curo in faccia
A tanti veri cittadin che grati
Sanno mostrarsi al mio paterno affetto.
Qual piacer puro non m' inonda l' alma
Nel far tutti felici! Oggi un tal puro
Piacer godrò dei duo miseri amanti
Coronando le brame.

BAILARDINO

E questa appunto
Opra di nobil core armar potrebbe
Contro te la nequizia. Io di Clotilde
Temo il superbo zio, benchè lontano.
Credilo, Scaramello è tuo nemico.

MASTINO

Scaramel mio nemico! Ei nol dovrebbe.

E che gli feci io mai fuor che colmarlo
De' beneficj miei?

BAILARDINO

Tutti non hanno
Il core di Mastin.

MASTINO

Se poscia ingrato
A quanto per lui feci a questo segno
Fosse . . . . Ma nol sarà: lo spero almeno.
Ecco Clotilde. Parti. Ella a me solo
Libera spieghi i sensi suoi, nè sia
L'altrui presenza al suo pudor d'inciampo. (1)

SCENA V.

MASTINO. CLOTILDE. GIULIA.

MASTINO

Vieni, o nobil donzella. Ne' tuoi casi
Prende parte Mastin. Vieni secura. (2)

CLOTILDE

Signor, che festi di Teobaldo?

MASTINO

Attende
Chiuso in carcere opaco il suo destino.

CLOTILDE

Era dovere. Sciagurato! E quale
Sarà il destin che tu prepari a lui?

MASTINO

Qual tu lo vuoi. Tu con la madre implori

---

(1) *Bailardino parte.*
(2) *Clotilde s'avanza, e Giulia rimane indietro.*

Sul capo suo delle severe leggi
Il più forte rigor.

CLOTILDE

È ver, quell' onta
Che il misero recò . . . .

MASTINO

Quell' onta deve
Esser lavata nel suo sangue. È vero?
Dee Tebaldo morir? Parla, Clotilde.

CLOTILDE

Morir Tebaldo! . . . . oh Dio! . . . .

MASTINO

Che? Ti sgomenti?
Ti cangi di color? La di lui morte
Tu brami, e chiedi pur. Tu pur segnasti
Questa carta fatal. (1) Tal di vendetta
Fiero desio nel cor d' una donzella
Desta in vero stupor; molto più contro
A tal che forse un dì tu non guardasti
Con occhio sì severo.

CLOTILDE

Ah signor . . .

MASTINO

Parla.

CLOTILDE

Non posso.

MASTINO

Apri il tuo cor. Le mie ricerche
Speran risposte al tuo candor conformi,
E al tuo ingenuo carattere, e dovute
Al mio paterno affetto; e intempestivo

---

(1) *Le mostra il foglio.*

Fora il silenzio figlio d' un soverchio
Virginale pudor. Ami Tebaldo?

CLOTILDE

Signor . . . .

MASTINO

Parla. L' amor non è delitto.

CLOTILDE

La tua bontà mi rassicura, e vince
Le ripugnanze mie. Non so niegarlo.
L' unico oggetto che al mio ciglio apparve
Amabil fu Tebaldo. I suoi soavi
Modi, la sua virtù, le imprese sue
Allacciar questo cor. Ma chi Tebaldo
Amato non avrebbe? Di Verona
Egli era la delizia, era l' onore
De' nostri cavalieri, era un eroe
Di questa etade . . . . Ah più non deggio amarlo.

MASTINO

Tu l' ami ancor, Clotilde. Io ti conosco
Confessarlo t' è d' uopo.

CLOTILDE

E chi mai puote
Domare in un momento una sì forte
E cara passion rinvigorita
Da' più duri contrasti, e da tant' anni
Radicata nel cor?

MASTINO

Se dunque l' ami,
Come unisci all' amor quel fiero sdegno
Che contro lui chiede vendetta? (1)

---

(1) *Di nuovo le mostra il foglio.*

CLOTILDE

Ah cela
Al timido occhio mio quel fatal foglio.
Tebaldo è reo contro di me. Pur troppo,
Benchè lo scusi amor, la mia ragione
Difenderlo non può. Quand' io lo vidi
Col nudo acciar, cinto d' armati, eguale
A una furia infernal nelle mie stanze
Pensar tu puoi qual si destò d' affetti
Quest' anima a turbar fiero tumulto.
Più non conobbi in lui quel rispettoso
Amante che adorava, ed il pudico
Rossore, e la vergogna in sul mio volto
Dipinsero il furor. Ma quando a un tratto
Cangiarsi il vidi al mio severo ciglio,
E abbandonando il ferro, in un torrente
Di lagrime gittarsi a piedi miei,
Cesse in me tosto il conceputo sdegno,
E amore trionfò. Partir lo vidi,
Dietro li corse il cupid' occhio, e, mentre
Con la rigida madre lo accusava
Il labbro ancora, a lui secretamente
Perdonava il mio cor. La madre, accesa
Di desìo di vendetta, il foglio atroce
Tosto vergò. Segnar pur lo dovette
La mia debole mano. Ad una madre
Resistere chi può? Ma nel momento
Che la penna crudel posi tremando
Su quell' orrida carta un cupo gelo
Tutte l' ossa mi scorse, e tetra nebbia
Al mio ciglio abbujò del dì la luce,
Talchè scrissi a fatica il nome mio.
Ecco tutto il mio cor. Palese appieno,

Mastin pietoso, or t' è de' mali miei
L' infausta serie, e il mio dolente stato.

MASTINO

Tuo sincero parlar, figlia, mi piacque.
Ti riconforta omai.

SCENA VI.

MASTINO. CLOTILDE. GIULIA. BAILARDINO.

BAILARDINO

Signor, mi spinge
Il mio fervido zelo ad avvertirti
Di quanto sovrastar può a tuoi disegni.
Scaramello è in Verona.

MASTINO

Scaramello!

CLOTILDE

Il zio! Pietoso ciel! Quale pensiero
Dopo tant' anni mai quì lo conduce?

BAILARDINO

Chiederlo io volli. Ei qual' uomo volto ad altre
Cure evitommi.

CLOTILDE

Giulia, io son perduta.

MASTINO

Forse lieta sarai. Torna a tua madre.
Sarà mia cura il tuo destin.

CLOTILDE

Mia speme
Tutta è riposta in te, pietoso eroe. (1)

---

(1) *Parte con Giulia.*

SCENA VII.

MASTINO. BAILARDINO.

MASTINO

Scaramello in Verona! Del seguito
Caso l'avviso l'avrà quì condotto.
Che far potrà? Bailardino, io spero
Veder su questi torbidi successi
Brillar la gioja, l'amistà, la pace. (1)

---

(1) Parte con Bailardino.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

SCARAMELLO. UGONE.

UGONE

Scaramello, sei tu? Quale impensata
Cagione or toglie a' solitarj campi
Dopo sì lungo tempo, ed in Verona
Mi fa vedere il mio signor?

SCARAMELLO

L'onore,
La rabbia, e la vendetta.

UGONE

In ver ti veggo
Torvo in volto, e cruccioso. Ah, se di mente
D' Ugone non t'uscì l'antica fede,
All'amoroso tuo servo palesa
Gli arcani del tuo cor.

SCARAMELLO

Ascolta, e serba
Silenzio e fedeltà. Sappi ch' io traggo
Fra le alpestri di Baldo orride roccie
Da un lustro i giorni miei perchè il passato
Tenor del viver mio della mia sorte,
De' cittadini miei: de' duci loro,
E perfin quasi della stirpe umana
Malcontento mi rese. Io colà i giorni

Vivea tranquilli, nè vedea Mastino
Dominar in Verona. Ugon, giammai
Io soffrir non potei questo gonfiato
Dall'aura popolar della mia gente
Famoso capitan. Benchè l' avverso
Fato a' Sambonifacj, e a' miei disegni
Mi costringesse a forza un dì sull' are
Pace a giurargli ed amistà, nel core
L' abborrimento mi restò. Lontano
Da lui tutte le mie scorse vicende
Quasi spargea d' obblio. Quando un enorme
Attentato all' onor de' miei congiunti,
Uno sfregio al mio sangue mi richiama
Quest' aure a respirar dilette un tempo:
Ed ora detestate. Io veggo, amico,
Verona che non più veder credei,
E discopro che in essa d' insultarmi
Non si termina ancor. Con duolo io deggio
Presentarmi a Mastino: e il mio crudele
Destin presente a chiedere mi sforza
A tal che è l' odio mio, le mie vendette.

UGONE

T' intendo. Appunto anch' io testè riseppi
L' oltraggio che il Monticolo Tebaldo
Della nipote tua fece all'onore.

SCARAMELLO

Pensa qual mi restai qualor da un foglio
Di mia sorella rilevai che l' empia
Progenie de' Monticoli nemica
A me mai sempre e a' miei s' arma tuttora
Contro il mio sangue. Ebbro di sdegno, acceso
Del più giusto desio d' aspra vendetta,
Quì volai tosto d' esserne bramoso,

Autore, e spettator. Ma dimmi, Ugone,
Credi tu che vorrà terger Mastino
De' Scaramelli, e de' Pigozzi l' onta
Nel sangue di quel mostro?

UGONE

Io ne pavento.
Il popol tutto ama Tebaldo. L' ama
Non men Mastino ancor nelle sue mire
Mai sempre popolar. D' avere udito
Parmi da serpeggiante ambigua voce
Ch' egli placidamente all' onor cerchi
Del sangue riparar.

SCARAMELLO

Placidamente
Ripararne l' onor! Possibil fia?
Quale amaro veleno il tuo sospetto
Nell' alma mia diffonde, Ugon! Ma senti.
Non per lieve cagion dalle sue rupi
S' è mosso Scaramello; e, se Mastino
Prescriver non vorrà la giusta pena
Dovuta al reo Tebaldo, alla vendetta
Qualche via troverò. Finchè la luce
Vedranno gli occhi miei mezzi a compirla
Cupidi cercheran. Se perir anco
Dovessi, il sangue mio rigar la terra
Intrepido vedrei, ma misto al sangue
De' nemici che abborro. Ugon, le cose
Forse porrian cangiar d' aspetto. Ancora
De' miei Sambonifacj in tutto spento
Non è il partito; e quando men lo teme
Veder porria Mastino a queste porte
Mille acciar fulminanti. Occulto avviso
Dallo stesso ebbi conte Ludovico

Che un assalto a Verona egli prepara.
Oh come ardito allor stringer la spada
Saprei co' miei compagni antichi! Io forse,
Sì, potrei far mille vendette in una.
Tremi di violar la data fede
Colui che involto è negli insani errori
Del pregiudizio, e creda il vulgo ignaro
La santità de' giuramenti.

UGONE

I pochi
Che occultamente ancor nella cittade
Favoreggiano il conte a' cenni tuoi
Saran pronti, o signor. Ardono tutti
Di vendicar congiunti e amici loro
Che proscrisse Mastino, o che Tebaldo
Condusse a morte o a schiavitù. Per essi
Tutti io m' impegno.

SCARAMELLO

Accetto, amico Ugone,
Le offerte tue, nè l' opra tua fedele
Priva sarà di guiderdon. Ma veggo
Bailardin da Nogorola. Parti.
Questi un amico è di Mastin. Non voglio
Ch' egli ci vegga insiem. M' intendi. Addio. (1)

SCENA II.

SCARAMELLO. BAILARDINO.

BAILARDINO

Io ti riveggo, e posso alfin la gioja
Mostrar di tua venuta che mi desta

---

(1) *Ugone parte.*

L' amistà, Scaramel. Tu torni alfine
A riveder la patria tua tranquilla,
Ed a gustar con noi della presente
Nostra felicità.

SCARAMELLO.

Grazie ti rendo,
Bailardin de' tuoi cortesi ufficj.
Ma dal petroso mio soggiorno, dove
Quella tranquillità trovo che invano
Sperar potrei fra queste mura, sappi
Che non desio della città mi toglie,
Ma cagion grave e dolorosa.

BAILARDINO.

E quale?

SCARAMELLO.

Mastino la saprà. Dimmi, concesso
Quando mi fia di presentarmi a questo
Così sublime, e sì applaudito capo
Del popol Veronese?

BAILARDINO.

Ognor che il voglia
Può ciascuno innoltrarsi al suo cospetto.
Non conosci Mastino? Egli giammai
Non ha adottato il barbaro costume
D' essere inaccessibile. Ei si mostra
Un tenero fratello, un padre amante
D' ogni onorato cittadin. Se accoglie
Qualunque ancor della più abbietta plebe
Cortesemente in ogni tempo, vuoi
Ch' egli rifiuti Scaramello, a cui
Quali ben si convengono conosce
Giusti riguardi per lo chiaro sangue,
Pel grado, e per l' età?

SCARAMELLO.

Mi guida a lui.

BAILARDINO.

Grato m' è il compiacerti. Ma t' arresta:
Veggo spuntar le guardie. Egli s' avanza
Appunto verso noi.

SCENA III.

SCARAMELLO. BAILARDINO. MASTINO. Guardie.

MASTINO.

Dolce il vederti
M' è, Scaramel, nella città che amante
Della rustica pace avevi or posta
Quasi in obblio.

SCARAMELLO.

Signor, troppo m' onori;
E mal conviensi un tal linguaggio al mio
Avvilimento, e alla presente sorte
Dell' oltraggiato sangue mio, funesta
Cagion di mia venuta.

MASTINO.

E qual ti leggo
Sul volto orribil turbamento?

SCARAMELLO.

Ignota
A te non è del turbamento mio
La sorgente fatale. Il chiaro sangue
De' Scaramelli e de' Pigozzi, illustre
Sempre e onorato, or dall' ardir profano
D' un garzon temerario fu coperto
D' infame macchia; e il reo respira ancora
Che il mio sangue insultò. Vile io sarei,

E degno ben dell' ignominia orrenda
Che mi sovrasta, se capace fossi
Di sofferire invendicata l' onta
Fattami da Tebaldo. A te che sei
Della suprema autorità vestito
Chiedo giustizia rigorosa, e imploro
La giusta pena dell' indegno.

MASTINO.

Chiuso
Entro di tetro carcere è Tebaldo.
Giustizia è il nume mio.

SCARAMELLO.

Giusto ti vedo.
Ma il carcere; Signor, forse è il gastigo
Dovuto al grave fallo? Io mi figuro
Che il preludio sarà questo soltanto
Del giusto fio che in faccia al mondo intero
Pagar dovrà per l' oltraggiato onore
D' una nobil famiglia. A te che reggi
Questo popol conviensi in obblìo porre
Ogni affetto privato. Imparziale
Mostrarsi deve un giudice. Tebaldo
Sai di qual colpa è reo. Che giova alfine
Dissimular? La di lui morte io chiedo
E non la prigionìa.

MASTINO.

Giudice ingiusto
È sovente lo sdegno; e tu che sei
Da tal furia agitato, arditamente
Pronunci una sentenza ch' io non posso
Perciò appunto approvar, perchè sdegnato
Non sono qual tu sei, perchè ogni mio
Giudizio vanto imparzial. Tebaldo

Io non difendo; ma a colui che deve
Giudicar altri esaminar s' aspetta
Prima le circostanze, le cagioni,
E in somiglianti casi anco gli effetti
Del commesso delitto. Il casto onore
Della nipote tua, pur troppo è vero,
Tebaldo insidiò. Ma il pentimento
Sospese l' attentato, e repentino
Cangiamento felice d' ogni turpe
Effetto l' ombra diradò. Deluso
Egli nella sua speme, dalla madre
Discacciato (ed ignota la cagione
A te non sarà, credo, o Scaramello,
Della materna crudeltà), sospinto
Dall' amor, dall' ambascia, disperato,
D' onesto cittadin fuor del dovere
Un momento trascorse. E tu per questo
Vuoi condannato ad un supplicio infame
Quel garzon valoroso? Ah Scaramello,
Qual demone t' accieca?

SCARAMELLO.

(Ah indegno!) cieco,
Signor, non son, poichè d' onor si tratta.
Il fallo è certo, il reo non ha difese,
Il mio sangue è insultato: e non è degno
Tebaldo di morir? Che circostanze,
Che cagioni, che effetti? . . . . mendicati
Pretesti per salvarlo.

MASTINO.

Quel che vanti
Mal conosciuto onor è un mendicato
Pretesto onde sfogar la rabbia insana,

E quel genio brutal che non sapesti
Ancora moderar.

SCARAMELLO

Dunque impunito
Dovrà . . . ?

MASTINO

Nò, ma un error di giovinezza,
Un imprudente e cieco ardir punito
Dal duol, dalla vergogna, dai rimorsi,
E dal carcere squallido è abbastanza.
Deh dimmi, o Scaramello, e che ne speri
Tu dalla morte di Tebaldo? Credi
Che, se sofferto avesse un vero oltraggio,
Che in ver non l'ha, da quel garzon Clotilde,
Tutto il suo sangue al suol sparso potrebbe
Ripararne l'onor? Quanto t'inganni.
Spento l'amante, ella mostrata a dito
Da ognun sarebbe, e l'onestà perduta
Con taciti dispregi il vulgo audace
Le sapria forse rinfacciar. Sfuggita
Da ogni onorato cavalier sarebbe.
E forse invan sospireria dolente
Sul freddo letto virginal le tede
D'un felice imeneo. Calmati, e alfine
Dà loco alla ragione. E non v'ha forse
Un riparo pacifico dettato
Dall'equità, dalla giustizia, dalla
Comun salvezza, che distrugge ogni onta
O vera, o immaginaria? . . .

SCARAMELLO

E qual? Presago
Del tenor quasi delle tue parole
Io mi sento tremar. Non mai conobbi

Contro gl' insulti de' nemici atroci;
Pacifica ripari.

MASTINO

Io, Scaramello,
Aspiro ad insegnartene. Tebaldo
Non t' è nemico, no. Tu gli sei tale.
Or tu perdona a lui.

SCARAMELLO

Ch' io gli perdoni?

MASTINO

Sì, gli dei perdonar; e di Clotilde
A riparar la fama, a porre il freno
A ogni lingua indiscreta, entro l' obblio
A seppellir quanto successe devi
Accendere per essa, e per Tebaldo
Di propria man le nuziali faci.
Accetta quel consiglio che mi detta
Il buon desio di spargere la gioja
Su questi eventi, d' accoppiar due cori
Che nati sono per amarsi, e un nodo
Di stringer fra due nobili famiglie
Che di tutta otterrà l' Italia il plauso.
Accettalo non già da Mastin capo
Del popol tuo, ma da Mastino amico.
Credi . . . .

SCARAMELLO

Ferma. Del mio popolo al capo
Rammento il suo dover; e chi propone
Nozze sì ree, sì sordidi trattati
Io non conosco per amico. Ah forse
Di me ti prendi giuoco? In questa guisa
Vendichi l' onor mio? Tu dunque . . .

MASTINO.

Frena,
Malavveduto, il torbido talento.
Al salutar consiglio d' un amico
Meglio rifletti innanzi che ti parli
Chi ti può comandar. Vattene.

SCARAMELLO

(Io fremo.) (1)

SCENA IV.

MASTINO. BAILARDINO. Guardie.

MASTINO.

Bailardino, udisti?

BAILARDINO

Io tel dicea,
Signor, che invano quel feroce spirto
Tenteresti ammansar.

MASTINO

Chi sà? Fors' anco,
Passato del furor l' impeto primo,
Vedrà il miglior partito, e a' miei consigli
Si renderà più docile. L' impresa
Non s' abbandoni. Io pria tentar disegno
L' animo di Francesca. Abbenchè suora
Del furibondo Scaramello, io spero
Più pieghevol trovarla Il di lei sesso
Tenero, ed inchinevole a pietade,
La mia presenza ne' suoi tetti, il vero
Ben della figlia sua, le mie ragioni
Forse il suo cangeranno aspro pensiero.

(1) *Parte.*

BAILARDINO.

Saggiamente disponi.

MASTINO.

Andiamo!

SCENA V.

MASTINO. BAILARDINO. ONORIO. Guardie.

ONORIO.

Un messo
Or ora apportator giunse di triste
Nuove, o signor. Da' Mantovani campi
Di nostri fuorusciti un improviso
Nembo guerrier, seguendo le bandiere
Del conte Lodovico, in su le nostre
Terre piombò. Morti o dispersi i fidi
Difensori, occupati han di Valeggio,
Di Villafranca, e di Vigasio i forti.
Su' merli delle torri inalberate
Le abborrite ondeggiar veggonsi all' aura
Sambonifacie insegne; e a fiero guasto
Soggiacciono e a rapine i campi nostri.
V' ha ragion di temer anco che mosse
Abbian le schiere lor contro le mura
Della nostra città. Possenti sono,
E da non pochi uomini d' arme trattî
Dal Mantovano suol, dal Cremonese
Resi più forti, a qualche passo ardito
Capaci son di cimentarsi.

MASTINO

Ancora
Non bene istrutti dalle nostre spade
Sono a tremar d' innanzi a noi. Verona

Resa unanime alfin più non paventa
L' impeto ostil. Vedran gelando il lampo
Di questo brando i turbatori infesti
Di nostra pace. È lieve impresa questo
Timido sbaragliar gregge fuggiasco.
Tu, fin ch' io con Francesca mi trattengo
Utile a terminar pacific' opra,
Caro Bailardin, fa che le piene
Di verace valor civiche schiere
Sotto le insegne lor chiuse nell' armi
Si raccolgano tutte, e ad un mio cenno
Sien pronte a marcia, ed a battaglia.

BAILARDINO

Il cielo,
Saggio Mastino, i tuoi consigli in pace,
E in guerra il tuo valor fausto secondi. (1)

---

(1) *Partono da differenti parti.*

ATTO TERZO.

SCENA I.

CLOTILDE. GIULIA.

GIULIA

Ma per pietà, signora, qualche freno
Poni all'ambascia che t'opprime.

CLOTILDE

O Giulia,
Troppo duro è il tenor del mio destino.
Tu, cui son noti i più secreti arcani
Di questo cor, conoscer dei da quante
Punte trafitto sia. Tebaldo adoro,
Tu sai quanto l'adoro, ed egli è reo,
Ed è reo contro me. La madre, il zio
Ardono contro lui d'acerbo sdegno:
Io non posso difenderlo, e m'è forza,
Reprimendo que' moti che mi detta
La tenerezza mia, contro di lui
Fierezza simular. Chiedere io deggio
Fin la sua morte, io, Giulia, che darei
Mille volte la mia per la sua vita.
Nella più atroce violenza langue
Quest'anima abbattuta, e sempre nuova
Cagion m'invita a inconsolabil pianto.
Quanto veggo d'intorno e quanto ascolto
Tutto mi fa tremar.

GIULIA

Ma al nostro capo

Pur apristi il tuo cor, ed a speranza
Egli ti confortò.

CLOTILDE

Sì, Giulia, questo
Misero cor, che tener debbo a forza
Tra le mura domestiche celato,
Tutto apersi a Mastin, fatta secura
Dal suo dolce carattere, dal sommo
Poter di sua bontà. Ma che per questo?
Sulle sue labbra scintillò di speme
Soltanto un raggio languido, e dovetti
Dalla presenza sua togliermi in braccio
A una cruda incertezza, ed agitata
Fra lusinga e timor. Minaccie intanto
Dal truce zio, dall'irritata madre
Sempre deggio ascoltar contro la vita
Del misero Tebaldo. Oh dio! L'amore
Lo condusse al delitto, se delitto
È un cieco ardir che ad un mio sguardo cesse.
E s' ei soggiace al suo destino, e al crudo
Livor de' miei, come potrò più pace
Sulla terra trovar? Che queste mie
Infelici sembianze, e le mie voci
Allettatrici avran fra cavalieri
Il più illustre, il più prode, e fra gli amanti
L'amante più fedel tratto alla tomba.

GIULIA

Troppo s'avvanza il tuo terror, nè tanta
Finor n'hai tu cagione.

CLOTILDE

O Giulia, troppo
Son da gran tempo alle sventure avvezza.
Trascorse un lustro intero dacch' io vivo

Infelice tra lagrime e singulti
Desiando Tebaldo, e disperando
Di possederlo. Pur viveva almeno
In quella pace amara che nel pianto
Trovan gli sventurati. Ora m' è tolta
Questa ancora così misera pace.
O Giulia mia, tra i pallidi timori
Onde al materno sdegno era agitata
La dolente alma mia mancava ancora
Che il mio feroce zio quivi giugnesse
Ad accrescer l' orror tetro di questi
Terribili momenti. Alfin mia madre,
Sebben mai sempre alle richieste avversa
Del mio Tebaldo, io pur lo so che in petto
Non nutre un cor di tigre, e qualche volta
Al mal celato mio dolor pietosa
La vidi, e intenerita. Chi sa forse
Che, veggendo languir l' unica figlia,
Non avesse ella un giorno il cor materno
Piegato a' miei desir? Ma il zio racchiude
Alma dura, inflessibile, incapace
D' un moto di pietà.

GIULIA

Ma dalla madre
Tu dei dipender sol.

CLOTILDE

Sì, ma il germano
Teme mia madre, e da' consigli suoi
Si lascia dominar. Quale altra in lei
Cagion produsse la fatal ripulsa,
Fuor che sua debolezza onde non osa
A Scaramello contraddir? O amica,
Questo barbaro zio ruvido al pari

Di quell' orride rupi ov' egli alberga
Or viene ad attizzar l' incendio atroce
Che in mio danno s' accese. Egli la schiatta
De' Monticoli abborre, odia Tebaldo,
E chi non odia quel crudele? Io credo
Che il cieco error del giovane imprudente
Sia caro al di lui cor. Fors' anco spesso
Col rabido pensiero iva cercando
Qualche evento simile onde all' antico
Odio sciogliere il fren. Vedi se è crudo,
Giulia, il mio fato.

SCENA II.

CLOTILDE. GIULIA. ONORIO.

ONORIO

A te, Clotilde illustre,
Non del capo del popolo un ministro,
Ma di Tebaldo un fido amico or viene
Secretamente a favellar.

CLOTILDE

Di lui
Che avvenne? ov' è? che fa?

ONORIO

Nel carcer suo
Rinchiuso altro non fa che ad ogni istante
Ripetere il tuo nome. A te m' invia
Egli medesmo, e a te per le mie labbra
Una grazia richiede.

CLOTILDE

E qual?

ONORIO

Che degni

Clotilde d' ascoltarlo. Egli sospira
Di parlarti un momento.

CLOTILDE

Oh caro amante!
Si corra a lui . . . cielo! Che fai, Clotilde?
Dove mi spinge amor! . . . Che mai proponi,
Onorio, ad una figlia che insultata
Fu da Tebaldo?

ONORIO

Egli si chiama reo
Di morte, e morte attende.

CLOTILDE

Attende morte
Tebaldo! Oh dio! . . . .

ONORIO

Tanto gli grava il fallo
Che d'amor ebbro contro te commise
Che crede meritarla: ma piangendo
Mi palesò che disperato muore
Se non l' ascolti.

CLOTILDE

Ma se mai sorpresa . . .

ONORIO

Ciò non temer, Clotilde. Io, cui fidata
Del prigioniero è la custodia, tosto
Per incognita via posso condurlo
D' innanzi a te. Vegliar sarà mia cura
Che alcun non ti sorprenda.

CLOTILDE

Ebben . . . Tebaldo . . .
Dunque ... Ah che tenti, Onorio! Ah nol permette
La mia virtù.

GIULIA

Ma tal virtù soverchia
Degenera in barbarie. Alfin Tebaldo
Visse di te per un intero lustro
Tenero amante e rispettoso. Usata
Tu fosti sempre, tua virtù serbando,
Dolci in presenza mia d' amor parole
Seco tener. Non merta il lieve fallo
Tal differenza che con lui ti rende
Crudele a un tempo, e con te stessa.

CLOTILDE

O Giulia,
Cederò dunque? Oh quanto è agevol cosa
Persuader cosa bramata!

ONORIO.

Io vado. (1)

SCENA III.

CLOTILDE. GIULIA.

CLOTILDE

Ma che dirò a Tebaldo? È forse questo
Di scambievoli affetti il tempo? E deggio
Dopo il delitto suo mostrarmi amante?
O non piuttosto a me conviene armata
Comparir di rigor? ma potrò farlo?
Ma l' accesa alma mia . . . Giulia, che feci?
Ah non venga Tebaldo.

GIULIA

Eccolo.

---

(1) *Parte.*

CLOTILDE

Oh Dio!
Non mi lasciar, santa virtù; ti ferma,
Se mi fuggi dal cor, sul labbro almeno.

SCENA IV.

CLOTILDE. GIULIA. TEBALDO. ONORIO. Guardie.

TEBALDO

Onorio, io tremo nel vederla.

CLOTILDE

Giulia,
L'aspetto suo mi squarcia il cor.

TEBALDO

S' io movo
Incerto il piè, se a comparirti innanzi
Di gelido sudor rigo la fronte,
Se sì diverso io mi ti mostro, troppo
Funesta io n' ho ragion. O mia Clotilde,
O non più mia. Questo infelice amante
Mira senza ribrezzo, e in te succeda
A un dolce affetto la pietà.

CLOTILDE

Tebaldo,
Qual ti riveggo! Oh ciel pietoso! E quale
Furia infernal ti spinse dopo tanti
Di rispettoso amor veraci segni
Ad eccesso sì reo? Che mai facesti,
Miserabile, dì?

TEBALDO

Quel che dettommi
Ne' momenti più torbidi di mia

Vita la passion cieca e tiranna.
La tua beltade, i pregi tuoi, la dolce
Felicità di possederti io solo
Vidi; ed ogni tuo sacro e mio dovere,
Folle! dimenticai. Pensier mi venne
Di rapirti a' tuoi barbari parenti,
E una fallace illusione in seno
Del precipizio mi mostrava il colmo
Del mio piacer. D'un vaneggiar crudele
Abbi pietà. Quell' amorosa fiamma
Che m' accendesti in sen, che ti fu cara,
Che da un lustro t'è nota, dagli affanni
Sconvolta e dal dolor, degenerata
In furor cieco, ad oltraggiar guidommi
La tua pura virtù. Potrei nell' aspre
Di tua madre, e del zio ripulse indegne
Cercar le mie discolpe. Ah no, Clotilde,
Io ti conosco, ed ogni ombra d' oltraggio
Fatto alla tua virtude è un fallo grave
Che grave pena merta. Io, sì, di morte
Son reo, non mi difendo. Il sangue mio
Scorrendo espiar deve il mio delitto.
Vendicata sarai.

CLOTILDE

Di sì ferale
Vendetta nel mio cor, che tu conosci,
Non alberga il desio. Creder non dei
Per questo già che al tuo sfrenato ardire,
E a quel che contro me tentasti oltraggio
Insensibile io sia. Quel che mi dica
In tuo favore o contro te quel core
Che un lustro in sen nutrii d' amore ardente
Non chiedermi però.

TEBALDO

Ch' io non tel chieda?
Che mai dici, o Clotilde! Altro io non bramo
Che legger nel tuo cor. Io tel ripeto,
Il gastigo più fier merta il mio fallo.
La terra, il ciel, la sorte, il mio delitto,
La giustizia, il dover, tutto, Clotilde,
Tutto vuol la mia morte. Il mio destino
Che da te mi disgiunge, e che mi toglie
Per sempre la tua man rende men truce
Di morte a me l' aspetto. Ma se fido
Per un lustro t' amai, se tanti affanni
Io soffersi per te, se il fallo mio
Il mio fallo medesimo se è figlio
Del più fervido amor, la grazia sola
Che in questi amari istanti, anzi che tronco
Sia dalla falce il fil della mia vita,
Da te supplice imploro è che pietose
Si rivolgano a me quelle adorate
Luci una volta ancora, che nemica
Non sia Clotilde a un infelice amante
Che per lei more, che perdoni il fallo
Che amor commise in me. Troppo felice;
Cara Clotilde, io morirò se posso
Recar meco alla tomba il tuo perdono;
E più felice se il mio fato onora
Qualche lagrima tua, qualche sospiro.

CLOTILDE

Non più, funesto amante, e troppo caro
All' egra anima mia: tu già trionfi
Di me. Vedi quel pianto, amaro pianto
Che mi sgorga dal ciglio, e che m' innonda
Le gote. Oh potess' io versarlo solo

Sulla mia debolezza. Ah il tuo periglio,
Il tuo stato feral, . . . l'odio materno, . . .
La fierezza del zio, . . . benchè clemente
Mastino . . . Oh Dio! Che mai sarà? . . .

ONORIO

Tebaldo,
Partir conviene. Alcun s'appressa.

TEBALDO

Vengo.
Clotilde, mio tesor, se m'ami ancora
Io sfido il mio destin; non ha più orrori
Lo stato mio. Dolce perdon!

ONORIO

T'affretta.
Che fai, Tebaldo? Ad un terribil passo
Or ora esponi l'amistà.

CLOTILDE

Va, cessa
Di farmi palpitar. Scorrer le vene
Mi sento orrido gel. Saper ti basti
Che da te nel dividermi dal seno
Mi si divide il cor.

TEBALDO.

Clotilde, addio.
Forse vado a morir; ma lieto io moro
Del tuo perdon, dell'amor tuo. (1)

---

(1) Parte con Onorio e fra le guardie.

SCENA V.

CLOTILDE. GIULIA.

CLOTILDE

Vedesti
Quanto debole io sono? Ah nel mio stato,
Dopo quanto seguì con lui dovea
Meno amante mostrarmi. Ah come? Oh quanto;
Giulia, in un'alma tenera pietade
Fomenta amor! Vado a celare altrove
La mia vergogna, ed il mio pianto.

SCENA VI.

CLOTILDE. GIULIA. SCARAMELLO.

SCARAMELLO

Ferma:
Che ti cruccia, o nipote? Ond' è che pregni
Hai di lagrime gli occhi? Ancor tu forse
Piangi il rischio fatal cui l'esecrando
Attentato d'un giovane ribaldo
Espose l'onor tuo? Ma il pianto imbelle
Non giova a vendicarti.

CLOTILDE

Il pianto solo
L'arma è, signor, del nostro sesso; e avvezze
Son da gran tempo queste mie pupille
Alle lagrime amare.

SCARAMELLO

È proprio il pianto
Della femmina vil, non di chi nacque
Dal chiaro sangue degli eroi. M'ascolta.
Senti

Senti al vivo sul cor l'enorme peso
Del fatto all'onor tuo crudele oltraggio?

CLOTILDE

Signor, gli oltraggi dell'onor non sente
Chi il proprio onor serbar sa ad ogni rischio.

SCARAMELLO

Ma che pensi di quel nemico atroce
Che tentò d'insultarti?

CLOTILDE

Io lo compiango

SCARAMELLO

E che? Non senti tu l'odio dovuto
A quel nefando? L'implacabil odio
Che l'alma mi divora, e che dovrebbe
Più forte divampar entro il tuo petto?

CLOTILDE

Giammai, signor, io non appresi alcuno
Ad odiar.

SCARAMELLO

Va, ti credea più degna
Di quel sangue magnanimo ed altero
Che la vita ti diè. Tu dunque guardi
Con occhio indifferente i torti tuoi?
Ah pria ch'io gissi ad abitar le selve
Certo in Verona chi vantar potea
D'una illustre prosapia il pregio avito
Non pensava così. Più non ritrovo
La nobile fermezza, e il giusto orgoglio
De' pari miei fra queste mura. Ah questi
I frutti son del giogo obbrobrioso
Che sul collo de' grandi impose questo
Scaligero sagace. Il suo governo
Coi vanti di pacifico di umano

Toglie il punto d'onor, snerva il coraggio,
E distrugge gli eroi. Ma non credea
Che a diffondere ancor giunger potesse
La moderna viltà nel sangue mio.
Sei mia nipote tu?

CLOTILDE

Lo son; ma invero,
Signor, io non comprendo i detti tuoi.
Quì il vero onor s'apprezza, ma disgiunto
Da una ferocia indomita e brutale.
Mastino il padre è della patria . . .

SCARAMELLO

Taci,
Sciagurata che sei. Cela que' sensi
Che delle nuove massime codarde
Ti mostran schiava onde infettò Mastino
Questa sordida età. Sai tu a qual segno
In faccia mia giunse poc'anzi il nostro
Spregevole tiran? Sai che a propormi
D'accoppiar giunse la tua mano a quella
Dell'empio oltraggiator dell'onor tuo
Con nodo marital?

CLOTILDE

Che! . . . Di Tebaldo
Sposa vuolmi Mastin?

SCARAMELLO

Sì. Tu non fremi?

CLOTILDE

Dunque Mastin . . .

SCARAMELLO

Volea sì turpe imene.
Che dici? Ah forse . . .

CLOTILDE

Io . . . nò . . . Signor . . , dipendo
Da' cenni di mia madre.

SCARAMELLO

E la tua madre,
Se senno avrà, dipenderà da' miei.
Tolga Iddio tanta infamia. Ah pria ch' io soffra
Di vederti giammai sposa a Tebaldo,
Prima, il giuro, vorrei con questa mano
A quell' indegno, e a te medesma ancora
Il seno lacerar. Vorrei questi occhi,
Prima per non veder splender la luce
Di così ree malaugurate faci,
Chiuder tosto, e celar la mia vergogna
D' orrida tomba nell' orror. Vorrei
De' Monticoli pria, de' Scaramelli,
E de' Pigozzi le nemiche stirpi
Veder distrutte; e gli ultimi rampolli,
Versando il sangue rabido, ne' flutti
Si sommergan dell' Adige, e perisca
La memoria di loro. E che? Tu volgi
Altrove il viso pallido; ed in vece
Il mio di secondar giusto furore
Gemi secretamente? E tu dal ciglio
In copia versi lagrime affannose?
Clotilde . . .

CLOTILDE

Ah, Zio, non contrastarmi ancora
Fra tanto orror la libertà del pianto.
Come ascoltar i tuoi feroci accenti,
E non inorridir? Celar non posso
L' acerba ambascia . . .

SCARAMELLO

Oh del mio sangue indegna!
Io t'intendo, nipote: accesa forse
D'un colpevole foco . . .

CLOTILDE

Ah signor . . . .

SCARAMELLO

Taci;
E risparmia al tuo labbro in questo istante
Una fatal confession. Ma sappi
Che del rabido duol, che sta rinchiuso
Entro del petto mio, sarà per certo
Terribile lo sfogo. Io vivo ancora,
Io Scaramello son; nè le sventure,
Nè l'età vecchia ad avvilir finora
Giunsero questo cor. Col tuo commisti
Si denno vendicar antichi oltraggi,
Onde l'amaro tosco da gran tempo
L'anima m'avvelena. De' tuoi torti,
De' torti miei, dell'onte del mio sangue
Io sarò il sol vendicator. Paventi
Mastino istesso il capitano ingiusto
Il mio lungo soffrire, il mio furore.
Sangue si vuole anco in Verona, e sangue
Ancor si verserà. Forse che queste
Patrie colline da gran tempo avvezze
Agli orrori, alle stragi non avranno
Finor veduto ancora della mia
Vendetta più terribile. Ti lascio

CLOTILDE

Ah per pietà, signor . . .

SCARAMELLO

Va, sciagurata!

Io non t'ascolto. Ad esser ti disponi
O mia degna nipote, o mia nemica. (1)

SCENA VII.

CLOTILDE. GIULIA.

CLOTILDE

Reggimi, o Giulia, io manco. Ahimè! ... la piena
Degli affanni m' uccide. O Dio pietoso!
Dilegua tu quel tempestoso nembo
Che mi minaccia, e a' danni miei s' aduna.
Dio de' miei padri, o minor duolo, o morte. (2)

---

(1) *Parte.*
(2) *Parte appoggiata a Giulia.*

ATTO QUARTO.

SCENA I.

MASTINO. BAILARDINO. Guardie.

BAILARDINO.

Signor, la gioja che ti ride in volto
Mostra compiuti i voti tuoi.

MASTINO

Delusa
Non fu la mia speranza, amico, e alfine
S' è placata Francesca. In pria dell' aspre
Piena fraterne massime, celate
Col vel dell' eroismo, a' miei desiri
Lungamente s' oppose. Alfin la voce
Di ragione ascoltò. Prieghi e promesse
Posi a muoverla in uso. Ella è alfin donna;
Cesse a' miei detti, ed al garzon Clotilde
Sposa accordò. N' ho la sua fede in pegno.
Quanto contento io son!

BAILARDINO.

Ma Scaramello
Ti resta a superar.

MASTINO

Grato mi fora
L' assenso ancor di Scaramel. Ma alfine
Sulla nipote a lui diritto alcuno
Non accordan le leggi. I suoi rifiuti
Poteano a quei congiunti di Francesca

Le mie mire scomporre. Or che all' imene
La madre assente, io Scaramel non temo.
E quando pur nel suo pensier feroce
Quell' inflessibil cor duri ostinato,
Forza sarà che a suo dispetto ei vegga
La nipote felice. Olà, Tebaldo
Si guidi a me; di consolarlo è tempo.
Questa vittoria che il mio labbro ottenne
Sull' alma di Francesca è più d' ogn' altra,
Ch' io riportassi mai fra l' armi e il sangue,
Cara al mio cor.

BAILARDINO

Nobili sensi, e degni
In ver d' un tanto eroe!

SCENA II.

MASTINO. BAILARDINO. TEBALDO. Guardie.

TEBALDO.

Signor, dal tetro
Squallor del carcer mio guidato io sono
Innanzi a te. Deggio forse dal tuo
Labbro l' annunzio udir della mia morte?
Esso m' è dolce, e il bramo.

MASTINO

Un tal desio,
Che la vita a spregiar, dono del Cielo
E sacrata alla patria, ti sospinge,
Indegno è della forte alma d' un prode
Cavalier Veronese, ed esser puote
Un segno di viltà.

TEBALDO.

Viltà sarebbe

Se la mia mano a terminar que' giorni;
Su quai non ho poter, in me medesmo
Disperato volgessi. Ma il mio fallo,
La tua giustizia, il triste mio presente
Stato giustificar possono insieme
La mia brama feral. Cerco la morte
Perchè la merto, e perchè, assolto ancora
Dalla clemenza tua, senza Clotilde
Vivere non potrei.

MASTINO.

Vivrai felice.
Rendasi al fianco illustre di Tebaldo
Il glorioso acciar. L' usa in difesa
Della patria. Sei libero; e disponti
A un contento maggior.

TEBALDO.

Ah Signor . . :

MASTINO.

M' odi.
Il pentimento tuo, del tuo trascorso
Le circostanze, i tuoi passati merti
Degno ti fer del mio perdono, e insieme
Del perdon di Francesca e di Clotilde.
È placata la madre, e a' voti tuoi
Concede ed al tuo talamo la figlia.

TEBALDO.

Come? Che dici?... Oh Ciel! Creder poss' io
Tanta felicità? Dunque Francesca . . .

MASTINO.

È placata.

TEBALDO.

E Clotilde . . . :

MASTINO.

Fia tua sposa.

TEBALDO.

Ah Mastino... ah Signor..... (1)

MASTINO (2)

Sorgi, e pon freno
Al violento giubilo, e a' trasporti
D' impetuoso amor. Pensa a qual rischio
L' impeto ti condusse. Tu sull' orlo
Fosti del precipizio, ed un momento
Sol d' imprudenza giovanil vicino
Fu a cancellar le tue passate imprese,
E nella turba a mescerti de' rei.
Pensaci, o figlio, e a moderarti impara.

TEBALDO.

Su questa invitta man petmetti almeno,
Generoso Mastin, che un grato core.... (3)
Ah il mio braccio, il mío sangue, la mia vita...

MASTINO.

Se grato esser mi vuoi saggio divieni,
E tal sempre ti mostra. Ama la patria,
L' onesto, il giusto, la virtude. Vivi
Da Cavalier; nè più tua gloria oscuri
In avvenir alcuna macchia. Resta
Nel mio palagio questo giorno. Vanne. (4)

---

(1) Si gitta a' piedi di Mastino.
(2) Lo rialza.
(3) Bacia la mano a Mastino.
(4) Tebaldo parte.

SCENA III.

MASTINO. BAILARDINO. Guardie.

BAILARDINO.

Fu saggio il cenno tuo che in queste mura
Arresta oggi Tebaldo. Il cor feroce
Di Scaramel mal soffrirà la vista
Della sua libertà. Ciò porria nuovo
Disordine produr.

MASTINO.

Quanto godrei
Se quel barbaro cor vincer potessi;
Se potessi veder sgombra ogni nube,
E niuno opporsi a questo lieto nodo
Ostacolo benchè leggier.

BAILARDINO

Mastino,
Lo speri invan.

MASTINO.

Ma Scaramello alfine
Frema a sua posta. In questo dì Verona
Di queste tede dee veder la dolce
Luce brillar.

SCENA IV.

MASTINO. BAILARDINO. CLOTILDE. Guardie.

CLOTILDE.

Lascia, Signor, deh lascia
Che il grato animo mio mostri al tuo piede,
Signor, quanto ti deggio! Or or mia madre,
Oh cara madre! oh me felice! l' opra
Mi palesò del tuo bel cor.

MASTINO

Tu merti
Tutto, o Clotilde, e la tua pura gioja
È il grato guiderdon dell' opra mia.

CLOTILDE.

Ah se per me, Signor, festi cotanto
L'opra compisci ancora. Un zio disarma
Ostinato nell' odio. Io finch' ei segue
Tebaldo ad abborrir, d' esser felice
Nutrir non so speme sicura.

BAILARDINO

Chiedi
Difficil opra, o nobile donzella.
Un mostro è Scaramel che d' odio vive,
Che respira vendetta, che si pasce
Di strage e sangue. Egli non sol Tebaldo
Ma tutti i buoni odia e me stesso, ed anco
Mastino il nostro Eroe.

CLOTILDE.

Pur troppo è vero.

MASTINO

D' ammansarlo si tenti. Ma, quand' anche
Al dover l' indomabile cervice
Sdegni colui piegar, questo non deve
Turbar la tua felicità. Dal zio
Tu non dipendi. Ei non t' è padre, e puote
Teco consigli usar, ma non comandi.
Fia sposo tuo Tebaldo; tel concede
Il voler della madre, e tel presenta
La mano di Mastino. In me t' affida,
E lieta ti rimani. Vien meco intanto,
Bailardino, a visitar le schiere
Parate a incontrar l' oste ai nuovi albori.

Pria per le cure mie sieno felici
I cittadini miei, poi pel mio braccio
Dal nemico furor sieno difesi.

SCENA V.

CLOTILDE.

Dunque è cangiato il mio destin? Tebaldo
Dunque senza arrossir veder poss'io,
Senza rimorsi amarlo, e far palesi
Gli affetti miei senza timor? Oh caro
Adorato Tebaldo! Io la tua mano
Adunque stringerò? L'amor s'accorda
Il mio tenero amor con la virtude,
Col mio dover, con la ragione? Un sogno
Tanta gioja mi sembra, e credo appena
Sì inaspettato cangiamento e caro.
Ma, non so come in fra la pura luce
Del mio vivo piacer s'innalza ancora
Una nube di duolo. O sia che l'alma
Avvezza sempre alle sventure opprima
Sì gran contento, o che presaga io sia
Di qualche nuovo mal che mi sovrasti,
Mille cure tuttor, mille timori
Combattono il mio core. Ah che mio zio
È di tutto capace. Eccolo. Oh Cielo!
Funesto incontro! Oh qual furor passeggia
Su quel torbido volto!

SCENA VI.

CLOTILDE. SCARAMELLO.

SCARAMELLO

Oh rabbia! Oh scorno!

Oh debole Francesca indegna suora
Di Scaramel, dall' empio affascinata
Prestigiator Scaligero! Oh vendetta:
In faccia alla viltà de miei congiunti
Tu sostieni il cor mio. Sei quì, codarda
Figlia di più codarda madre? Cieco
Mi rende il mio furor.

CLOTILDE

Ah signor, cessa
Da' rimproveri ingiusti, e omai, deposto
Lo sdegno intempestivo, odi placato
Una nipote tenera che in mezzo
Al tuo furore ancor t' onora e t' ama.

SCARAMELLO

E che vuoi dir? Vorresti forse teco
Condurmi a delirar? Senti, se m' ami,
Se alligna ancora in te qualche germoglio
Di quel severo onor che annidò sempre
Nel tuo sangue tradito, se diversa
Sei dalla madre tua, che abbacinata
Dai detti di Mastino al tuo nefando
Imene acconsentì col reo Tebaldo,
Va, ricusalo tu.

CLOTILDE

Ch' io lo ricusi!

SCARAMELLO

Sì, ricusarlo dei. Vesti lo sdegno
Di Scaramello, e con eroico spirto
T' appresta ad emular le donne altere
Che nell' età passata ornar tua stirpe.
Odia Tebaldo quant' io l' odio; abborri
Lo Scaligero vil, che i rei difende,
Che protegge i misfatti: e tu sarai

La mia delizia. Noi vivremo insieme
Nell'astio e nell'onor forti e costanti,
S'anco mai sempre ci astringesse il fato
Le alpestri ad abitar rupi di Baldo.
Tu il sostegno sarai della vecchiezza
Di Scaramello, e la tua mano amica
Gli occhj mi chiuderà nella suprema
Ora del viver mio. Tuo sarà quanto
A me in retaggio signoril fortuna
Larga concesse, ed io potrò lasciarti
Di mie ricchezze, e del mio sdegno erede.
Ma pria, credilo a me, vendicheremo
Gl'infami torti, e l'onte aspre del nostro
Sangue contaminato. Un astro forse
Splende al presente in ciel propizio a' miei
Terribili disegni. Non lontano
Forse di mia vendetta è il desiato
Momento favorevole. L' ingiusto
Mastino forse . . . Ebben, nell' abbandono
Della sorella mia, nella totale
Viltà de' nostri, in te trovo il mio sangue?
Rispondimi, Clotilde.

CLOTILDE

Oh Dio! L'orrore . .

SCARAMELLO

Trema di bilanciar.

CLOTILDE

L'orror m'annoda
La lingua, e il cor m'agghiaccia. Ah signor, come
La tenerezza del cognato sangue
Congiunger puoi con tal ferocia! Dunque
A prezzo sì feral mercar degg' io
Il soave piacer d'esserti cara?

Altri vincoli adunque unir non ponno
De' nostri cor gli affetti che gli orrendi
Della vendetta e del furor? Le voci
D' umanità non odi?

SCARAMELLO

Odo le sacre
Voci del puro onor delle famiglie
Che vilipeso fu, che sangue chiede.

CLOTILDE

Ma la madre, signor . . .

SCARAMELLO

Taci. Francesca
Non è più mia sorella. Essa il suo sangue
Tradisce; è mia nemica.

CLOTILDE

Oh Dio! Mastino . . .

SCARAMELLO

È un tiranno.

CLOTILDE

Tebaldo . . .

SCARAMELLO

È un traditore.

CLOTILDE

Ah non è un traditor, Tebaldo è un dolce
Nipote che tu acquisti, un degno sposo
È di Clotilde tua che a lei presenta
Non il tiran, ma l'amoroso padre
Del popolo Mastin, che a lei concede
Placata madre, tenera tua suora,
Non tua nemica. Ah zio, di mutua fiamma
Ardono i nostri cor . . .

SCARAMELLO

Perfida! A tanto

Giunge la tua temerità! Vantarti
D' un colpevole amor! Chiudi quel labbro;
O ch' io . . . .

CLOTILDE

Signor, t' inganni, or questo amore
Più colpevol non è. Chi mi diè vita
Tebaldo accorda a me: n' è degno . . .

SCARAMELLO

Oh furie
Che lacerate questo cor! Lo sdegno
Più non posso frenar.

CLOTILDE

Placati, e imita
Della mia genitrice il dolce esempio.

SCARAMELLO

Io fremo. Olà, parti, Clotilde.

CLOTILDE

Oh quanto
Con tuo consenso andrei, signor, più lieta
Al letto nuzial.

SCARAMELLO

Va, scellerata,
Vanne fra l' ombre ad aspettar l' amante. (1)

SCENA VII.

CLOTILDE. SCARAMELLO. TEBALDO.

CLOTILDE

Soccorso, oh Dio!

TEBALDO

Che tenti, empio? (2)

---

(1) *Trae un pugnale e vuol ferirla.*
(2) *Gli toglie di mano il pugnale.*

SCENA

SCENA VIII.

CLOTILDE. SCARAMELLO. TEBALDO. MASTINO. BAILARDINO. Guardie.

MASTINO

Che vedo!
Un ferro di Tebaldo in man! Tacete!
Chi quel ferro impugnò? Contro qual seno
Destinato era il colpo?

TEBALDO

Oh ciel!

MASTINO.

Tebaldo,
Oseresti di nuovo? . . .

TEBALDO

Io!

CLOTILDE

Nò . . .

SCARAMELLO

Ribaldi;
Le vostre accuse, ch' io dispregio, io senza
Timor prevenirò. Quel ferro è mio.
Contro di questa perfida la mano
M' armò giusto furor. Ma il mio nemico,
Il reo felice, che tu scusi, venne
Per mio obbrobrio maggior fino a rapirmi
Un' ombra di vendetta che il mio braccio
Nel sangue fatta avria d' una nipote
Ribelle al suo dover.

MASTINO.

Cotanto ardisci?

Guardie.

CLOTILDE

Ah signor, perdona il primo moto
D' un' anima feroce.

TEBALDO

Egli è mio zio.
Dacchè Francesca acconsentì ch' io stringa
Di Clotilde la mano, in lui rispetto
Questo sacro carattere. Mi spinge
Questo nome a difenderlo, ed imploro
Per lui la libertà. Non con la forza,
Ma col rispetto umil, con le preghiere
Si deve disarmar.

CLOTILDE

Nè a tali accenti
Resti commosso?

BAILARDINO

Ed ei resiste ancora
A sì bella virtù?

TEBALDO

Lascia che in segno
Di tenera amistà . . (1)

SCARAMELLO

Scostati, audace, (2)
Non t' appressar. La tua pietade abborro,
Sdegno la tua amicizia; oggetto sei
Dell' implacabil odio mio. Chi giunse
Una volta a insultarmi, chi fè oltraggio
Al mio sangue, per sempre è mio nemico.
Va con altri ad usar le tue lusinghe,
I tuoi vili artificj. In me non hanno

(1) *Vuole abbracciar Scaramello.*
(2) *Lo rispinge.*

Potere alcuno, ed il mio cor da questi
Non si lascia sedur. Vantali in faccia
Al tuo gran difensor; che, se voluto
Della giustizia avesse udir le voci,
Dovea punire il fallo tuo, dovea
Versar tutto il tuo sangue a' piedi miei.

MASTINO

Oh stirpe de' tiranni! Ah ben si vede
Che nelle vene tue rabido scorre
Il sangue d'Ezzelin. Tu questo mostro
Vinci in fierezza, ed Alberico il crudo
Fratel di quella furia, ed Anfedisio,
Ed Enrico da Egna, e tutti questi
Figli della barbarie, i di cui nomi
Saran mai sempre di memoria infame.
Gli orsi de' gioghi tuoi genio men crudo
Nutrono; e fin di belve abbiamo esempli
Che abbandonaro a' beneficj in faccia
La ferità natìa. Mentre Tebaldo
Umile a te si piega, e il mio disarma
Giusto rigor, tu lo discacci, ingrato,
E a lui protesti odio mortal? Rispondi,
Orror della natura; e dove mai
Ferocia sì brutal dove apprendesti?

SCARAMELLO

E tu dove apprendesti, allor che reggi
Le bilance d'Astrea, gli enormi eccessi
A lasciare impuniti, e i fatti oltraggi
Alle famiglie nobili? Tu nutri
Viscere di pietà, ma a danno, a scorno
Sol dell'onore altrui. Tu mi rispondi,
Protettor de' delitti; a tuo capriccio
Dunque or giustizia adopri ed or clemenza?

Ah il conte Lodovico, il di cui nome
Oggi sì detestato è in queste mura,
Così ingiusto non fu. Chi sa? Non anco
Spento . . .

MASTINO

Ferma. Rammenta i giuramenti
Che festi un dì. Se aggiungi un detto solo,
Sei reo di fellonia, sei dichiarato
Nemico della patria, ed un mio cenno
In carcere ti chiude.

SCARAMELLO

Allor che accuso
La tirannide tua, quando condanno
Il tuo turpe governo, io non offendo
La santità de' giuramenti miei:
Nè questo è già lo stesso che il partito
Del conte favorir. (Ah potess' egli
Vincitore introdursi oggi in Verona!)
Ebben; che tardi a imprigionarmi? Appaga
La tua nequizia. Sarà questo un atto
Di tua giustizia capricciosa. Oh miei
Concittadini, a chi obbedite mai!
Miseri! Tu, Mastin, del veronese
Popolo capo sei, non sei monarca.
Noi ti vestimmo del poter supremo
Perchè, seguendo l'equità, tu fossi
Un giudice incorrotto: e tu, abusando
Dell' ampia autorità, reggi a tuo senno,
E parli da sovran.

MASTINO

S' io n' abusassi
In ceppi tu saresti; e ben lo merti
Del tuo cieco furor, per l'attentato

Della nipote tua contro la vita,
E per gli amari insulti tuoi. Potrei
Frenar nel fondo d'una torre il tuo
Parlar sedizioso: ma mi sento
Grande così, ch'io ti dispregio. Il solo
Gastigo tuo sarà il veder felice
La tua nipote col suo degno sposo.

SCARAMELLO

Tronca prima i miei dì: su, mi condanna.
Il carnefice ov'è? Dammi la morte.

MASTINO

No, i tuoi dì scellerati io serbar voglio.
Fremi, o crud., a tua posta. Un giorno Iddio
Forse sparger vorrà celeste lume
Sulla cieca tua mente. A tuo dispetto
Del nodo intanto della tua nipote
Esser dei spettator. Che si prepari
Quant' uopo è a celebrar in mia presenza
Un nobile imeneo sarà tua cura,
Bailardin.

BAILARDINO

T' ubbidirò con gioja.

TEBALDO

Ah Mastino.....

CLOTILDE

Ah Signor.....

SCENA IX.

CLOTILDE. SCARAMELLO. TEBALDO. MASTINO. BAILARDINO. Guardie. ONORIO.

ONORIO.

Del popol nostro
Illustre Capitan, sono i nemici

Presso alle porte di Verona, e tutta
Copron d' aste, di tende, e di cavalli
L' adjacente pianura. Han molte schiere
Sull' Adige gittati i ponti, e in chiuso
Ordine movon per le vie scoscese
Della Val-policella. Assalir forse
Disegnan la Città dal vicin colle.

SCARAMELLO.

(Oh lusinga!)

MASTINO.

Costor del loro folle
Ardir si pentiran. Bailardino,
Prendi la via del colle, e va l'orgoglio
A punir di quegli empj. E tu, Tebaldo,
Col tuo drappel ver la pianura vanne
Il primo a sostener impeto ostile.
Io fra poco sarò, dove fia d' uopo,
Col nerbo delle schiere in vostro ajuto.

BAILARDINO. (1)

Vado, Signor, e nel sereu tuo volto
Io leggo la vittoria. (2)

SCENA X.

CLOTILDE. SCARAMELLO. TEBALDO. MASTINO. ONORIO. Guardie.

MASTINO.

Ogn' ombra spenga
Dell' error tuo, Tebaldo, il tuo coraggio.
Va, merita Clotilde.

---

(1) *Snuda la spada.*
(2) *Parte*

TEBALDO. (1)

Ah questo brando
Ferve nella mia mano. Addio, Clotilde.
Tutto cosperso di nemico sangue
Io fra poco godrò di presentarti
Una man vincitrice.

CLOTILDE.

Addio; secondi,
Mia vita, il tuo valor propizio il Cielo. (2)

SCENA XI.

CLOTILDE. SCARAMELLO. MASTINO. ONORIO. Guardie.

MASTINO.

Tu nel palagio mio resta, Clotilde.
Sarà tua cura, Onorio, che difesa
Sia di quel mostro tacito e pensoso
Da ogni insulto crudel, fin ch'io ritorni
Trionfator delle nemiche schiere (3)
E tu, se tanta hai pur sete di sangue,
È questo il tempo di sbramarla contro
I comuni nemici. Non difendi
La patria, dì?

SCARAMELLO (4)

So il mio dover.

MASTINO.

Clotilde,
Sarai felice. Ognun s' affretti. Andiamo. (5)

---

(1) *Snuda la spada.*
(2) *Parte Tebaldo.*
(3) *Snuda la spada.*
(4) *Snuda la spada.*
(5) *Parte con le guardie.*

SCENA XII.

CLOTILDE. SCARAMELLO. ONORIO.

CLOTILDE.

Oh Mastin generoso! Il tuo trionfo
Conceda il Cielo a voti miei. Deh alfine
Tu, caro zio .....

SCARAMELLO.

Lasciami, ingrata. (1)

SCENA XIII.

SCARAMELLO.

Ah possa
Questa mia spada ultrice a quelle unirsi
De' fuorusciti assalitori: in mezzo
Possa condurli a queste vie fumanti
Di sangue, e di cadaveri coperte.
Gran Dio! Questa compir possa nel seno
Squarciato di Mastin la mia vendetta. (2)

---

(1) *Partono Clotilde ed Onorio.*
(2) *Parte.*

ATTO QUINTO.

SCENA I. (1)

SCARAMELLO. UGONE. Satelliti.

SCARAMELLO.

Empio destino, hai vinto. Il conte fugge,
Giacciono estinti i suoi seguaci, e invano
Sperai con l' armi loro una vendetta
Compir palese, e memoranda, e degna
Di Scaramello. Oh mia crudel fortuna!
Fui nella mischia, Ugon. Sotto le insegne
Di Mastino in sembianza il braccio armato
Era a danno de' suoi. Fra il sangue e l' ire
L' orribile disordine di Marte
L' opre celava, e confondeva i colpi.
Ah Ugon, più volte alzai la voce invano
I fuorusciti ad animar, che oppressi
Da panico terror quali dispersi
Fuggian per la campagna, e offriano il petto
Al cittadino acciar; quai dalle balze
De' monti rotolavano, e le tempia
Frangeansi e l' ossa ne' macigni; e quali
Dagli argin capovolti avean nell' onde
Sanguinose dell' Adige la tomba.
Tutto è perduto. Oh rabbia! E sarà vero

(1) *È notte, e la scena è illuminata da poche e smorte lampadi.*

Ch' io mora invendicato?..... Ugone, amici,
Mi siete voi fedeli ancor?

UGONE.

Di noi
Disponi, o Scaramel. Questi del Conte
Forti seguaci antichi una perduta
Pugna non giunge ad avvilir: san essi
La morte dispregiar.

SCARAMELLO.

Voi vi celate
Di quel marmoreo portico fra gli archi
Col favor della notte. A ferir pronte
Sieno le vostre mani. Ite: la mia
V' additerà de' vostri colpi il segno.
Rompete ogni dimora.

UGONE.

Andiam. Signore;
Prescrivi, imponi, e noi sarem fedeli. [1]

SCENA II.

SCARAMELLO.

Solo il mio braccio m' è fedele. Ah vieni;
Rapido vieni omai tremendo e caro
Momento sacro all' ira mia. Fra queste
Opache ombre notturne innalzar posso
D' omicida pugnal la mano armata
Protetta dalle tenebre; ed il colpo,
L' ardito colpo punitor di queste
Poche lampane e smorte il dubbio lume
Mi puote assicurar. Ma quelle faci

[1] *Parte coi satelliti.*

Che saran guida al Duce..... Ah queste sole
Dovranno rischiarar la mia vendetta.
Di mia vendetta dietro all' orme io veggo
Passeggiar la mia morte..... Ebben; si mora;
Ma vendicato. O figlie atre d' inferno
Furie vendicatrici, io, sì, vi sento
Le vipere agitar, scuoter le faci
Nel furente mio cor. Gente s' avvanza.
Forse fui discoperto. Ella è l' indegna
Nipote mia. Finger m' è forza, e fremo.

SCENA III.

SCARAMELLO. CLOTILDE. GIULIA. ONORIO.

CLOTILDE.

Giulia, Onorio, non anco a noi novella
Giunse del gran conflitto? Ah, se non erro,
Quegli è mio zio.

ONORIO.

Tu quì sei, Scaramello?
Che fai? Mentre Mastino, e i Veronesi
Stan contro all' aste, e alle nemiche spade
Per la Patria salvar, tu quì ritorni
Disertor della pugna?

SCARAMELLO.

Io reco il primo
L' annunzio a voi della vittoria.

CLOTILDE.

Ah dunque
Siam vincitori alfin. Sien grazie eterne
Al gran Dio degli eserciti, che solo
Trionfò de' nemici. E tu con quali,
Signor, sensi ritorni? Hai disfogato

Tutto contro l' ostil gente lo sdegno?
Sei placato con me, col capo illustre
Del popol nostro, con Tebaldo?

SCARAMELLO

Addio. (1)

SCENA IV.

CLOTILDE. GIULIA. ONORIO.

CLOTILDE

Quanto quell' alma tenebrosa sembra
Dalle furie agitata!

ONORIO

In quella etade
Possibile non è che un' alma in cui
Radicate le massime crudeli
Sono, ed in cui di falso onor s' intrude
L' idea, possa ammollirsi.

CLOTILDE

Onorio, Giulia,
Un improviso tremito mi scuote
Le membra tutte. Io gelo.

GIULIA

E qual, signora,
Terror t' assal? Qual n' hai ragion?

CLOTILDE

Pavento
Qualche esecrando orribil caso.

ONORIO

Eh lascia
Questi vani timori, e ti prepara

(1) *Si ritira dal lato opposto al porticato.*

Tosto a gioir della vittoria, e al dolce
Fruir delle tue nozze.

CLOTILDE

Amici, è vero,
Esser lieta dovrei: ma, oh Dio! non posso.
Un incognito orror mi turba, un negro
Presentimento il desolato spirto
M'opprime. Il zio feroce ... i pochi e tronchi
Accenti suoi ... Gli erranti e incerti passi
Ch'egli rivolge in questi luoghi ... Amici ...
Fra queste tacit'ombre, in seno a questa
Quiete delle cose ... Ah non m'inganna
L'alto terror che mi circonda ... ah veglia,
Veglia certo il delitto. Io già ne veggo
L'immagine feral.

ONORIO

Clotilde, questo
Femminile timor è di te indegno.

GIULIA

Ti calma per pietà.

CLOTILDE

Giulia, non vedi
Tu per quest'aer cieco errar le tetre
Larve di morte?... Oh Dio!... Non vedi, Onorio,
Queste striscie di sangue ... questo foco
Rosseggiante e macchiato ...

GIULIA

Oh qual la invade
Funesto error!

ONORIO

Bailardino, vieni.
Clotilde oppressa da spavento ignoto
T'affretta a consolar.

SCENA V.

CLOTILDE. GIULIA. ONORIO. BAILARDINO. Soldati.(1)

BAILRDINO

Siam vincitori.
Dal canto della rupe a me fortuna
Propizia arrise, e i fuorusciti parte
Trepidi in fuga or van, parte trafitti
Dal cittadino acciar mordon la terra.
La vittoria è compiuta. Il lieto avviso
Mi giunse or or che dalla parte ancora
Del pian fugati o spenti sono. Breve
Difesa ancor contro le nostre spade,
Del fiero conte condottier seguendo
Il furor disperato e l'ire estreme,
Fa di nemici picciol stuol. Mastino
A terminar di struggere que' tristi
Avvanzi della gran sconfitta lascia
Il valoroso giovane Tebaldo,
E a noi rivolge il pie. Lo vidi io stesso
Dall'alto della rocca, al molto lume
Delle fiaccole ardenti onde fugate
Eran l'ombre notturne, che da' suoi
Guerrier vittoriosi intorno cinto,
Tra gli applausi del popolo, passava
De' Borsari la porta. Ei quì a momenti
Sarà, nè guari tarderà Tebaldo,
Finito di fiaccar l'ostile orgoglio,
Pieno de' suoi trofei nelle tue braccia
A rivolar. Giunge Mastin.

---

[1] *I soldati di Bailardino hanno le faci accese.*

CLOTILDE

Compisci
La mia felicitade, e i mici sospetti
Tu dilegua, gran Dio.

SCENA VI.

CLOTILDE. GIULIA. BAILARDINO. ONORIO. MASTINO. (1)
SCARAMELLO. UGONE. Soldati. Satelliti. Guardie.

SCARAMELLO (2)

Compagni, all' armi.
Mori. (3)

MASTINO

Ah tradito sono. (4)

SCARAMELLO

Or nell' inferno
Proteggerai le colpe. [5]

ONORIO

Ah traditore! [6]

CLOTILDE

Oh Dio!

---

[1] *Spunta nel portico seguito da soldati e guardie con faci accese.*

[2] *Trapassa rapidamente la scena seguito da' suoi satelliti.*

[3] *Si lancia precipitosamente nel portico, e scaglia un colpo a Mastino.*

[4] *Dal di dentro del portico.*

[5] *Esce col pugnale insanguinato, e si dilegua co' suoi.*

[6] *Cava la spada, e co' soldati segue Scaramello. S' ode mischia di dentro.*

BAILARDINO

Caso esecrando! [1]

CLOTILDE

Ah troppo veri
Voi foste, o miei timori.

BAILARDINO

Oh qual ti veggo
Sventurato Mastin!

MASTINO

Colui che spinse
La furibonda man nel fianco mio
Colui soltanto è sventurato, e solo
Di te nepote sua merita il pianto.
Eccovi, o Veronesi, eccovi in braccio
Di cruda morte violenta il vostro
Padre amoroso. Io vissi sol per voi,
Ed un di voi mi uccide. I pensier soli
Ch'io nutrii sempre fur la vostra gloria,
La vostra pace, il vostro ben, la vostra
Felicità compiuta. Ah non potei
Giungere a sradicar da tutti i cori
La ferocia natìa: ne provo io stesso
Gli effetti miserandi, e alle sue furie
Immolato son' io. Le mie paterne
Tenere cure, nel momento appunto
Che tentano calmar l' ire, e ne' cori
Spander dolce amistà, son compensate
Da un ferro traditor. Non è la spada

---

[1] *Bailardino e Clotilde vanno incontro a Mastino, che s' avvanza ferito e sostenuto da alcune guardie.*

Del conte mio nemico in fra i battuti
Merli della città che mi traffigge,
È un pugnal veronese, è la man cruda
Di tal cui perdonai le antiche offese,
Di tal che in larga copia io ricolmai
De' beneficj miei. Vinco i nemici,
Salvo dall'ire lor torno fra miei,
E ritrovo la morte. Ah caro amico
Bailardin, Clotilde amata figlia,
Ambo frenate quel pietoso pianto
Che vi sgorga dal ciglio. Ognun che nasce
Alla comune inesorabil legge
Dee soggiacer. Se l'impensato colpo
D'un assassin troncò la vita mia,
Non troncò la mia gloria.

CLOTILDE

Ah in mille parti
Mi sento il core a lacerar.

BAILARDINO

Gran Dio!
Tu mori! Ed io ti sopravvivo?

MASTINO.

Devi
Viver, Bailardino. In queste orrende
Stagioni è necessaria ai Veronesi
Troppo la tua virtù. Se in queste mura
V'ha qualche mostro ancora a quel simile
Che bruttar si potè nel sangue mio,
Vi son però molte anime sublimi,
Molti onorati cittadini amanti
Della giustizia e della pace, eterne
Massime del mio cor. Tu questi semi,
Che in questo suol primo gittai, coltiva,

Bailardino, in tutti; e ancor felici
Saranno i Veronesi, e la memoria
Benediranno di Mastin.

SCENA VII.

CLOTILDE. GIULIA. BAILARDINO. MASTINO. Guardie. Soldati. TEBALDO. Altri Soldati. (1)

TEBALDO.

Fugati
Tutti i nemici o spenti alfin..... Che vedo!
Potentissimo Iddio! Che orrenda scena!

BAILARDINO.

Vedi il furor di Scaramello.

TEBALDO.

Ah mostro!
Giorno infausto! Ah Signor!

MASTINO.

Tebaldo, ah vieni;
T'accosta a questo sen. La tua presenza
Fede mi fa della vittoria intera
Sui nemici compiuta. Io giunto sono
De' miei giorni all'occaso. Ah pria ch'io spiri
Vo' di Clotilde tua vederti sposo.
Per poco ancor di rendervi felici
Il soave piacer m'arresta in seno
L'anima fuggitiva. O figli miei, (2)
V'appressate, porgetevi la destra. (3)

---

[1] *Tebaldo ha la spada nuda, e i suoi soldati le faci.*

[2] *Si rialza lentamente.*

[3] *Tebaldo e Clotilde s'inginocchiano innanzi a Mastino, ed egli congiunge le loro mani.*

Siate lieti e concordi, e questo nodo
Produr possa progenie valorosa
Contro i nemici, e della pace amante
Fra le mura paterne.

TEBALDO.

Ahi, qual virtude
Perisce!

CLOTILDE.

E chi frenar può il pianto?

MASTINO.

Amici,
Mancar mi sento ... m' abbandona e langue
Il vitale vigor..... Possa Mastino
Esser l'estrema vittima di tante
Truci discordie Veronesi.... e possa
Dal sangue mio ripullular la pace.....
Ah mi fugge la luce..... agli occhj miei
Le tenebre s' affollano ..... ed un gelo
Tutte... le membra ... mi... discioglie ... oh Dio! (1)
Scaramello! .... infelice! .... io .... ti .... perdono ....
Io ... moro .... (2)

SCENA VIII.

CLOTILDE. GIULIA. BAILARDINO. MASTINO. TEBALDO. ONORIO. SCARAMELLO. Guardie. Soldati.

CLOTILDE.

Ei più non è.

---

[1] *Onorio conduce Scaramello incatenato fra le guardie.*

[2] *Spira.*

TEBALDO.

Barbaro, mira
L' opra della tua mano. Oh furia! Questo
Ferro vendicator..... (1)

BAILARDINO.

Ferma. (2) Non merta
Quell' infame assassin dalla tua mano
Una morte onorata. Veronesi,
Giace l' Eroe, Mastino è morto. Ah mentre
Fuma tuttor quell' adorato sangue,
Vendicarlo convien. Nella gran piazza
Sia tratto Scaramello, e tormentato
Pria col ferro e col foco, alfin sia tronca
Dall' empio busto l' esecrabil testa.
Al supplizio si guidi. (3) Oh acerbo giorno!
La gran tragedia i posteri più tardi
Rammenteran d' orror gelando; e questo
Portico angusto, sotto le di cui
Volte oscure seguì l' orribil caso,
Dalla barbarie del feroce mostro,
Che il reo colpo vibrò, barbaro sempre
Detto sarà nelle venture etadi. (4)

---

[1] *S' avventa con la spada a Scaramello.*

[2] *Si frappone.*

[3] *Scaramello è condotto via da Onorio, e dalle guardie.*

[4] *Cade il Sipario.*

I BACCANALI

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

P. EBUZIO.

SEMPRONIO.

MINIO CERINIO.

FECENIA.

SP. POSTUMIO ALBINO.

LENTULO.

IPPIA.

Sacerdoti.

Baccanti.

Littori.

Soldati Legionarj.

Popolo.

SCENA.

Luogo inabitato di Roma dirimpetto alla boscaglia di Stimula, nel mezzo della quale si vede torreggiare il tempio di Bacco.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

SEMPRONIO. Un Sacerdote.

SEMPRONIO

Va, ministro, al pontefice di Bacco
Dirai che urgente cura a lui conduce
Sempronio in questo dì, che seco brama
Solo parlar, che quì l'attende. Vanne. [1]

SCENA II.

SEMPRONIO

Non v'è più che pensar. Il primo passo
Agli altri mi sospinge. Amica sempre
Fortuna è degli audaci, ed agli occulti
Disegni miei finora arrise. Io solo
In quell'opre trovai scaltre ed ardite
Che sul Tebro si chiamano delitti
La mia felicità. Bella è la colpa
Allor che giova, e inutile riesce
La probità dei timidi. Già tutto
Vano e apparente è sulla terra, e basta
Ci creda ognor giusti e innocenti il vulgo
Degli ingannati e deboli mortali.
Ma la virtù degli avi nostri tanto
Pregiata in queste mura! Ah che nel fondo

(1) *Il sacerdote si rinselva.*

D' un cor roman qualche rimorso ... Eh sogni;
Minio s' avvanza. Ad altro or non si pensi
Che a compir l' opra, e a liberar me stesso
Da un oggetto importuno, e a miei progressi
Troppo fatal.

SCENA III.

SEMPRONIO. MINIO.

MINIO

Grave esser dee per certo
La cura tua se pria che sorga il sole
Di Stimula al tremendo e sacro bosco
Innoltri il piè.

SEMPRONIO

Più grave assai di quello
Che tu possa pensar. Soffri per poco,
O pontefice sommo, o autor del nuovo
Misterioso culto che delude
L' accortezza mortal, soffri che al tuo
Pensier distratto forse in altri oggetti
Al grado indispensabili io richiami
Quanto tra noi seguì. Ma forse ... (1)

MINIO

Parla.
Appena l' alba in ciel biancheggia. È luuge
L' ora che al tempio le baccanti turbe
Conduce in folla; e al formidato bosco
Trema d' avvicinarsi il piè profano.
Libero m' apri i sensi tuoi.

---

(1) *Guarda d' intorno.*

SEMPRONIO

M' ascolta.
Ben rammentar tu dei com' io che ottenni
L' onor d' esser fra tuoi primi seguaci
Arsi d' amore per Duronia donna
Sagace e ardita sì che tu creasti
Tra le baccanti tue sacerdotessa.
Ma il nodo d' imeneo che col geloso
Marco Ebuzio annodavala frappose
Barriera insuperabile alle nostre
Voglie ardenti, e al reciproco desire
Di possederci, e di menar più lieti
Giorni di vita insiem. Per mio consiglio,
E per quel della moglie iniziato
Ebuzio da te fu nei gran misteri.
Ei con tremante piè rivolse il passo
A questi luoghi, e con debole spirto
Ai congressi assistè. Volle il destino
A me propizio, ed il benigno nume,
O il mio pensier piuttosto, e l' opra tua
Sempre a giovarmi intesa, che non atto
Fosse colui dall' assemblea creduto
I gran secreti a custodir. Soggiacque
Alla comune inesorabil legge
Che condanna fra noi qualunque dia
Di palesarli anco legger sospetto,
E tra l' orgie focose, e tra i conviti,
E le tazze fumanti da più colpi
Trucidato perì. L' acciaro io stesso
Ebbro tre volte a lui spinsi nel fianco,
Ed afferrato per le treccie il busto
Sanguinolento per l' arsiccia polve
Tre volte strascinai. Celò la notte

L' utile impresa che sarìa nel foro
Un assassinio, o per le vie latine,
Ma in questo bosco è un sacrificio a Bacco.
Nuove arser tede nuziali, e tanto
In me potè la fina arte, e l' ingegno
Che la moglie non sol, ma le ricchezze
Dell' immolato ancora ebbi, e un baccante
Pretore a me del giovine suo figlio
La tutela affidò. Questo garzone
Crebbe cogli anni, e non so come egli altro
Non ravvolge in pensier che l' alte imprese
De' Curj, de' Fabrizj e de' Camilli,
Che amor di patria, che desïo di gloria,
Che innocenza e virtù. Minio, io l' abborro.
La madre sua Duronia, che m' adora,
L' abborre più di me. Ma presso è il giorno
In cui lo chiaman le romane leggi
Al paterno retaggio, e de' suoi beni
Egli ragione chiederammi. Ah questo
Avvelena i miei giorni, e mi ritoglie
Di mia solerte industria il frutto, e rende
Inutili le audaci opre trascorse.
Or mi rivolgo a te; solo tu puoi
Da tali angustie liberarmi, e denno
I tuoi consigli, e l' arti tue la sorte
Assicurar d' un tuo fedel seguace.

MINIO.

Agevole è il rimedio, e farei torto,
Sempronio, a te, se nol credessi ancora
Nato nel tuo pensier. Non sei di Bacco
Seguace tu?

SEMPRONIO.

T' intendo. Ne' misteri
Iniziato egli sia pur.

MINIO.

E cada
Nell' orgie trucidato, e sia simile
Il destino del figlio a quel del padre.

SEMPRONIO.

Sì, Minio, a ciò pensai; ne fei parola
Pur con Duronia, e quell' amor che nutre
Essa per me le soffoca nel seno
Ogni affetto materno, e di buon grado
A Bacco lo sacrifica. Mia cura
Fu pur disporre il giovanetto. Ei pieno
È d' un fervente indomito desìo
Di gloria militar, e già fu eletto
Dal console Postumio, che s' accinge
A partir per la sua provincia, e contro
La Liguria a guidar l' armi romane,
Tribun legionario. Io gli dipinsi
Che un nobile garzon, pria che abbandoni
La paterna magione, e i Dei penati,
Nella vera pietà verso de' numi
Dee rassodare il cor. Cercai mostrargli
Che, dopo i consueti sacrificj
Fatti a Marte, a Quirino, e all' alma Vesta,
Utile a lui sarebbe iniziarsi
Ne' misterj di Bacco, onde aver anco
Il Dio Teban proteggitor ne' rischj
Tremendi delle pugne. A queste aggiunse
La scaltra madre più parole, e vago
Lo rese sì del nostro culto, ch' egli
Ne favella sovente, e desioso
A conoscerlo anela.

MINIO.

Or dunque al varco

La belva incauta s'avvicina. Il giorno
Precedente alla notte destinata
Pel notturno trieterico congresso
Sarà l'ultimo giorno che dall'Orto
Vedrà Ebuzio spuntar.

SEMPRONIO.

Ma un dubbio in mente
Mi nasce, e un forte ostacolo pavento
Che potria vietar l'opra, e perder forse
Potria noi tutti ancor.

MINIO.

Perderci tutti!
Quai fole fingi tu?

SEMPRONIO.

Minio, m'ascolta.
È naturale giovanil costume
Arder d'amor. Ebuzio è amante, e il core
Donò a certa vil femmina già schiava
Dell'estinta Volumnia, che fu nostra
Sacerdotessa. Ella Fecenia ha nome,
E Volumnia lasciò morendo a lei
Ricchezze e libertà. Costei nel suo
Servaggio seguitava a questo Tempio
La donna sua, l'orgie notturne vide,
E iniziata fu ne' gran misteri.

MINIO.

Questa Fecenia non m'è ignota, e dopo
Che vive in libertà, Volumnia estinta,
Rade volte s'accosta a questi luoghi.
Talora al chiaro dì nell'ora usata
Vedesi unita alle baccanti turbe
Il nume a venerar, ma nei notturni
Congressi mai.

SEMPRONIO.

Certo avrà Ebuzio a lei
Palesato il pensier d' iniziarsi
Ne' gran misterj. Essi hanno il petto acceso
Di tanto mutuo amor che l' un per l' altro
Non han secreti. Or pensa tu se mai
Potria veder Fecenia esposto a morte
L' adorato garzon, se il vivo amore
Non scioglierebbe della donna il labbro
A vietare ad Ebuzio il suo disegno,
E forse, per sottrarlo al fato estremo,
A palesar a' Consoli, a' Pretori
Quanto sa dei baccanti.

MINIO

Inusitato
È in te timor cotanto. E che? può forse
Può Fecenia saper che iniziato
Tu voglia Ebuzio ne' misterj nostri
Per trucidarlo? E chi gliel disse? e d' onde
Trarne sospetto dee? Creder non puote
Ch' anzi l' affetto tuo voglia ch' ei goda
Quel ben che noi godiam, ch' ella conosce?
Del nostro Dio ligia agli arcani io credo
Ch' anzi Fecenia sarà ben contenta
Di vedere abbracciar gli stessi riti
Il caro amante. Alle tremende leggi
Forse Fecenia tu credi infedele?
Se un' ombra di sospetto, un' ombra sola
Data avesse di ciò, l' avria punita
Il braccio mio sterminator. Tu sai
Sulla condotta de' seguaci miei
Quanto oculato io sia. Ma, sebben' ella
Poco il Tempio frequenti; in lei non anco
Alcun d' infedeltà segno scopersi.

SEMPRONIO.

Tu vero dì. Ma se colei per sorte
Istrutta fosse dell' estremo fato
Del padre dell' amante? Se al congresso
Fatal stata ella fosse in cui svenato
L'antico Ebuzio fu?

MINIO.

S' anco presente
Stata foss' ella al sacrificio antico
Conoscea forse il giovanetto allora?
Lo amava in quella età? Fra tante morti,
Fra tante a Bacco vittime immolate
Sotto degli occhj suoi nell' orgie nostre,
Vuoi tu ch' ella rammenti il fato solo
Del tuo nemico, se ignorava allora
Perfino il nome degli Ebuzj?

SEMPRONIO.

In calma
Tu metti quasi il fluttuante spirto.

MINIO.

Ti conforta, Sempronio. A Minio amico,
E alla sua lunga esperienza credi.
Che se anco istrutta dell'antica morte
Fosse l'imbelle femmina, se ancora
Qualche ombra lieve nel suo cor s' aprisse
La via del colpo che sul capo pende
Dell' amato garzone, io non vorrei
Dall' impresa cessar. Chè? Tu paventi
Che una vil donna, ed al servaggio avvezza,
Che sulle braccia liberate appena
Impressi ancor porta i servili segni
Delle catene di Volumnia, possa
Contro noi tanto osar? Credi che nutra

Audacia tal di comparir d' innanzi
Alla sedia curul d' un Magistrato
Ad accusar tanti primati, e tanti
Del popolo roman duci, ed eroi;
A disvelar secreti ch' ella apprese
Tremando a venerar? Dopo cotanti
Ben veduti da lei tragici esempli
Di compagni nell' orgie trucidati
Per puro sol d' infedeltà sospetto,
Creder tu puoi che nutra alma sì forte
Superior agli anni, al grado, al sesso,
Onde ardir tanto? E poi, di Bacco il tirso
Fere da lunge ancor. Non è già d' uopo
Ch' ella frequenti le notturne feste.
Vigile è lo mio sguardo, il braccio è pronto.
Tu m' intendi, Sempronio.

SEMPRONIO.

Eh che ho rossore
Quasi del mio timor indegno troppo
D' un ardito baccante. Ebben, mi gitto
Nelle tue braccia, ed alla tua prudenza
L' esito affido di sì dubbia impresa.
L' odiato garzon sen viene, a cui
Un mio cenno ordinò che quì volgesse
Col sorgere del sole il suo cammino.
Accoglierlo or vuoi tu?

MINIO.

Sì, che s' avvanzi.
D' uopo è tutta riprender la sublime
Gravità d' un pontefice, e nel volto
Dimostrarla, e negli atti, e in le parole
Onde abbagliar la piccol alma.

SEMPRONIO.

Ei giunge.

SCENA IV.

SEMPRONIO. MINIO. EBUZIO.

SEMPRONIO.

T' appressa, o figlio, e prostrati alle piante
Del sublime Pontefice.

EBUZIO.

Permetti
Che a' sacrì piedi tuoi.....

MINIO.

Sorgi, e rispondi.
A chiedere che vieni entro i temuti
Del Dio teban reconditi recessi?
Quì tutto è oscuro al profan vulgo. Parla
Senza timor.

EBUZIO.

Sacro Ministro, un' alma
Pura come la mia che i dover compie
Del viver sociale, e di natura,
Che rispetta le leggi dello stato,
Che venera gli Dei giammai non teme.
Udrai risposte al mio candor conformi.
M' interroga.

MINIO.

[Che ardir!] Quì che ti guida?

EBUZIO.

Religion.

MINIO.

Da lei che brami?

EBUZIO.

Il core
Di rassodar nella pietà de' Numi,

Venerar il gran Bacco, essere a parte
De' suoi sacri misterj, le sue feste
Celebrar tutte, e divenir di lui
Un umile seguace.

MINIO.

Ma t'è noto
Quanto tremendi sien questi misterj?

EBUZIO

Io l'ignoro, signor, ma nella mente
Ho impresso che ogni Dio, benchè si cinga
Di maestà tremenda, è sempre mite,
Benefico e clemente.

MINIO

Hai l'alma forte?
Serbi il secreto? Di serbarlo al culto
Del Dio costanza avrai?

EBUZIO

S'ebbi costanza
Di custodir degli uomini i secreti,
Custodirò quelli de' numi.

MINIO

Ascolta;
E pensa che il gran Dio figlio di Giove,
Che regnò in Tebe, e che del Gange estremo
I popoli indomabili col tirso
Fatale un dì vinse e sommise, ispira
Ora la mente mia, move il mio labbro,
Ed anima i miei detti. In quella selva,
In quell'atrio sacrato, entro i recessi
Di quel tempio, che al ciel le gulie estolle;
Tutto nuovo sarà per lo tuo sguardo
Abbacinato da' profani oggetti,
Nuovo per la tua mente al bujo avvezza

Delle cure mondane. Il Dio Tebano
Invocato da noi te suo seguace
Destina, e t'aprirà de' suoi tremendi
Penetrali le porte. Ma convienti
Portar entro que' luoghi venerandi
Puro cor, docil alma, e vera fede;
E sovra tutto moderar t'è forza
Con santo fren del giovanil talento
Sempre di penetrar troppo oltre vago
Gl' impeti furiosi. Ah ben ti guarda
Di quanto là vedrai, di quanto i detti
Proferiran del pontificio labbro,
Di quanto udrà l'orecchio tuo, ti guarda
Dal chiedere ragion. Fede soltanto
Dee l'opre tue guidare e i tuoi pensieri,
E tutto quel che sembrar forse strano
Puote alla mente tua profana ancora,
E involta nelle tenebre, tu devi
Con cor devoto, e con silenzio umile
Adorare, e tacer. Copre una densa
Reverenda caligine allo sguardo
Degli acciecati deboli mortali
I secreti de' numi; e a poco a poco,
Ed a misura sol che meritarlo
Sa con umile tacito rispetto,
Con docil fè manifestarsi all' uomo
Vuol la divinità. Tremi quel folle
Sacrilego mortal che spinger tenta
L'occhio uman temerario incautamente
Negli arcani del ciel. Paventi e agghiacci
Colui che penetrar cerca i temuti
Misterj impenetrabili, colui,
Che vuol cose comprendere da mente

Umana incomprensibili, e su d' esse
Con profani argomenti indocil' osa
Disputar, quasi la ragion divina
All' umana ragion servir dovesse.
Ogni mio detto a te fia legge. Bacco
Per me ti parlerà. Tu ciecamente
A credere, a obbedir sol ti prepara.
Bacco non cerca i suoi seguaci, e d' uopo
Non ha il mio Dio di te. Se mai ti senti
Timido il cor per le tremende cose,
E tremende così ch' or non le puoi
Neppure immaginar, che là vedrai,
O se conosci indocile il talento,
E restìo troppo a una credenza cieca,
Fuggi da questo loco, e temi il tirso
D' un Dio vendicator che tai delitti
Non perdona giammai. V' ha tempo ancora:
Ancor libero sei. Privo sarai
Del maggior bene in ver che all' uomo degni
Di concedere il ciel; ma a questo sommo
A questo divin bene aspirar solo
Pon le docili menti, e i cor costanti.
Pensa che un solo istante che il tuo piede
Trascorra dentro a quel tremendo bosco
A Bacco tu sei sacro, e un nodo eterno
T' incatena a quel Dio. Pensa che allora
Non v' ha più luogo al pentimento, e trema.
Risolvi

EDUZIO.

Ho risoluto. Un sol momento,
Signor, dubbio non fui. Nel seno io chiudo
Un cor che non vacilla. L' alma mia
Teme gli Dei, ciò basta. A' cenni tuoi,

A quanto espor degnasti io pronto sono;
E preparato sono ad ogni evento.
Prescrivi, o gran pontefice.

MINIO

T' accosta. (1)
Ebben, nel sacro, e nel terribil nome
Del gran figlio di Semele e di Giove
Del domator dell' indomabil Indo
Fra baccanti t' accetto. (2) Vien, t' innoltra
Nella boscaglia formidata. Vanne,
T' abbandono a quel Dio. (3) Sicuro, amico,
Vivi. Sovente in questi luoghi torna
A veder come avvanzi il tuo progetto.
Questo ardito garzon tutta la forza
Della religion sente nell' alma,
È una vittima cieca. Ei tale è appunto
Qual si conviene al caso nostro. Aperto
Il cor nutre, ed ingenuo, ha gran coraggio;
Ma poca esperienza.

SEMPRONIO

E sempre tale
Pur io, Minio, il conobbi. Ma t' avverto
Ch' egli ha uno spirto indomito e feroce,
E che de' più famosi eroi romani
Vanta tutto il valor.

MINIO

Ch' ei pur lo vanti.
Senti. Sempre aggirati dai sagaci
Ministri degli Dei furon gli eroi. (4)

---

(1) *Gl' impone una mano sul capo.*
(2) *Conduce Ebuzio vicino al bosco.*
[3] *Lo spinge dentro al bosco.*
[4] *Partono da diverse parti.*

ATTO SECONDO.

SCENA I.

EBUZIO

Che sacro orror! Che venerando aspetto
Han questi luoghi solitarj! Quali
La sacra selva, ed il delubro augusto
Grandi immagini offriro alla mia mente!
Tutto è nuovo per me. Più non mi sembra
D' esser mortale. Eppur del mio malgrado
Naturale ardimento io sento il core
Che mi palpita in sen. Que' tenebrosi
Giri del bosco, quelle grotte opache,
Quel fosco vel che il simulacro copre,
Que' riti ignoti, que' pugnali ignudi
Nell' ara infitti, e destinati, io credo,
Le vittime a svenar. . . ah un certo misto
Di consolante, e di tremendo ... Io mai
Negli altri templi degli Dei nell' alma
Tale non mi sentii tumulto interno.
Che! La religion ... Frenati alfine,
Troppo audace pensier. Di Minio i detti,
Ebuzio temerario, omai rammenta.
Perdono, o Dio Tebano. Sò che non deve
Cotant' alto poggiar del servo tuo
La debole ragion. Gli arcani tuoi
Venero umile, e i tuoi misterj adoro.
Ma chi sono costor? [1] Forse fia questa

[1] *Molte persone dell' uno e dell' altro sesso passano e s'introducono nella boscaglia.*

Dei prestati al gran Dio devoti omaggi
L'ora. Qual folta turba! Oh ciel! che vedo!
Fecenia! L'amor mio!

SCENA II.

EBUZIO. FECENIA. IPPIA. Baccanti.

FECENIA [1]

Quì ti ritrovo!
D'onde ciò? Perchè mai tra queste piante,
In questi luoghi inabitati, e solo
Noti a' baccanti il piè rivolgi?

EBUZIO

E d'onde,
Cara Fecenia, in te cotal sorpresa?

FECENIA

Giusta è la mia sorpresa. Or volge un lustro
Dacchè frequenti i lari miei, vivendo
Lieto dell'amor mio; nè intesi mai
Della selva di Stimula, dei riti
Di Bacco, o delle orgie notturne i nomi
Sul tuo labbro suonar.

EBUZIO

Sul labbro mio
Sempre credo però che uditi avrai
Religiosi sensi; un cor devoto
Avrai scoperto in me che rende omaggio
Agli immortali Dei.

FECENIA

Gli è ver, la tua

---

[1] *Esce dallo stuolo degli altri baccanti, e s'accosta ad Ebuzio.*

Pietà m' è nota appien. So che sull' are
Di Marte, di Quirin, dell' alma Vesta
Spesso sacrificasti, e da te intesi
Con mio piacer che i consultati auspicj,
E i moti delle viscere tremanti
Ti fean sperar che fossero gradite
Le vittime imolate ai Dei di Roma
Dalle pure tue mani.

EBUZIO

Ebben, se tanto,
Dolce amica, tu sai, qual meraviglia
Che cerchi Ebuzio iniziarsi ancora
Nei sì famosi, e sì pregiati in Roma
Del gran nume Teban sacri misteri?
Che prima di vestir l' usbergo e l' elmo,
Pria di partir pel campo aita implori
Da un altro Dio possente?

FECENIA

(Ah ben previdi
Quest' orrida sventura!) O Ebuzio, dimmi,
E chi t' indusse a ciò?

EBUZIO

La madre mia
Che l' onor gode d' esser fra le prime
Del Dio sacerdotesse, e il suo consorte
Che tiene a me luogo di padre.

FECENIA

[Oh Dio!]

EBUZIO

Ma che vuol dir, Fecenia? Il tuo stupore
Mi rassembra soverchio, e nel tuo volto
Scopro una tetra ombra cotal che parmi
Più che stupor.

FECENIA

Conosci tu gli arcani
Di quel delubro, e di quel bosco?

EBUZIO

Appena
Posi stamane il piè tra quelle piante,
Appena entrai nel tempio, e vidi cose
Grandi ed auguste in vero, onde ancor sono
Da sacro orror compreso. Ma dal labbro
Del pontefice so che a poco a poco
Un docil core i più riposti arcani
Può giungere a scoprir. Ma tu che parli?
Io non t'intendo. Ah dimmi, in questi luoghi
Sei tu venuta a caso, o di me in traccia
Movesti il piede? O forse . . .

FECENIA

In traccia solo
Venni, Ebuzio, di te. Ma iniziata
Ne' misteri di Bacco da gran tempo
Son' io.

EBUZIO

Qual gjoia! A unir dunque le nostre
Anime amanti un vincolo novello
Questo sarà. Di Bacco i gran misteri
Dunque conosci tu?

FECENIA

Sì, li conosco;
Pur troppo li conosco.

EBUZIO

Oh Dio! Che dici!
Pur troppo! Qual favella!

FECENIA

Ebuzio, m'ami?

EBUZIO

S'io t'amo! Qual richiesta!

FECENIA

Ah se da vero
Ami Fecenia tua, s'ami te stesso,
Rinunzia a un tal pensier, ripugna al voto
De la tua madre, e di Sempronio; fuggi
Da questi luoghi a te funesti . . .

EBUZIO

Ferma.
Tu baccante! Fecenia tu! Che strano
Inaspettato favellar! Vaneggi?
Scherzi tu? Dì.

FECENIA.

Ti salvino gli Dei,
Mandin la morte a me pria che tu compia
Così infausto disegno.

EBUZIO.

Ma più chiaro
Spiegati almeno.

FECENIA.

Ah troppo dissi ancora.

EBUZIO.

Fecenia, ascolta. Un lustro omai trascorse
Dacchè teco io trapasso i più sereni
Miei giorni, e nelle tenere dolcezze
Del più soave amor d'esserti a canto
Tutto gusto il piacer. Ben puoi membrarti
Quante volte il mio labbro a te palese
Fe' che, più che il bel volto e i dolci modi,
Al tuo destino mi legava il retto
Tuo pensar, i tuoi candidi costumi,
La tua pura virtù. Tale io mai sempre

Ti ravvisai, Fecenia, e questo core
Che teme i numi, e il suo dover conosce,
Amò mai sempre in te que' sensi istessi
Che in se medesmo nutre. Tu ognor fosti
De' miei pensieri il più gradito oggetto,
Io t' adorai dopo gli Dei. Securo
Dell' innocenza tua devoto omaggio
Render credetti ad una immagin viva
Della Divinità. Pensa or tu stessa
Quale confusion nella mia mente
Desta un linguaggio tal che non avrei
Giammai creduto udir sui labbri tuoi.
Saresti tu da te diversa? Il breve
Spazio d' un giro sol del gran pianeta
Cangiato avrebbe il tuo bel cor? Rispondi,
Fecenia, per pietà, disgombra il mio
Turbamento improviso. Io m' ingannai
Nel donarti il mio cor?

FECENIA

Non t' inganasti.
Gli Dei veggonmi il cor. Se tu potessi
Vederlo questo core, e i sensi occulti
Penetrar ne potessi, ah non sospetti,
Non diffidenza, ma più forte amore
Accenderebbe il tuo. Così pietosi
Permettesser gli Dei che tu accettassi
L' util consiglio mio.

EBUZIO

Ma qual consiglio?
Contro religion! Contro d' un Nume!
Spiegati alfine.

FECENIA

Ah che parlar non posso.

Io tremo in questi luoghi. O Ebuzio amato,
Tremo per te, per me medesma. In altri
Momenti forse più opportuni.... Ah giunge
Il Pontefice. Ebuzio, oh Dio! Di quanto
Dissi testè, se ti rammenti punto
L'amor d'un lustro, di parlar ti guarda.
Caro, non mi tradir.

EBUZIO

[Confuso io sono.]

SCENA III.

EBUZIO. FECENIA. IPPIA. MINIO.

MINIO

Giovane iniziato, i primi istanti
Ch'hai l'onor d'osservar gli augusti riti
Del nostro Nume così impieghi? Fuori
Io ti ritrovo del sacrato bosco
Con femmine a colloquio, e a parlar forse
Il linguaggio d'amor? Non è Cupido
Che quì s'adora, è Bacco. Va, t'innoltra
Nel folto della selva. Ama, e ricerca
Silenzio, e solitudine, raccogli
Lo spirto divagato, ti prepara
I gran secreti a penetrar, ascolta
Le voci de' minori Sacerdoti,
Ed incomincia ad erudirti. Parti. [1]

---

[1] *Ebuzio si rinselva.*

SCENA IV.

FECENIA. (1) IPPIA. MINIO.

MINIO.

Fecenia, non partir. Serva, ti scosta. [2]
Benchè con lui rigido sembro, e tale
Credo dover di dimostrarmi in questi
Di sua venuta primi istanti, pure
Non ti saprei spiegar, Fecenia, quanto
Quel giovanetto altier sia caro al mio
Paterno cor. Tutti i sublimi pregi,
Che ne' baccanti miei risplender bramo
Veder, splendono in lui. Giammai guidando
Di Bacco al culto alcun nuovo seguace
Io tanto non provai piacer quant' ora
Nell' acquisto d' Ebuzio.

FECENIA.

[Ah non ti credo.]

MINIO.

Ma tu conoscer dei, Fecenia, questo
Fortunato garzon, poichè ti vidi
Intertenerti a ragionar con lui
Con domestici modi.

FECENIA.

Un lustro volge
Dacchè ho di lui piena contezza. Ei noto
Da tanto tempo è a me poichè da tanto
Tempo mi stringe d' amistà sincera
Nodo ad Ebuzia di lui zia.

---

(1) *S' avvia per partire.*
(2) *Ippia si ritira.*

MINIO

Baccante

Costei non è.

FECENIA

Ma d'esserlo è ben degna.

MINIO

Dimmi, Fecenia, a questo Ebuzio forse
Dovrebbe il Dio, dovremmo noi la tua
Odierna comparsa in questo bosco?

FECENIA

Non già, Signor. Io men venia con l'altre
Baccanti turbe a venerare il Nume,
Quando a caso lo vidi, e la sorpresa
Seco mi trasse a favellar.

MINIO

Ma d'onde
Nasce che così tiepida pel culto
Del nostro Dio tu sei, che sì di rado
T'accosti a questo tempio, e sopra tutto
Che a' notturni trieterici congressi
Più non ti veggo?

FECENIA

Oh Dio! Signor, tu sai
Che di tre lune il giro or compie appena,
Dacchè la dolce donna mia, cui deggio
La libertade, e gli agi miei presenti,
Sventurata perdei. Giammai non posso
Rammemorarla senza pianto. Sai
Quanto quella sì pia sacerdotessa
Zelava per lo Dio che quì s'adora.
Io ti giuro, Signor, che ogni fiata
Ch'io volgo il piede a questo bosco, sempre
L'ho innanzi, e parmi di vederla in atto

Di celebrar primiera i gran misterj,
Di compier riti, di prescriver leggi,
E d' istruir gl' iniziati. Ah questo,
Poichè l' amava sì, mi stringe il core,
E mi richiama sul dolente ciglio
Nuove lacrime amare.

MINIO

Ammiro e lodo
La tua pietà, Fecenia, e il tuo cor grato
A' beneficj di Volumnia. Pure
Perciò non devi abbandonar le sacre
Orgie notturne, e i gran misterj: ch' anzi
Lo zelo di colei che tanto amasti,
Che sì t' amò trasfonder si dovrebbe
Appunto nel tuo cor.

FECENIA

A poco a poco,
Signor, in me rimarginando il tempo
L' aperta piaga, ritornar io spero
All' antico uso, e i sacri miei doveri
Sollecita compir.

MINIO

Io mi lusingo
Di ciò, Fecenia; e pensar dei tu stessa
Che il dimostrarti tiepida pel culto
Del nostro Dio potria qualche sospetto
Ne' Baccanti destar. Sai che nel bosco
Di Stimula il sospetto è grave colpa,
Sai che il sospetto si punisce al pari
Della provata infedeltà. Prescrive
Tanto rigor lo stesso Nume; e in mente
Tu molti aver ne dei tragici esempli.
Che questi nel tuo cor sieno sepolti
Io credo. Al ver m' appongo?

FECENIA

Io son baccante.

MINIO

Or ben, fa sì che ti conoscan tale
L' assemblea de' baccanti, i sacerdoti,
I seguaci del nume, e sovra tutti
Gl' iniziati. I tuoi dover tremendi
Tutti noti a te sono, e vano fora
Parlarti de' medesimi, ed inculcarti
Il primo d' essi, il gran secreto Spesso
Vieni alla sacra selva, nel delubro
Entra sovente a porger preci al nume,
E rammenta dell' orgie alle notturne
Feste di non maucar. Quel conosciuto
Da te novello iniziato or lascia
A' suoi pensier religiosi, e quando
Per caso sol t' avvenga in lui: l' infiamma
Al servigio del Dio. Tu m' intendesti,
E a una baccante io non ragiono invano.
Ti lascio, e vado ove mi chiama il mio
Sublime grado, e il ministero augusto. (1)

SCENA V.

FECENIA. IPPIA.

FECENIA

Ravviso, empio Pontefice, le tue
Arti infernali, e le tue mire inique.
Misera! Che farò? Qual mi s' appresta
Terribile cimento! Ippia, t' accosta.
Non mi lasciare in questo stato.

---

(1) *Rientra nel bosco.*

IPPIA. (2)

E quale
Turbamento crudel ti leggo in fronte?

FECENIA.

Serva fedel, nel corso di mia vita
Angustia non provai più tormentosa
Di quella che or mi lacera. Vedesti
Ebuzio in questi luoghi; e tu ben sai
Quanto per lui m' accenda amor. Pavento
Ch' egli sia spinto in quella selva orrenda
Per incontrar colà dalla spietata
Madre, dal reo Sempronio, dal feroce
Ipocrita Pontefice la morte,
E cruda morte a quella egual che tanti
Miseri incontran da quell' empie mani.

IPPIA

Quali enigmi son questi? Alla mia fede,
Se troppo non ti chiedo, i cupi arcani
Svelar ti piaccia, che nel cor nascondi.
Esserti forse il mio sommesso affetto
Non inutil potrebbe!

FECENIA

O più che serva
Diletta amica, sì, tutto l' interno
Tu vedrai del mio cor. [1] Già tace il bosco:
Tutte nel tempio le baccanti turbe
Raccolte son; ne' penetrali Minio
S' è chiuso già. L' ora è opportuna. Ascolta.
L' alme più ree che vivano sul Tebro,
Coloro che dispregiano le leggi

---

[1] *S' avvanza.*
[2] *Guarda d' intorno.*

Divine e umane, i più spietati mostri
Di crudeltà, di frode, i più macchiati
D' ogni vizio infernal sono i primieri
Del Dio seguaci, i primi sacerdoti,
I primi del delubro, e della selva
Ministri, e di quegli orridi misterj,
Non di religion ma d' empietade,
I presidi ed i capi. In que' notturni
Congressi lor, che chiaman orgie sacre;
Ogni turpe delitto, che nel giorno
La casta faccia del maggior pianeta
Sdegnerebbe mirar, impunemente
Commettono gl' indegni. Incesti, stupri,
Adulterj, e quel tutto che sfrenata
Concupiscenza alla natura guasta
Puote ispirar sono i minori falli
Che nascon tra quell' ombre. Là i mendaci
Testimonj, le accuse agli innocenti
Han la origine loro. Là si sforza
Il libero volere, e con infami
Carte firmate o dalla negra frode,
O dall' ebbrietà, de' proprj beni
Si spoglian gl' innocenti, o con supposte
Ultime volontà degl' infelici,
Che più non son, si lasciano digiuni
Del paterno retaggio i veri eredi.
Là si toglie di vita ognun che possa
Far ombra a que' malvagi; e o tazze asperse
Di venefico umor secretamente
Spingono a Dite i sventurati, o pure
Sotto il vel del sospetto che palesi
Faccian le colpe lor, che chiaman sacri
Misterj, e del voler del Dio sognato

Cadon trafitti il sen da cento colpi
Ne' viali del bosco. Ed oh, miei lumi,
Quante vedeste mai tragedie orrende,
Che a rammentarle freddo il sangue mio
Trascorre per l'orror!

IPPIA

Gran cose narri!
Oh Dei di Roma! Io raccapriccio. E tanta
All'ombra degli altari, e sotto il manto
Della religione, e in faccia al nume
Tanta empietà s'annida?

FECENIA

Ippia, ti narro
Pur troppo il vero. Ed oh quale funesto
Nero presentimento il desolato
Mio spirto opprime! Ogni anima innocente
Credilo, amica, esser colà non puote
Che una misera vittima.

IPPIA

E tu credi
Che Ebuzio tuo sarà fra destinati
Da' baccanti alla morte? E non potrebbe
Di vederlo abbracciar riti a lei cari
Amar la madre sua sacerdotessa?

FECENIA

Sua madre! E chi mai nomi? Io la conosco;
So quanto fece. Ella medesma in braccio
Lo condurrà d'inevitabil morte.

IPPIA

Possibile sarebbe! E che una madre,
Barbara! infierir possa contro il parto
Delle viscere sue?

FECENIA

Duronia? Ah taci.
Non nominar sì scellerata donna.

IPPIA

Ma che fece ella?

FECENIA

Ah senti, amica. Il fiero
Caso la prima volta esce dai cupi
Abissi del silenzio de' baccanti;
E dal fondo del mio lacero core
Si versa in sen dell' amistà. Duronia
Per l' iniquo Sempronio accesa ed ebbra
D' infame amor, ligia a' suoi cenni, mossa
Dalle arti sue, Duronia il suo consorte,
Del caro Ebuzio l' infelice padre,
Empia! sacrificò. Tra queste piante
In una appunto delle orrende notti
Sacre a' più detestabili misfatti
Fu ricoperto di ferite. Io stessa
Lo vidi strascinato in un secreto
Viale oscuro del suo sangue intriso
A lottar con la morte. Io sola, amica,
Che appena conoscea d' Ebuzio il nome,
Sola fra tante insiem raccolte genti
Fui punta di pietà. Mi fei vicina
Al moribondo abbandonato, e i mesti
Ultimi ufficj gli prestai. Rivolse
Ei le appannate luci, e: o tu, con fioca
Voce mi disse, o tu, che pietà senti
Del mio morir, fa sì ch' io vergar possa
Il mio barbaro caso, onde a saperlo
Abbia un dì giunto alla matura etade
L' unico figlio mio. Mesta, piangente

M'accinsi a compiacerlo. Ei su un cuojo scrisse
Col proprio sangue queste note: *Figlio,*
Moro tradito da una moglie infida,
Dall'infame suo drudo. Odia i baccanti.
Ven lica la mia morte. Ei proseguia
Forse a vergar; ma un tremito mortale
Arrestò la sua man, strinse la mia,
Travvolse gli occhj, e poi restò di gelo.
Io serbo ancora il fatal foglio; sempre
Celato a ognuno il tenni, ed ogni volta
Che su di quel gitto lo sguardo a caso,
Sento di nuovo intenerirmi, e amaro
Mi sgorga ancor dalle pupille il pianto.

IPPIA

Oh fatto atroce! E tu gli ultimi cenni
Non eseguisti dell'estinto? E ancora
Quelle note sanguigne al figlio suo
Legger non festi?

FECENIA

Ah no. Ben mi guardai
Di palesar l'orribil fatto al suo
Carattere focoso, ond'ei, bramando
Il padre vendicar, non gisse incontro
A una sicura occulta morte. Io tremo.
Vigile è l'occhio de' baccanti; il braccio
D'un assassino han sempre pronto. Chiuso
Stato sarebbe l'orrido secreto
Nel fondo del mio cor, se nel periglio
Mortale Ebuzio non vedessi. Or quale
Consiglio, Ippia, mi dai?

IPPIA

Stupida io sono.
Nel sen di tanti orrori anch'io mi perdo.

FECENIA

FECENIA

Questo di disvelar l'eccidio antico
Sarebbe il tempo. Ma pavento io stessa,
Senza Ebuzio salvar, di procacciarmi
O un pugnale nel seno, o alle mie labbra
Un nappo avvelenato. Oh Dio! Non sai
Quanto possenti sieno, e quanto accorti
Que' baccanti, e non sai quai personaggi
Per dignitadi, e per natali illustri
Mescolati vi sien. Non già servili
Tuniche solo, o clamidi private
Sono tra lor, ma senatorie toghe,
E pretexte, e trabee. Ma alfin, già esposto
L'amato Ebuzio è a certo scempio. Segua
Quanto di peggio può seguir, e sia
Vittima all'empietà Fecenia ancora,
Non è più tempo di tacer.

IPPIA

Che pensi?

FECENIA

Ardito è il passo in ver . . .

IPPIA

Che mai risolvi?

FECENIA

Ippia, vien meco. Una via sola i Numi
M'ispirano a tentar. Sì, caro amante,
O per me sarai salvo, o varcheremo
La pigra onda di Lete ombre compagne. (1)

Parte con Ippia.

ATTO TERZO.

SCENA I.

SEMPRONIO. MINIO.

SEMPRONIO

Sollecito ritorno al tuo cospetto,
Pontefice di Bacco. Io non ho pace
Lunge da questi luoghi, ed inquieta,
Benchè tu sai qual nutra ardir virile,
Trovo sull' avvenir Duronia ancora.
La tua presenza mi consola e affida,
Lontan da te pavento inciampi. Or dimmi,
L' opra s' avvanza al termine bramato?
Ebuzio . . .

MINIO

Egli morrà.

SEMPRONIO

S' affretti questo
Desiato momento, e necessario
Alla mia sicurezza.

MINIO

Io nell' indugio
Non pavento perigli.

SEMPRONIO

Mi divora
Rabida sete del suo sangue. E poi,
Celartelo non posso, un' atra nebbia
D' insolito terror m' abbuja il core.

MINIO

E tu Sempronio sei! Sempronio teme!
E teme appunto allor che la fortuna
Senza contrasto a lui porge le chiome?
T' acheta, e impara con quai fila sappia
Minio a fin lieto addur la trama tua.
Lunge non è la destinata notte
Al notturno congresso. In quella senza
Dubbio Ebuzio cadrà. Ma finchè giunga
Questa notte fatal pel breve giro
Delle interposte aurore è forza l' alma
Del giovane tener sempre legata
Ai riti nostri, e rendere al suo core
Di Bacco il culto venerato e caro.
Tu mi dicesti paventar di certa
Fecenia amante sua ne' gran misteri
Iniziata. Or con costei poc' anzi
A ragionar Ebuzio in questo luogo
Trovai.

SEMPRONIO

Ciel! qui Fecenia! E la vedesti
Con Ebuzio a parlar?

MINIO

Qual' meraviglia
Che volga quì donna baccante il piede,
E che amorosa con l' amante parli?

SEMPRONIO

Ah non è vano il mio timor.

MINIO

T' acheta.
Da quel momento, in cui quì volse il passo,
Ebuzio annoverar dei fra coloro
Che son polvere ed ombra. Odimi. Alzai

Verso di lui la voce imperiosa,
E con rigidi accenti a' suoi doveri
Gl' imposi di tornar. Poi, con la donna
Soffermatomi alquanto, i sensi occulti
Dell' alma sua tentai scoprir, e lessi
Nel fondo del suo cor. Per quanto parmi
Ella è baccante ancora, e ancor conserva
Il terror salutar degli usi nostri.
Finsi a meglio adescarla amor paterno,
E somma tenerezza pel novello
Giovane iniziato. Ella è ben lunge
Dal sospettar la sua vicina morte.
Le ingiunsi di lasciarlo a' suoi devoti
Pensieri, e, allor che il vegga, d' infiammarlo
Nel culto del gran Dio. Sempronio questa
Femmina, amante sua, senza saperlo,
Darà la mano all' opra nostra, e in braccio
Condurrà Ebuzio al suo fatal destino.

SEMPRONIO

Bada, Minio, che femmina è sagace,
Che potria mascherarsi agli occhi tuoi
Fecenia. Amore è vigile, e il suo foco
Rende a tutto scoprir industre il core.

MINIO

Sì ma il suo cuore è debole. Dipinsi,
Ma destramente e senza mai far mostra
Di diffidar, tutte le gran vendette
Del Dio tremendo contro l' alme audaci
Infedeli al secreto, e le sue gote
Io vidi impallidir.

SEMPRONIO

Ma non fidarti
Troppo. Veglia su lei.

MINIO

Sarà mia cura.

SEMPRONIO

S' avvanza alcun verso di noi. Che vuole
Un capital triunviro?

SCENA II.

SEMPRONIO. MINIO. LENTULO. Littori.

LENTULO

Littori,
Quì la sedia curul posate. Viene
In questi luoghi il Console. (1)

MINIO

Baccanti,
Sacerdoti, ministri, uscite e in sacro
Ordine ricevete il magistrato
Primo della Repubblica.

SCENA III.

SEMPRONIO. MINIO. LENTULO. POSTUMIO.
Littori. Sacerdoti. Baccanti.

POSTUMIO (2)

La selva
Questa è dunque di Stimula sul Tebro
Tanto famosa, e le turrite cime
Son quelle del delubro a Bacco sacro.
Meraviglioso è in ver che nella parte
Più solitaria, e più remota della

---

(1) Due Littori pongono a terra la sedia curule.
(2) Siede.

Vasta città, che all' universo impera,
Degni d' ornar le prime vie latine
S' erga sì folto un bosco, e sì superbo
S' estolla un tempio.

MINIO

Sì, console, il Dio
Stesso di Tebe che adoriam prescrive
Silenzio, e solitudine. Lontani
Qui dal frequente popolar tumulto
Celebran i baccanti i lor misterj
Incogniti a' profani, e pure preci
Porgendo, il nume implorano benigno
All' opre de' mortali, e sovra tutto
Alla gloria di Roma.

POSTUMIO

Alle distinte
Insegne, agli ornamenti, alla tiara
In te di ravvisar certo cred' io
Il pontefice sommo.

MINIO

Il primo servo
Del nume io sono, ed il concorde voto
Della nostra assemblea l' umiltà mia
Volle innalzata a sì sublime grado.

POSTUMIO (1)

Tu ignoto non mi sei. Parmi d' averti
Veduto o ne' comizj, o al campidoglio,
O al circo.

SEMPRONIO

Ignoto di Sempronio il nome

---

(1) *A Sempronio.*

Esser non puote a chi conosce il censo
De' cavalier romani.

POSTUMIO

Or ti ravviso.
E tu sei fra baccanti?

SEMPRONIO

Io son tra' primi,
Tra' più zelanti del gran Dio seguaci.

MINIO

Ma deh, signor, perdona; e qual pensiero
Ti guida in questi venerandi luoghi
Ignoti, e separati dai mortali,
E sol famosi a Roma per l'augusta
Loro religion? Forse vicino
A partir con le tue vittrici schiere
Le ligustiche arene a far soggette
All'impero latino ami di Bacco
Procacciarti il favor? Vuoi che invocato
Sia propizio da noi con ostie pure,
E con fervide preci all'armi tue?
Ciò inutile saria. Sempre i baccanti
Implorano dal Dio che vincitrici
Sien le romane legioni, e ovunque
Stenda l'aquila invitta il fiero artiglio.

POSTUMIO

Certo che dessi ogni guerriera impresa
Da' numi incominciar. Sarò presente
Dunque alle feste, ai sacrificj, ai riti,
E porgerò nel bosco e nel delubro
Al nume i voti miei.

MINIO

Signor, che dici!
A chi baccante, o almeno iniziato

Ne' misterj non è non si concede
Neppur l' ingresso della selva. Io stesso
Sacrilego sarei se il permettessi.
Sorge invisibilmente in sul confine
Del bosco insuperabile barriera,
Che separa dal resto de' viventi
La gente a Bacco consecrata.

POSTUMIO

Come!
Sdegna il tuo nume i voti umani?

MINIO

I voti
Ponno ovunque a lui porgersi: ma dentro
I secreti recessi, ove i tremendi
Misterj si disvelano, i baccanti
Soli pon penetrar. Tale è il supremo
Voler del nostro nume.

POSTUMIO

Io credei sempre
Che il puro culto agli immortali Dei
Non avesse rossor di palesarsi
Agli occhj de' mortali, e che le sante
Opre dei cor devoti in pien meriggio
Amassero mostrarsi a esempio altrui:
Credei che sol l' ipocrisia, la fraude,
Gli attentati sacrileghi, i nefandi
Eccessi, e l' opre ree bramasser sole
Le tenebre e il secreto. Al ver m' appongo?

SEMPRONIO

(Qual mai favella! oh Ciel!)

MINIO

Questo il linguaggio,
Perdona eroe del Tebro, è dei profani.

Or tu vuoi contrappor la tua mortale
Limitata ragione ai venerandi
Arcani degli Dei. Sempre celarsi
Vollero in varie forme, e a voglia loro
Manifestarsi i numi. In ogni etade,
Presso ogni culta nazion gli Dei
Ebber boschi inaccessi, ed are ignote.
Iside in Memfi, in Efeso Diana
Ebbero i lor misterj; e a' templi loro
Fuori che a' sacerdoti, ed ai seguaci,
Ed agli iniziati era vietato
L' ingresso a ogni vivente, e fino ai stessi
Re dell' Egitto, ed ai monarchi d' Asia
Che guerrieri, che despoti mai sempre
Rispettaro però que' sacri asili
Della religione. Or questo istesso
Questo è il culto, Signor, che ha Bacco in Roma!

POSTUMIO

Ma se volesse un Console far uso
Del suo potere, e penetrar fin dentro
L' arcana selva, e i vostri riti ignoti
Girsene ad osservar?

MINIO

Molto dovrebbe
Un console tremar; del Dio sdegnato
Dovrebbe paventar la gran vendetta.

SEMPRONIO

E s' anco irato pei delitti nostri
Forse contro di noi tacesse il nume,
E differir volesse a vendicarsi,
Difendere saprian tutti i baccanti
L' ingresso della selva, e a chi tentasse
Con possanza usurpata, e con ingiusta

Violenza forzar que' sacri asili;
Uopo sarebbe in pria guadare un lago
D'umano sangue, e calcar mille e mille
Trafitti corpi di baccanti estinti.

POSTUMIO

Tu parli ardito in ver.

SEMPRONIO

Libero io parlo;
Perchè libero io sono, e son Romano.

POSTUMIO

Col gastigo però potria frenarti
La consolare autorità.

SEMPRONIO

Frenarmi?
Parla a' liberti tuoi, parla a tuoi servi
Questo linguaggio, e non ad un romano
Ingenuo cittadin che la ragione
Difende degli Dei. Teme e rispetta
I numi e il culto lor questo sovrano
Popolo re de' regi. Ogni seguace
D' un nume alzar può libera la voce
Contro chiunque osasse i riti augusti
Di profanarne. E, s'io forse ti sembro
Contro la dignità del consolato
Ardito troppo, al popolo m' accusa,
Che sol può giudicarmi.

POSTUMIO

In faccia a quello
Dovrai dar conto alle sacrate leggi
Dei detti acerbi, e della vilipesa
Consolar maestà. Forse nel foro,
Uomo superbo, cangerai favella.

SEMPRONIO

Non lo sperar. Autoritade in Roma
Non v' ha sopra de' numi. In quella selva
Nè pure un dittatore entrar potrebbe.

POSTUMIO (1)

Ebben, t' aspetto.....

MINIO

Ah nò, signor, perdona.
È di Bacco lo zel che sì l' investe,
E il trasporta, Sempronio, abbi rispetto
A chi la maestade rappresenta
Del senato, e del popolo; di Bacco
Nel nome io te l' impongo. Noi ministri
Degli altari, e di pace sulla terra
Siam per placar le collere de' numi,
E ammansar l' ire de' mortali. Io troppo
La generosa anima tua conosco,
Magnanimo Postumio, nè capace
Reputar posso un console guerriero,
Della patria un eroe di turbar questi
Asili sacri, e d' oltraggiar que' numi,
Col cui favor fur sbaragliati i Galli,
L' Etolia soggiogata, Antioco vinto,
E trionfata l' emula Cartago.

POSTUMIO

Ma dimmi almen, pontefice; a chi, come,
Quando permette il Dio l' iniziarsi
In codesti misterj?

MINIO

A tutti, e sempre.
Ma ognuno quì piegar deve l' orgoglio

(1) *S' alza e due Littori levano la sedia curule.*

Dell'umana ragion. Chi ha docil' alma;
Costante cor, perfetta fè, chi tutto
A credere è disposto, e a obbedir sempre;
Iniziarsi può.

POSTUMIO

T' intendo. (Indegno!)
E tai se ne presentano sovente
A questi luoghi?

MINIO

Non vien meno in Roma
Mai la religione, e la pietade.

POSTUMIO

Chi fu colui ch' ultimo a ciò sen venne?

SEMPRONIO

(Che mai richiede!)

MINIO

Un giovanetto figlio
Della consorte di Sempronio, a cui
Sempronio tien luogo di padre, accetto
Molto al nume, e ai baccanti.

POSTUMIO

E non è questi
Nomato Ebuzio, e già tribuno eletto
Nell'esercito mio?

SEMPRONIO

Gli è desso, e amai
Che, pria di gir teco fra l'armi, il nume
Imparasse a servir che servo anch'io.

POSTUMIO

Vederlo io voglio.

SEMPRONIO

E perchè mai?

MINIO

Qual nuovo
Desio ti nasce?

POSTUMIO (1)

Forse vieta ancora
Il nume tuo che un Console Romano
Un cittadino al tribunal d' innanzi
Possa chiamar? (2) O ciò fors' anco eccede
La consolare autorità?

SEMPRONIO

Ciò solo
In questi istanti assai strano mi sembra.

MINIO

Veramente potresti ora lasciarlo
A' suoi pensier sublimi, ed alla sacra
Istruzion de' sacerdoti.

POSTUMIO

Io tosto
Lo voglio al mio cospetto. A voi non rende
Un Console ragion dell' opre sue.
Partite. Ebuzio venga. (3)

SCENA IV.

POSTUMIO. LENTULO. Littori.

POSTUMIO

Che ti sembra,
Lentulo, di costor? S' io non avessi

---

(1) *A Minio.*

(2) *A Sempronio.*

(3) *Minio, Sempronio, i Sacerdoti e i baccanti rientrano nel bosco.*

Ne' chiari indizj della donna amante,
Nel fatal foglio a me mostrato, e nelle
De' testimonj unanimi parole
Di lor malvagità prove sicure,
Abbagliar forse mi porria di loro
La simulata ipocrisia. Ribaldi!

LENTULO

Certo voller gli Dei la tua partenza
Differir, acciò tu possa da questo
Di delitti e di frodi orrendo abisso
Roma salvar.

POSTUMIO

Va, Lentulo. D'intorno
Girino i banditori, ed entro il vasto
Campo di Marte il popol di Quirino
Sia per tribù raccolto. Un brieve istante
Col misero garzone abbacinato
Lasciami a ragionar. Colà m' aspetta.
Vedrai che questo scellerato culto,
Me console, cadrà.

LENTULO

Ver te sen viene
Il giovanetto. A eseguir tosto io vado
I tuoi cenni, e t' attendo una sublime
Opra a compir, che di Postumio Albino
Renderà memorando il consolato. (1)

SCENA V.

POSTUMIO. EBUZIO. Littori.

POSTUMIO

Vieni, o garzone valoroso.

---

(1) *Parte.*

EBUZIO

Io bacio,
Console invitto, quella man che il sacro
Deposito difende delle sagge
Romane leggi, e che da lunge ancora
Fa tremar la Liguria. Ma qual mai
Il gran Postumio in questi arcani luoghi
Guida ignota cagion?

POSTUMIO

Quì vengo sólo
Per te.

EBUZIO

Per me, signor! Io mi confondo.
L'oscuro nome mio, la mia privata
Condizione meritar non ponno
Un sì sublime onor.

POSTUMIO

Di que' guerrieri
Che mi denno seguir nella futura
Impresa mia cura il mio cor si prende
Più che non pensi. O Ebuzio, e come in vece
Di frequentar di Marte il campo, e insieme
Con la robusta gioventù latina
Esercitarti nelle finte pugne
Perdi quì i giorni inoperosi?

EBUZIO

I miei
Giorni agli Dei sacrati sono, e a Roma
Il valor militar non basta. Alcuna
Opra dee darsi pur de' numi al culto.
Io mi lusingo che qual tu mi trovi
Spirante in questo bosco a Bacco sacro
Religion, mi troverai nel campo
Pien di bellico ardor.

POSTUMIO

In que' misterj,
In que' cotanto decantati riti,
Che si celebran quì, tu dunque sei
Iniziato?

EBUZIO

Sì. Da pochi istanti
Me lo concesse il Dio.

POSTUMIO

Dì, che vedesti
Entro di quella selva?

EBUZIO

Altro non posso
Dirti, se non che tutto colà spira
Sacro silenzio, orrore venerando,
Celeste maestà. De' più riposti
Misterj ancora ignaro io son, ma tosto
Io mi lusingo nel benigno nume
D' esserne a parte. Il fortunato istante
Co' più caldi desiri affretto, e a quello
Con docil core, anima forte, e cieca
Fè preparato io son. Ma, allor che irraggi
La mente mia questo divino lume,
Non chiedermi, signor, di palesarti
I svelatimi arcani. A un tal delitto
Un fulmine mi tolga.

POSTUMIO

E chi t' impose
Questa severa ingrata legge?

EBUZIO

Il Dio
Per bocca del pontefice.

POSTUMIO

POSTUMIO

(Infelice!)
Io volontier qui non ti veggo.

EBUZIO

Come!

POSTUMIO

Al foro meco venir vuoi?

EBUZIO

Perdona.
Questi giorni per me son sacri à Bacco.
Fia questo il primo e il solo tuo comando
Trasgredito da me. Lasciami in pace.

POSTUMIO

(Vano è tentar or di sgannarlo, e solo
Può chiarirlo evidenza.) Ebuzio, addio.
Sappi che in questo dì più che non pensi
Io veglio su di te. Credi a chi t' ama.
D' altri non ti fidar. Ti lascio. Forse
Mi rivedrai pria che tramonti il sole. (1)

SCENA VI.

EBUZIO

Io veglio su di te . . . Credi a chi t' ama . . .
Non ti fidar . . . Mi rivedrai . . . Gran Dio!
Pria Fecenia che adoro, il consol poi
Il mio benefattor con tronchi accenti
Mi turban la ragion! Ed oh qual sento
Tumulto aspro nel cor! Commetterei
Qualche delitto? E allor che i giorni miei
Consacro a un Dio ... Che laberinto è questo?

(1) *Parte coi Littori.*

Ah Teban nume, abbi pietà del tuo
Servo atterrito: la mia mente illustra
E consola il mio cor.

SCENA VII.

EBUZIO. SEMPRONIO. MINIO.

SEMPRONIO

Partito alfine
È il console.

EBUZIO

Partì.

MINIO

Che ti richiese?

EBUZIO

Di quanto vidi, e seppi.

MINIO

E quali ottenne
Risposte?

EBUZIO

Che vid'io stupende e sacre
Cose che non potrei ridir, che ignoti
M'erano ancora i gran misteri, e, quando
Mi fosseró svelati ancor, saputo
Prima morir che palesarli avrei.

MINIO

Ben degno sei d'esser seguace a Bacco!
Batti l'orme segnate, e ben ti guarda
Dal parlarne giammai. Permette il Dio
Questi assalti stranieri onde far prova
Della tua fedeltà. Serbati sempre
Sì fido e sì costante, amato figlio.
Va, ti rinselva. (1)

---

(1) *Ebuzio rientra nel bosco.*

SCENA VIII.

MINIO SEMPRONIO.

SEMPRONIO

Ebben, Minio, che pensi?
Sono vani fantasmi i miei timori?

MINIO

Nò, pur troppo hai ragion. Ora ben chiaro
Comprendo anch' io che qualche ascosa trama
S' ordisce contro noi. L' inusitata
Di Postumio comparsa, e il suo linguaggio
Convinconmi a temer. Certo l' indegna
Fecenia favellò. Ma che per questo?
Credi che spenta sia la mia costanza?
Ci avvilirem, Sempronio?

SEMPRONIO

Che? Avvilirmi?
M' udisti in faccia al Console. Veraci
Furon pur troppo i miei sospetti. Io sono
Or preparato ad ogni evento.

MINIO

Senti.
D' uopo è affrettar d' Ebuzio il fato, e insieme
La perfida Fecenia ancor si sveni.
Pria che tramonti il sol compir si denno
Quest' opre salutari.

SEMPRONIO

Or ti conosco.

MINIO

Forse nel sangue lor fia spento il foco:
Ma quando pur si riaccenda, s' armi
Lo stuol che numeroso è de' baccanti

In quest' ampia città. Sarà mia cura
Raccorli tutti entro la selva. Intanto
In Grecia, ed in Etruria ai fidi nostri
Veloci messi arrechin del periglio
Novella; e, se necessità lo esige,
Spieghisi lo stendardo in queste mura
Della guerra civil.

SEMPRONIO

Sì, se palesi
Sono i nostri secreti, altro non evvi
Più scampo. Innondi il cittadino sangue
La curia, il foro; e fumino le vette
Dell' Aventino, e del Tarpeo.

MINIO

Trascorre
Il tempo, non si perda.

SEMPRONIO

Ad ogni impresa
Teco son' io. Saprò l' acciaro il primo
Brandir de' Baccanali alla difesa.
Roma, senti, deh senti. Io non ho madre
Che possa disarmarmi: e mi vedrai
Armato a danni tuoi, con più fermezza
Rinovellar di Coriolano i giorni. (1)

(1) *Rientrano insieme nella selva.*

ATTO QUARTO.

SCENA I.

LENTULO. FECENIA. IPPIA.

LENTULO

Donna, non paventar. D' un generoso
Console illustre la sublime mente
S' occupa a vendicar delitti occulti
Che fan fremer natura, e a scioglier nodi
Tessuti dalle furie. A te s' aspetta
L' opra compir col giovane ingannato,
E d' appressar all' ombre sue la face
Dell' evidente verità.

FECENIA

Qual fiero
Momento è questo! Ed a qual duro passo
Ridotta io son!

LENTULO

Ma senza ciò sarebbe
Contro costoro ogni opra utile a Roma,
Ma inutile per te. L' amante tuo
Saria di questa abbominevol selva
Il primo difensor, la giusta spada
Impugneria per la difesa ingiusta
Degli assasini di suo padre.

FECENIA

È vero.
D' uopo è squarciar d' innanzi agli occhi suoi
Il vel dell' empietà. Ma, s' io pavento,

Lentulo, io n' ho giusta ragion. Costoro
Da lunga impunità resi ora aperti,
E coraggiosi malfattori, io troppo
Quanto vigili sien, quanto sagaci
Conosco. A disvelar però son pronta
Tutto ad Ebuzio ancor ch' io vegga al mio
Libero favellar in questi luoghi
Tremendi unito il mio mortal periglio.
Solo mi duol che forse al caro amante
Questo mio necessario atto pietoso
Inutile sarà, che disciogliendo
Quei che lo stringon sì nodi infernali
Forse gli affretto il fato estremo.

LENTULO

Alfine
Convien parlar, Fecenia. Anch' io comprendo
Che stato fora assai miglior consiglio
Lungi da questi luoghi all' infelice
Il tristo inganno palesar. Ma come
Quinci svellerlo mai? Sai che allo stesso
Consol niegò partir da questa selva.
Riprendi ardir. I fidi miei d' intorno
Disporrò de' baccanti al guardo ascosi.
M' aggirerò non lunge io stesso. Gli altri
Capitali Triumviri di vista
Non lascieran questi contorni. Ad ogni
Improvviso attentato avrai soccorso.
Ti rassicura omai.

FECENIA

No, tutto questo
Non m' assicura ancor. Degli empj l' arti,
E la possanza io so. Pur dell' amico
Vadasi in traccia, e alfin d' error si tolga.

LENTULO

Non disperar. Pietosi i Dei vorranno
Protegger l'innocenza or che a salvarla
Suda il Console illustre. Il primo merto
Di sì bell'opra hai tu, tu la corona. (1)

SCENA II.

FECENIA. IPPIA.

FECENIA

Ippia fedele, ai giusti Dei di Roma,
Ai Dei vendicatori dei delitti
Solleva i voti tuoi. Vado al cimento
Fatale. Oh Dio! Vacilla il piede, e incerto
Par che nieghi portar l'afflitta salma
Entro gli orrori di quel bosco.

IPPIA

E vuoi
Te stessa espor così?

FECENIA

S'io voglio espormi?
Piacesse pure al ciel che i giorni miei
Solo fossero esposti, e che potesse
Tutto il mio sangue all'adorato oggetto
Del mio tenero amor donar salute.

IPPIA

Deh, mia dolce signora, al gran periglio
Non gir tu stessa incontro.

FECENIA

Ah non diresti,
Ippia, così, se conoscessi amore.

---

(1) *Parte.*

Io per Ebuzio, per colui che adoro
Ippia, che non farei? Per lui la vita
È lieve sacrificio. Io vado, amica,
Tra quelle piante a ricercarlo. Forse
Senza salvarlo, oh Dio! perdo me stessa
Ma a ciò necessità dura mi spinge.
D'onde incomincierò? Come dal labbro
Uscir potrà la trepidante voce?
E quali mai quali potrà parole
La lingua articolar? Misero amante!
Io ti perdo se taccio, e se favello . . .
Ma qual preparo al tuo vivace spirto
Inopinata, orribile inaudita
Sorpresa! E, oh Dio! Con quanti, Ebuzio amato,
Il tuo cor sensitivo acerbi colpi
M'accingo a lacerar! Vogliano i numi
Che il terribile orror, che a gittar vengo
Entro l'anima tua, sia la presente
Unica tua sventura. Io vado. Al Cielo
Ippia, rinnova i voti tuoi. Coraggio.
Mio core, in sen non palpitarmi. Alfine
Vadasi (1) . . . Oh stelle! Spaventevol selva!
Alberghi del delitto! Sanguinose
Voragini di morte!

IPPIA

Attendi. Quegli
Che move verso noi muto e pensoso
Fuori del bosco non è Ebuzio?

FECENIA

È desso.

---

(1) *Giunta all' ingresso della selva ritirasi con orrore.*

ueste è il fatale istante. Tu per poco
Ritirati. Costanza, anima mia.
Oh caro Ebuzio! Egli s' appressa. (1)

SCENA III.

FECENIA. EBUZIO.

EBUZIO

Invano
Tento scacciar dall' abbattuto spirto
Un turbamento strano, ed un ignoto
Terror che mi perseguita. Gran Dio!
Questa è dunque la pace ch' io sperava
Trovar a piè dell' are tue? Ma forse
Tu mi punisci perchè a' detti impuri
Scagliati contro il tuo divino culto
Potei porgere orecchio. Oh Dio! Che vedo!
Quì Fecenia di nuovo! Ah fuggi, o donna,
Da me t' invola per pietà,

FECENIA

Crudele!
Mi discacci da te!

EBUZIO

Tu fosti quella
Che nell' anima mia gittò primiera
Quell' incognito orror ch' io provo. E quale
Mai funesto pensiero in cor ti nacque
Di turbar con orribili consiglj,
E con arcano favellar la pace
D' un devoto mortale, e d' un amante

---

(1) *Ippia si ritira.*

Fedel che t'adorava, e solo i numi,
Anteponeva a te?

FECENIA

Misero! Oh quale
Lagrimevole error l'alma t'ingombra!
Odimi, Ebuzio amato, e i detti miei
Nel profondo del cor . . .

EBUZIO

Taci. Se mai
Nuovamente, o Fecenia, udir dovessi
Animar l'empietà le tue parole
Troppo sarebbe il mio dolor.

FECENIA

No, deggio
Teco serbar l'usato stile, e alfine
Deggio svelarti, Ebuzio . . .

EBUZIO

Ah l'ascoltarti
E un delitto per me. Vanne, ti dico,
O nel più folto della sacra selva
M'involo a' sguardi tuoi.

FECENIA

Ferma, infelice
Giovane affascinato. E dopo tanti
Di reciproco amor veraci segni
In tal guisa m'accogli? E dopo tante
Salde promesse e tanti giuramenti
D'inviolabil fè, di mutuo affetto,
La tua Fecenia a questo segno, ingrato,
Puoi dispregiar? Dunque distrutte un giorno
Un giorno solo ha d'un intero lustro
Le tenerezze, i fervidi trasporti,
Le amichevoli cure, e quella dolce

Amorosa fiducia che legava
L'anime nostre con soave nodo,
E fea di due voleri un voler solo?
E nel momento appunto in cui del mio
Più sviscerato amor qui vengo a darti
Con tanto rischio le maggiori prove,
Prove che forse a me saran fatali,
Tu, barbaro, mi fuggi, e fin disdegni
Della mia voce, oh Dio! di quella voce,
Che ti fu tanto cara, udir gli accenti?
Ah sconoscente, e che ti feci? E come
Sei sì da te diverso? Ah non avrebbe
Creduto mai la tenerezza mia
Questa di meritar cruda mercede.

EBUZIO

Ma, Fecenia adorata, che pur sei
Sempre l'anima mia, ma perchè mai
Mi favellasti in tronchi accenti contro
Il culto d'un gran Dio? Per qual cagione
Mi desti l'abborrevole consiglio
D'empiamente lasciarlo? Ancor la mia
Tenerezza è sorpresa, e non avrebbe
Giammai creduto udir sulle tue labbra
Sacrileghe parole.

FECENIA

Il denso velo
Che sul ciglio alla tua pura innocenza
Pose la scelleraggine, e che adombra
La mente tua, fa sì che or mi condanni,
E a me giusta e pietosa or tu dia taccia
Di sacrilegio e d'empietà.

EBUZIO

Ma troppo,
Fecenia mia.....

FECENIA

T' acheta. E nell' intero
Corso d'un lustro, in cui conduci meco
La compagnevol vita, Ebuzio, dimmi,
Quando mi ravvisasti empia e malvagia?
Rispondimi, crudel, quali scorgesti
Segni in me d' alma rea? Vuoi che in un punto
Le massime, i costumi radicati
Fin dall' infanzia nel mio core io possa
Sparger d'indegno obblio? Quale il motivo
Di cangiamento sì improviso e strano
Esser potrebbe in me? Se amor non fosse,
Il più vegliante amor sulla tua sorte
Che mi guidasse a te, mio dolce amico,
E che animasse i labbri miei, qual' altra
Cagione esser potria? Deh per pietade,
Non di me che la mia misera vita
Tutta a te consecrai, ma di te stesso
M' ascolta, Ebuzio. È pur Fecenia quella
Che col pianto sul ciglio or ti richiede
D' udirla sol, quella Fecenia istessa
Che per un lustro intier cotanto amasti.

EBUZIO

Ah resister non posso. Intenerito
Questo mio cor..... Ah mi punisci, o Bacco:
Parla, Fecenia, alfin, spiegati.

FECENIA

Io tremo:
Il sangue mi s' agghiaccia. Ebuzio mio
Sei circondato d' assassini.

EBUZIO

Come?

FECENIA

È insidiata la tua cara vita.

EBUZIO

Chi m' insidia? Perchè?

FECENIA

Sempronio istesso;
Il perfido Sempronio or che giungesti
All' età in cui de' beni tuoi la legge
Arbitro ti dichiara, quell' iniquo,
Per evitar di renderti ragione
Del paterno retaggio omai consunto
Da lui perderti vuol. Di sì nefando
Eccesso contro te complice ancora
È la tua madre snaturata.

EBUZIO

Oh Dio!
Possibile sarebbe?

FECENIA

Ah che pur troppo
Sul mio tremante labbro ora s' asside
La più funesta verità. Mi credi,
Prestami per pietade intera fede.

EBUZIO

Ah come creder mai di sì inaudita
Crudeltade capace un cor materno?
Gli è ver che fu Duronia a me finora
Più matrigna che madre. Ma a tal segno
Che giunger possa, e che Sempronio seco ....,
Ma, dimmi, e quando ancor ciò fosse vero,
Tolgalo il ciel, che ha ciò che far con questi
Religiosi luoghi, e col Tebano
Nume che abbandonar tu mi consigli?

FECENIA

Inorridisci, Ebuzio. Colà appunto
Ti preparano i crudi il fato estremo:
Per que' tetri viali, pei secreti
Ravvolgimenti dell' orribil selva
La tua morte passeggia.

EBUZIO

Ah che mai dici!
E Bacco, e i gran misterj, e i sacri riti?

FECENIA

Que' riti, que' misterj da' malvagi
Sono inventati a ricoprir col sacro
Vel di religione i lor misfatti:
Altro non son che macchine nefande
Dalla più fina ipocrisia composte
Contro dell' innocenza. I rei baccanti
Occultan d' esse alla parevol' ombra
Turpi e atroci delitti, e a' delinquenti
L' impunità assicurano. Quel tempio
Sì venerando, quel tremendo bosco
Son nidi di Ladroni. Abusan gli empj
Della Divinitade, e alle lor colpe
Chiaman complice un Dio che oltraggian essi.
Non v' ha fallo sì grande e sì abborrito
Sulle rive del Tebro che non sia
Opra santa colà.

EBUZIO

Più nulla credo
Di quanto mi narrasti. E qual t' invade
Spirito immondo d' empietà? Quai voci
Vomitan ora le tue labbra impure?
Qual demone ti move? Ah queste sono
Esecrande bestemmie. Io più non posso ...

FECENIA

Frenati, dolce amico, e più pacato
D' un' amante fedel le voci ascolta.
Parlo per tua salvezza. Ah possan questi
Accenti miei fugar le tue tenebre,
Possan far breccia nel tuo cor. Io sono
Già da tre lustri iniziata in questi
Misterj abbominosi, io l' arti inique
Di que' ministri, e gli usi rei conosco.

EBUZIO

Ma, Fecenia..... gran Dio! Dove mi trovo?
Dove son' io?

FECENIA

Questi miei lumi istessi
Non ti saprei ridir quante infelici
Vittime a rimirar furon costretti
Colà sacrificate, e quante volte
Si gonfiaro di lagrime pietose
Sul destin di que' miseri.

EBUZIO

Che intendo!
Esser potrebbe ver quantó mi narri?
Ah no, no, non fia vero.

FECENIA

Oh se sapessi
Entro a quel bosco, su quell' empia terra
Qual sangue rosseggiò, di quale orrenda
Tragedia io stessa un dì fui spettatrice!....
Ah ti lacero il core: oh Ebuzio amato,
Che colpo ti preparo!

EBUZIO

Ebben, favella.

FECENIA

Dì, misero amor mio, non ti rimembra
D' aver avuto un padre?

EBUZIO

Io l' ebbi. Appena
Confusa idea ne serbo. Io lo perdei
Che avea compiuto appena il settim' anno.

FECENIA

Che fu del padre tuo?

EBUZIO

Morì. Gli Dei
Voller che nella puerile etade
Orfano rimanessi.

FECENIA

Ed in qual guisa
Di vita uscì? Qual fu l' estremo fato
Del tuo perduto genitor?

EBUZIO

L'ignoro.
So che soggiacque ad immatura morte:
Di più dirti non so.

FECENIA

Misero! Io stessa,
Io lo vidi spirar.

EBUZIO

Tu! Come! Oh Dio!
Dove? Quando? Perchè?

FECENIA

Sì, tra le tazze
Fumanti di licor, tra gli urli e i gridi
D' un notturno festevole congresso
Fu trucidato, e da chi mai? . . . La voce
Mi manca a tanto orror.

EBUZIO

EBUZIO

Parla, finisci.

FECENIA

Da una barbara moglie, dal brutale
Sempronio, dai baccanti.

EBUZIO

Il padre mio!

FECENIA

In quella selva, sciagurato, in quella
Spaventevole selva ei fu trafitto
Da que' coltelli istessi che mirasti
Nell' ara infissi. I suoi singulti estremi,
I suoi dolenti gemiti di morte
Si confondean con le festose grida
Di quegli ebbri assassini. Io tutto sangue,
Tutto ferite strascinar lo vidi
Per lo lacero crin da man furente
Quà e là per l' arsa sabbia. Abbandonato
Da tutti, boccheggiante io la tradita
Alma esalar lo vidi, e i suoi raccolsi
Anelìti supremi.

EBUZIO

Oh Dio! T' arresta . . .
Quel tremito mortal, quel cupo gelo,
Che dal capo mi scorrono alle piante,
Sarebber mai le voci di natura?

FECENIA

Dagli stessi assassini, nell' istessa
Boscaglia esizial la stessa sorte
Preparata è per te.

EBUZIO

Mio padre . . . il nume . . .
La madre mia . . . lo sposo suo . . . Che orrendo

Misto di nomi sacri, ed esecrandi!
E crederò? . . . Ma se mai fosser queste
Mendicate calunnie? Se a tai prove
Volesse il Dio . . . ma troppo fiere . . .

FECENIA

Ingrato!
Merita l' amor mio sì poca fede?
Senti. Conosci le vergate note
Dalla paterna man?

EBUZIO

Sì.

FECENIA

Trema. (1) . . . Prendi . . .
Ah no, non posso. Mi si gela il sangue.
La man pietosa . . .

EBUZIO

E che? . . .

FECENIA

La man rifugge
Dal duro ufficio di sbranarti il core.

EBUZIO

Che foglio è quello?

FECENIA

È a te scritto col sangue . . .
Ah forza è dirlo pur. A te lo scrisse
Col proprio sangue il moribondo padre.

EBUZIO

Oh Dio! Che sento! Porgi . . .

FECENIA

Oh fiero istante!

---

(1) *Trae un rotolo.*

EBUZIO

Porgi, ti dico, porgilo. Mi fai
Mille volte morir. (1)

FECENIA

O giusti numi,
Svelate ad esso il proprio inganno in quelle
Note sanguigne; ma l'orror soverchio
Dall'alma in parte allontanate.

EBUZIO

Figlio . . .
Moro. tradito . . . da una moglie infida . . .
Dall'infame suo drudo . . . Odia i baccanti . . .
Vendica la mia morte ... Io cado .. Io manco ...
Oh giustizia del ciel! . . . Che abisso orrendo
Mi s'apre innanzi all'atterrito ciglio!
L'inferno mi circonda . . . Io moro. (2)

FECENIA

Or tempo
È di coraggio, Ebuzio, e non d'affanno.
Pensa adesso a salvarti, e di tuo padre
L'inulta a vendicar ombra tradita.
Ma per pietà non ti scoprir. Deludi
I tuoi persecutori.

EBUZIO

Io? . . . Che? . . . Mio padre . . .
Che favelli? . . . Chi sei? . . .

FECENIA

Quell'infelice
Oppresso è dall'ambascia. Ippia, ei vacilla,
Ei perde la ragion.

---

(1) Prende il rotolo.
(2) S'appoggia abbattuto al tronco d'un albero.

SCENA IV.

FECENIA. EBUZIO. IPPIA. LENTULO.

LENTULO

Nel marzio campo
La tua presenza è necessaria, o donna.
Il consolo ti chiede.

FECENIA

Ah no, lasciarlo
Non posso in questo stato. Inorridito . . .
Ebuzio, delirante, spaventato . . . .
In questi luoghi, in fra i nemici . . .

LENTULO

Tosto
Ritornerai. Vieni, obbedisci. Ai saggi
Divisamenti dell'eroe di Roma
V'ha chi d'opporsi ardisce.

FECENIA

Ah se vi piacque
Togliere Ebuzio al suo funesto inganno
Voi salvatelo ancor, pietosi Dei. (1)

SCENA V.

EBUZIO

Orrendo giorno! . . . Formidabil luce
Che mi rischiari . . . luce più funesta
Delle tenebre mie! . . . Tanto malvagi
Sono gli uomini in terra! L'inesperta
Mia giovanil credulità potea
Dagli empj a questo segno esser delusa!

---

(1) *Parte con Lentulo ed Ippia.*

Mostri, che trafiggeste il mio tradito
Genitor, vi prestai devoto omaggio!
Umile io v'adorai, luoghi esecrandi,
Tempio profan, contaminata selva,
Funeree piante, infame suolo, dove
Biancheggiar le insepolte ossa paterne!
Oh immagine lugubre!... Oh a quanti orrori,
Mio puro cor, sei destinato!... Ahi lasso!...
Ombra del padre lurida, ti vedo...
Ritta mi stai d'innanzi... Odo la lunga
Flebile voce tua che in suon funebre
Sangue per sangue mi richiede. Avrai
Sangue da me. Sì, genitor, lo giuro
Per queste note sanguinose e sacre
Ch'io bacio e innondo del mio pianto.

SCENA VI.

EBUZIO. SEMPRONIO.

SEMPRONIO.

E sempre
Fuor della selva, o figlio?

EBUZIO

A me tu dai
Tal nome, tu!

SEMPRONIO

Non tel diei sempre?....

EBUZIO

Taci.....
Oh perfidia! oh delitto!... oh venerandi
Caratteri sanguigni! .. Egli....

SEMPRONIO

Che leggi?

EBUZIO

Leggo scritto a caratteri di sangue
L'estremo mio dover.

SEMPRONIO

Che foglio è quello?

EBUZIO

A me caro e funesto.

SEMPRONIO

Chi lo scrisse?

EBUZIO

Il padre mio.

SEMPRONIO

Tuo padre! E qual follia!
Che contiene?

EBUZIO

La tua fatal sentenza.

SEMPRONIO

Porgilo a me.

EBUZIO

No, trema tu.

SEMPRONIO

Ch'io tremi?
Trema tu stesso, insano. E qual t'investe
Furia infernal? Che furibondi sguardi
Stanci? Così fremente, minaccioso,
Torvo che pensi?

EBUZIO

A trapassarti il core.

SEMPRONIO

Ah, temerario! Or tutto io ben comprendo.
I frutti questi son de' tuoi frequenti
Colloquj con Fecenia. Indegno, obblii
Il dovuto rispetto a chi sostiene

Appo di te l' autorità paterna?
E in questi luoghi, e in questo sacro giorno
M' oltraggi? Io sempre il dissi che il tuo folle
Amor con quella insidiosa e vile
Femmina t' era scoglio. E chi sa quali
Macchine ordì quella proscritta, infame,
Degenere baccante ad ingombrarti
La mente, e il cor? Chi sa quai fole finse,
Onde toglierti al nume e avvelenarti
L' alma contro di me? Ribaldo, o tosto
Pentiti, o il tirso del gran Dio paventa.

EBUZIO

Colui paventi che d' enormi colpe
Ha l' anima macchiata. Il pentimento
È inutile per me, ma per te è tardo.
Oh s' io potessi....

SEMPRONIO

Oh, son stanco omai.

EBUZIO

Un ferro per pietà. Chi mi dà un ferro?
Io volo. (1)

SEMPRONIO

Ferma. Dove corri?

EBUZIO

Dove
L' invisibile man d' un Dio nemico
De' tradimenti, e punitor severo
De' gran delitti me cieco stromento
Delle collere sue guida e trasporta (2)

---

(1) *Corre smanioso quà e là per la scena.*
(2) *Parte frettoloso.*

SCENA VII.

SEMPRONIO. MINIO. Baccanti.

SEMPRONIO

(Tutto ei scoperse.)

MINIO

Amico, o in questo giorno
Cade il culto di Bacco, o pur sul Tebro
Si conferma, rassoda, e rende eterno.
Raccolto per tribù nel marzio campo
È il popolo roman. Parla da' rostri
Il console Postumio, e perorando,
Contro di noi domanda un plebiscito.
Il baccante Licinio della plebe
Tribuno a lui con fermo ardir s' oppone.
Ista l' avverso console, ed in mezzo
Fe' comparir piangente, e sparsa il crine
Fecenia accusatrice. Il suo sermone
Licinio incalza, e chiama sui Quiriti,
Se attentassero mai di Bacco al culto,
I fulmini del Ciel. Pendono incerti
I suffragj di Roma.

SEMPRONIO

Ebben, che speri?

MINIO

Forse Licinio vincerà. Facondo
Ragiona, è grato al popolo. Ma quando
Pur prevalesse il Console, sapremo
Respingere la forza.

SEMPRONIO

Ebuzio istrutto
Fu da Fecenia già. Lo vidi fiero,
Inquieto, anelante. Acceso d' ira

Parlommi, e, se non era disarmato,
Come la legge vuol ch' errin pel bosco
Gl' iniziati, egli tentava....

MINIO

In questo
Folle garzon veggio pallida face
Che già vicina a spegnersi tramanda
Fuor le scintille estreme. Odi. I baccanti
Convien che corran tutti al marzio campo
Per secondar Licinio. Ma, se mai
Fosse fortuna avversa a noi, di volo
Ritorneran nel bosco, e all' armi ch' io
Parai daran di piglio. Essi d' un duce
D' uopo han. Tu lo sarai.

SEMPRONIO

Sì, Minio, accetto
Con alma invitta il glorioso incarco.
A ogni evento sinistro io con la voce,
E con l' esempio animerò le turbe
Alla strage civile, e alla difesa
Del tempio, e della selva. Io sarò il capo
Dell' intestina aspra tenzon, che forse
Desolerà Roma e l' Italia.

MINIO

Uscite,
O capi de' baccanti, e conoscete
Il vostro condottier.

SEMPRONIO

Prodi compagni,
Dal nostro nume destinato io sono
I vostri a regolar sacri disdegni
Sterminatori de' profani. Tutto
Dal vostro zel, dal valor vostro io spero.

Mi vedrete primier ferite e morte
Sfidar. Chi fia che non mi segua? Ognuno
Che degno sia del nome di baccante
Combatterà fin che la mano il ferro
Regga, e rimanga in lui stilla di sangue.
A dispor la difesa, e l'armi e l'ire
A preparar seguitemi nel bosco.

SCENA VIII.

SEMPRONIO. MINIO. EBUZIO. Baccanti.

EBUZIO

Assassin di mio padre, questo ferro
Preparato per me..... (1)

MINIO

Che tenti? (2)

SEMPRONIO

Ah iniquo! (3)

MINIO

Ferma, e lascia quell' empio al suo destino.

EBUZIO

Sorte fatal!

MINIO

Sia custodito e chiuso
Quel forsennato, e si riserbi a morte. (4)

---

(1) *S'avventa a Sempronio con un pugnale.*
(2) *Viene Ebuzio trattenuto e disarmato da Minio e da' baccanti.*
(3) *Vuol snudar la spada.*
(4) *Ebuzio è condotto via da' baccanti.*

SEMPRONIO

Subito si trafigga.

MINIO

Anco un istante
D' uopo è indugiar.

SEMPRONIO

Perchè?

MINIO

Vien. Lo saprai. (2)

---

(1) *Entrano tutti nel bosco.*

ATTO QUINTO.

SCENA I.

SEMPRONIO. Baccanti.

Vada nel campo marzio ognun che ascritto
È a romana tribù. Talora un solo
Voto decider può la gran contesa.
Io stesso andrei se la presenza mia
Non fosse utile quì, colà fors' anco
Dannosa. Pronti ad ogni mio comando
Restin nel bosco gli stranieri. Andate. (1)
È vicino a cader questo funesto
Giorno di dubbj e di paure. O sole,
Tu fuggi forse dall' orrenda scena
Che si prepara al Tebro in riva. Pende
Nel campo marzio la gran lite .... Forse
Postumio vincerà? .... Vinca ..... Gran sangue
Si verserà. S' anco tramonta il giorno,
Nuovo non è alle mani de' baccanti
Il ferir nelle tenebre. Oh destino!
Oh destin cieco!.... Avrei forse tentate
Opre cotante invan? Svenato avrei
L'antico Ebuzio, a' miei voler ridotta
La di lui moglie, i beni suoi consunti
A mio piacer, sospinto al passo estremo
L' abborrito suo figlio; e tutto invano?
Della caduta di Sempronio questo

(1) *I Baccanti si ritirano.*

Sarebbe il giorno?.... Ah, se cadere è d' uopo
Si cada, ma da forte. Io fra le stragi
Perder vorrei la vita, e a' miei nemici
Prima sbranare il cor, strappar dal ventre
Le palpitanti viscere. La mia
Feral vendetta incominciar conviene
Dal giovane odiato. Io non comprendo
Perchè Minio voluto abbia il suo fato
Differir. Par che perduto abbia il senno
Questo scaltro pontefice. Egli viene.
Lieto mi par.

SCENA II.

SEMPRONIO MINIO.

MINIO

Sempronio, io mi lusingo
Che l' armi deporremo, e l' aspra voce
Di Marte tacerà. Dalla temuta
Guerra civile io spero salva Roma.

SEMPRONIO

Come?

MINIO

Dal campo marzio i miei frequenti
Messi recano ognor fauste novelle.
Già il Console e il Tribuno han terminato
Al popol d' arringar, ed or si stanno
Raccogliendo i suffragj. Un serpeggiante
Romor, che sempre annunzia il vero nelle
Assemblee popolari, la vittoria
Di Licinio predice. Inferocito
Troppo chiese Postumio. Egli volea
De' baccanali l' esterminio intero.

Malagevole impresa: i numi troppo
Paventa di Quirino il popol pio.
Fu più astuto Licinio. Egli, affettando
Moderati consigli, alla sovrana
Plebe umil domandò sol che le apposte
Colpe sien prese in più maturo esame.
Questo per noi basta, Sempronio. Vive
Del nostro nume il disputato culto.
Le ulteriori indagini sapremo
Noi ben troncar nelle squarciate gole
D'ogni istrutto mortal che dia sospetto
Di poterci tradir.

SEMPRONIO

Godo alle tue
Belle speranze. S'incomincin dunque
I necessarj sacrificj. Perà
L'audace Ebuzio. Io del suo sangue ho sete;

MINIO

Tosto si verserà.

SEMPRONIO

Tosto! Dovrebbe
Disseccato anco esser sul suol.

MINIO

Non basta
Una vittima sola. Ebuzio estinto,
Viva Fecenia, ridestarsi ancora
Porrian nuovi tumulti. Accoppj un solo
Istante le vendette. Al vago l'empia
Donna verrà. Perano entrambi insieme.

SEMPRONIO

E credi ch'ella esporsi all'ira nostra
Vorrà?

MINIO

Tu amor conosci, e ne paventi?
Mira se il ver ti dico. Appunto, incerte
Aggirando quà e là le luci, sparsa
Le chiome, sbigottita a noi sen corre.
Eccola.

SEMPRONIO

Oh istante al mio furor gradito!
Vieni, amara nemica. Io vedrò alfine
Te con l' amante tuo morder la terra.

SCENA III.

SEMPRONIO. MINIO. FECENIA. IPPIA. Baccanti.

FECENIA

Ebuzio mio, mio caro Ebuzio, ah dove
Dove sei, sventurato? Ah che presago
Fu pur troppo il mio cor. Dite, crudeli,
Che feste del mio ben?

MINIO

Di che faremo,
Scellerata, di te. Profanatrice
De' misterj di Bacco, alfin pur sei
Giunta a incontrar la meritata pena
Della tua infedeltà.

SEMPRONIO

Sperasti invano
Sottrarti al tuo destin. Fallì la tua
Ingannevole speme, e i tuoi raggiri
Furo inutili, o perfida. Ti salvi
Ora Postumio dalla mia vendetta.

FECENIA

Ah mostri abbominevoli, eccetti

Carnefici de' giusti, or via, la vostra
Rabbia infernal sfogate pur, svenate
Questa infelice. Ma l'amante, oh Dio!
Ma il mio solo pensier . . . Deh chi mi dice
Del misero che fu? . . . Barbari! Ah voi
Lo trafiggeste. . . . Sì, strazio ne fece
La vostra fredda crudeltà. Vi leggo
Sull' empie fronti, sì, la brutal gioja.
Povero Ebuzio!... Ahi lassa!... Io giro intorno
Le cupide pupille, e il cerco invano.
Ahimè! Ch' egli è già al suol steso nel sangue,
Egli è inutil cadavere . . . Spietati!
L' intenso mio dolor, no, non m' inganna.
Oh Roma cieca! Ah popolo restio
Mai sempre al bene oprar! Oh troppo lento
L' utile zelo a secondar de' tuoi
Magistrati più saggi! Ah l' importuno
Ritegno tuo, la tua freddezza insana,
Moltitudine vil, sorda ai consigli
D' un consol generoso, e paziente
D' un corrotto Tribuno a udir le voci,
Agio e tempo concedono agli iniqui
Di tradir l' innocenza. Intanto, oh Dio!
Ebuzio è morto . . . Almen, furie d' averno,
Lasciatemi veder l' esanimata
Spoglia di lui che amai cotanto. Io voglio,
Mio ben perduto, alle tue fredde labbra
Giunger le mie labbra tremanti, e, un fiume
Versando fuor d' inconsolabil pianto
Ad innondarti il contrafatto viso,
Voglio su te spirar l' ultimo fiato.

MINIO

Esulto al flebil suon di questi lai

Che fede certa fan della compiuta
Nostra vittoria.

SEMPRONIO

Or ben, proterva donna,
Sappi che il dispregevole compagno
De' tradimenti tuoi, ch' Ebuzio vive.

FECENIA

Vive!

SEMPRONIO

Ed or or vivo il vedrai. Ma amaro
Il vederlo ti fia, che spettatrice,
E compagna sarai della sua morte.

FECENIA

Oh giusti numi!

MINIO

Un nume, empj, da voi
Fu troppo vilipeso. È questo il tempo
Delle divine sue vendette orrende
Contro de' suoi profanatori. Bacco
D' entrambi il sangue vuol.

FECENIA

Bacco? Ribaldi,
Voi fabbricate un nume sitibondo
D' umano sangue.

MINIO

Olà, tosto, ministri,
Sacerdoti, baccanti, al sacrificio
Questa novella vittima guidate,
La custodita conducete.

FECENIA [1]

Indegni,
Servite all'empietà. Non v'ha tra voi
Un cor pietoso? Oh Dio! tutti i baccanti
O atroci, o ciechi son.

SCENA IV.

SEMPRONIO. MINIO. FECENIA. IPPIA. EBUZIO. Baccanti.

EBUZIO [2]

Fecenia, oh in quale
Istante io ti riveggo! Il fatto avverso
Rese inutil l'ardir di questo braccio.
Ma perchè tu, che lo potevi, a queste
Fiere senza pietà non t'involasti?

FECENIA

Caro, nel tuo morir qual pro di mia
Salvezza? Oh il sangue mio bastasse ai crudi
Sicarj . . . Ahimè! Troppo il previdi ch' io
Me stessa perderei senza salvarti.
Noi sventurati! O Ebuzio, il nostro amore
Un amor così puro aver dovea
Così misero fin? La destra allunga,
Dallami, o caro, e sosteniamci a gara
Nel momento fatal. [3]

---

(1) *Viene circondata da' baccanti e condotta sull' ingresso d'un viale del bosco.*

(2) *Viene condotto fra baccanti sull' ingresso di un altro viale vicino a Fecenia.*

(3) *Stendono le braccia, e a gran pena s' impalmano.*

EBUZIO

Solo m'è grave
Che tu, innocente amica, or morir debba
Per mia cagion.

FECENIA

Riviva negli elisi
Il nostro dolce amor. Il sangue nostro
Vendetta griderà. Non sempre gli occhj
Sul danno suo chiuderà Roma. Io spero
L'esterminio vicin di questo negro
D'assassini e di mostri infame nido.

SEMPRONIO

Porta gli augurj tuoi teco fra l'ombre.
Minio, prescrivi il colpo.

MINIO

Sì, ma dolce
M'è il veder gl'infedeli a sorso a sorso
Bever la morte. Ebben, sacri sostegni
Del nostro culto venerando, mai
Non si svenar di Stimula nel bosco
Vittime più gradite al Dio Tebano.
Servi di Bacco, inorridite. Ignote
Finora a voi colpe esecrande udrete.
Costei gli arcani reverendi, i riti,
Le feste, oh raccapriccio! i gran misterj
Giunse a' profani a rivelar. Costui
Appena iniziato il divin culto
Esecrò, maledisse, e fin sul capo
Di Sempronio a voi duce, a lui qual padre,
Un pugnale innalzò. Plachisi il nume
Corrucciato a ragion per tai delitti,
E scorra alfin de' delinquenti il sangue.

SEMPRONIO

Quale bisbiglio! [1]

MINIO

Accorrono i baccanti;
Qual romor d'armi!

SEMPRONIO

Ahi lento Minio!

EBUZIO e FECENIA

Aita.

MINIO

Ferite, Sacerdoti. (2)

SCENA V.

SEMPRONIO. MINIO. FECENIA. IPPIA. EBUZIO. LENTULO Baccanti. Soldati Legionarj.

LENTULO (3)

Empj, fermate.
Romani, distruggete questi iniqui
Nemici della patria.

SEMPRONIO (4)

Guerrier sacri,
Valorosi baccanti, difendete
La maestà del nume, e l'are vostre. (5)

---

(1) S'ode strepito d'armi, e si vede nell' interno del bosco gran confusione.

(2) Due sacerdoti innalzano il pugnale sopra Ebuzio e Fecenia.

(3) *Corre velocemente seguito da' soldati tra i sacerdoti e le vittime, ed allontanando queste da quelli impedisce i colpi.*

(4) *Snuda la spada.*

(5) *Si vede confusa mischia nell' interno del bosco.*

SCENA VI.

SEMPRONIO. MINIO. FECENIA. IPPIA. EBUZIO. LENTULO. POSTUMIO. Baccanti. Soldati Legionarj. Littori. Popolo.

POSTUMIO

Non è più tempo, anime ree. Voi tutti
Siete in poter del console. La selva
Dalle mie legioni, e dal fremente
Popolo di Quirinio è tutta invasa.

MINIO

Perduti siamo.

SEMPRONIO

Oh rabbia!

EBUZIO

Oh inaspettato
Soccorso!

FECENIA

Oh Ciel!

POSTUMIO

Triumviro, riprendi
Quella incerata tavola, e quì leggi
Ad alta voce il plebiscito.

LENTULO (1)

Danna
Il popolo Romano de' baccanti
I Sacerdoti, i Presidi, ed i Capi
Alle verghe, alla scure; i lor seguaci
Ad un perpetuo esiglio; il tempio, e il bosco
Alle fiamme.

---

[1] *Prende una tavoletta e legge.*

POSTUMIO

Eseguite. (1)

SEMPRONIO [2]

V' arrestate.

POSTUMIO

Olà.

SEMPRONIO

Gitto la spada. I detti estremi;
Console, ascolta di Sempronio Io merto
L' infame fin che mi prepari. Io troppo
De' supplicj più barbari son degno.
Condannami, Postumio. Io, sì, son reo.
Ma sai di che? Sai di qual fallo eterno
Io porterò lacerator rimorso
Ne' regni ancor della perduta gente?
Di non aver pria trucidate io stesso
Queste due serpi, e d' aver troppo cieca
Fede prestata alla fidanza insana
Di quel presuntuoso. Ah, se un istante
Tardato avessi ancor, sarian schiacciate
Sotto a' miei piedi, ed io morrei contento.
Insensato Pontefice, la sempre
Volubile fortuna alle nostr' opre
Stanca d' arrider t' accecò. Que' colpi
Che sospendesti sui nemici nostri
Mira dove ci guidano. Oh destino!
Noi siam condotti a morte, e vivon' essi.
Oh rancor disperato! Or tu tra ceppi
Va, misero, al supplicio. Io no, che un ferro

---

[1] *Vengono incatenati tutti i baccanti.*
[2] *Si disarma da se medesimo.*

Serbo nascosto, e son libero ancora.
Io così so morir. [1]

POSTUMIO

Fermati.

SEMPRONIO

È vana
La tua barbara aita.... Va, distruggi
I tristi avvanzi de' baccanti..... Or io
Le tue verghe dispregio, e la tua scure....
Ombre di morte....agli ultimi... miei sguardi
Celate... il truce oggetto.... de' contenti....
Nemici miei..... Sì.... l' odiosa... luce...
Già... mi... manca... oh furor!... Io moro. [2]

EBUZIO

Ei spira.

FECENIA

Che spavento!

EBUZIO

Che orror!

POSTUMIO

Quell' assassino
Sol dell' obbrobrio degno e de' tormenti
Non meritava una romana morte.

FECENIA

Quai grazie a te noi renderem, sublime
Postumio?

EBUZIO

Oh illustre Console!

---

(1) *Trae un pugnale che tenea sotto le vesti, si ferisce e cade.*

(2) *Spira.*

POSTUMIO

Quiriti,
Consoliamoci alfin. Libera è Roma
Da un interno terribile flagello
Che divorava i cittadini suoi.
Già vanno i scellerati al lor destino, [1]
E in cenere a ridur la selva e il tempio [2]
S'alzan le fiamme, e crepita e serpeggia
Il foco struggitor. Resti abolito
L'abbominevol culto, e bando eterno
Di Tebe il Dio stranier s'abbia dal Tebro.
Marte è il Dio de' romani; e non da Bacco,
Ma da Vesta e da lui promesso è in sorte
Ai figli di Quirino il mondo intero.
Grazie a Gradivo rendansi; ed il giorno,
In cui per cenno vostro i baccanali
Fur, console Postumio, esterminati,
A eterni aurei caratteri segnato
Ne' fasti sia della romana istoria. [3]

---

(1) *Vengono condotti i baccanti da' Littori e da' soldati.*

(2) *Si veggono il tempio e il bosco in fiamme.*

(3) *Cade il sipario.*

I COLONI DI CANDIA.

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

MARCO.

BIANCA.

TITO.

GIORGIO.

DONATO.

ZANACHIO.

MILETO.

ARGENIDE.

MICHELE.

Nobili Veneti.
Greci.
Soldati Schiavoni.
Soldati Italiani.

SCENA.

Atrio del palazzo ducale di Candia aperto nel fondo d'onde si scopre parte della gran piazza, e parte del porto con navi. Porte laterali che mettono ad appartamenti, porticati all'intorno, e scalinate che mettono a delle alture dalle quali si scopre il mare.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

GIORGIO. (1) DONATO.

GIORGIO

Chi mai sull' albeggiar del dì novello
A questa sciagurata isola approda? (2)
Alcun dal pino uscito a questa parte
Rivolge il piè. Chi veggo mai! Donato!
Quale destino alle Cretensi sponde
Te, dolce amico, riconduce?

DONATO

O Giorgio,
Fausto è certo il destin che nel primiero
Uom che veder m' è dato in questo lido
Mi presentá allo sguardo un fido amico.
Ma dopo un lustro inter, dacchè col mio
Veloce pin di ricche merci onusto
Sciolsi da questo porto, io veggo, o parmi
Veder quì molti cangiamenti. Ah dimmi;
Ond' è che ignota immagine le antenne
Delle rostrate navi, e le colonne
Del foro ornar vegg' io? Nè più v' adoro
Dell' alato Leon la sacra insegna?
Perchè non veggo custodir la spiaggia

[1] *Ascende una scalinata.*
[2] *Discende dalla scalinata.*

La guardia usata? E perchè errar discopro
Torme d'uomini armati? E che è tra loro
Quel bisbiglio ch'io sento?

GIORGIO

O mio Donato,
Questa non è più l'isola felice
Che tu lasciasti un lustro or compie. Oh come
Da quei d'allor cangiati sono i tempi!

DONATO

Ma il Duca Leonardo a me congiunto
Per sangue e per affetto e che fa?

GIORGIO

Duca
Ei più non è. Crudele è il suo destino!

DONATO

Che narri!

GIORGIO

Oh quanto meglio era che lunge
Spiegassi ognor da questo lido infame
Le innocenti tue vele! Oh in qual funesta
Stagione, e quale abbominevol vento
Ti sospinse a gittar l'ancora in queste
Detestabili arene! O amico, il tetro
Soggiorno è questo delle furie. Questo
È l'orrido teatro della strage,
Dell'orror, del delitto, della morte,
Dell'empietà. Qui regnano a vicenda
L'anarchia e il dispotismo, insiem la forza
Opprime, e la licenza erra, e passeggia
Il disordine eterno.

DONATO

Oh Dio! Che dici!
Forse di nuovo il contumace Greco

Scosse della repubblica sovrana
Il dolce giogo? Nè l'Adriaca illustre
Colonia che spedì di Creta ai lidi
La patria augusta il popolo feroce
Fu possente a frenar?

GIORGIO

Frenarlo? Ascolta;
E inorridisci al mostruoso eccesso.
I veneti coloni, i figli istessi
Dell'alma nostra in terra e in mar temuta
Libera patria, essi medesmi i primi
Lo stendardo innalzar della rivolta.

DONATO

Oh delitto inaudito! Oh negri giorni!
Ma deh, Giorgio, mi narra di sì grande
Funesto avvenimento le cagioni,
I principj, i progressi.

GIORGIO

Odimi. Sparsa
Già da gran tempo s'era impura nube
Sulla fè dei coloni. Usando spesso
Co' principali Greci, ognor disposti
Tumulti a sollevar, non eran essi
Veneti che di nome. A poco a poco
Questa dimestichezza, e il dolce clima
Dell'isola ubertosa, e il viver molle
Corrupper le lor alme. Essi signori
Credevansi di Creta, e, con proterva
Non curanza de' cenni, e delle sacre
Leggi della suprema Adriaca madre,
Certo spirito reo d'indipendenza
Osavano ostentar. Provida cura
Del veneto senato il molo e il porto

Della città di Candia dagli insulti
Del mar fremente e dell' età vorace
Dispose risarcir. L' utile impresa
Ad eseguir la patria sui coloni
Giusto impose tributo, e a Leonardo
Duca il decreto ne inviò. L' insana
De' malcontenti allor crebbe all' estremo
Infrenabile audacia. Essi alzar mille
Voci sediziose, del senato
Il decreto gridar ch' era tiranno,
Contrario ai dritti loro, e ingiusto; e il lieve
Peso soltanto a lor vantaggio imposto
Apertamente ricusar. Severo
Il duca Leonardo alto sostenne
Che del regno assoluta era sovrana
La Repubblica Veneta, che giusto
Era il decreto, e a' pubblici comandi
Era d' uopo obbedir. Sordi i coloni
Al lor dover s' ammutinar fra loro
Ferocemente, e con tumulti e gridi
Si ragunaro, e da un' immensa turba
Seguitati di vil popolo greco,
Forzar le porte, uccisero i custodi
Del ducale palagio, e, insanguinando
L' atrio e le scale, entro la sala armati
Entraro ove al governo intento il duca
Sedea fra' consiglieri. Alla lor testa,
Tu ben conosci l' anima feroce,
Tito col ferro in man si trasse innanzi,
E gridò al duca, *traditor morrai.*
E se qualcun tra suoi, che avea più mite
Alma, non l' arrestava, ei spingea forse
Nel fido petto la ribelle spada.

DONATO

Oh delitto infernal! Che fu del mio
Diletto Leonardo?

GIORGIO

Il duca carco
Fu di gravi catene, e strascinato
In doloroso carcere. La stessa
Sorte incontraro i consiglieri, e tutti
I nobili più degni, e fin con frode
Colti in tramate insidie imprigionati
Tutti i Veneti furo e i marinari
Ch' eran nel porto inscj e tranquilli. Allora
Non più latente, ma spiegossi altera,
E senza velo apparve in pien meriggio
L' empia ribellion. Diffusa intorno
Di Creta in tutte le provincie s' era
Già la fetida peste, e seguir tutte
Dell' indegna metropoli l' esempio.
Retimo, la Chanèa, tutte le piazze,
Ed i borghi dell' isola, e i castelli
Tutti si ribellaro.

DONATO

Oh fatto enorme!
Ma poscia che seguì?

GIORGIO

Fu da quel tempo
In questa sventurata isola sempre
Orror, confusion, discordia e lutto.
Regnan gli empj ribelli, ma agitati
Da continui tumulti. Un nuovo duca
S' elessero fra loro.

DONATO

E chi fu?

GIORGIO

Marco.

DONATO

Marco! Possibil fia! Quell' uom maturo
Giusto da tutti reputato e saggio!

GIORGIO

Marco. Gl' indegni i lor misfatti all' ombra
Voller coprir d' un rispettabil nome.
Egli, come non so, con meraviglia
De' pochi buoni, involto fu nel tristo
Contagio universal. Disordinato
Fu de' coloni il gran consiglio. I Greci
S' introdussero in esso, ed uno strano
Misto di Greci e Veneti, un' informe
Tumultuosa e perfida adunanza
Il gran consiglio ora è di Creta. Tutto
Fero i coloni onde legare ad essi
Dell' isola sconvolta i naturali
Abitatori. In terra e in mar con pompa
Alzaro, e surrogarono le greche
Alle venete insegne. Fur disciolti
Gli omicidi, i sacrileghi, i ladroni
Dalle carceri aperte, e armati il reo
Partito a rinforzar. Nè pur fu salva
Religion. Fu tolto nella sacra
Basilica di Candia, e in tutti i templi
Il latin rito, e adorar deve ognuno
Col proscritto da noi rito de' Greci
Il Dio de' padri nostri.

DONATO

Io d' orror gelo.

GIORGIO

Chi può ridir tutti i delitti e i mali

Che inondar questo suolo al cielo in ira?
Tentò due volte ricondur gl' ingrati
Cittadini al dover con la dolcezza
La veneta clemenza. A questo fine
Su pubbliche galee tre suoi prudenti
Senatori mandò. Non furo i primi
Ascoltati neppur. Furo i secondi
Fatti passar lungo le greche schiere
Armate ad ostentar forza e grandezza,
E in consilio introdotti. Uno tra loro,
Uom grave per età, per merti chiaro,
Parlò in sensi paterni. A lui risposto
Fu con ischerni amari, e con rampogne.
Fur così rimandati. Ah pentiransi
Questi cotanto dall' augusta madre
Beneficati invano ingrati figli!
Or sparsa è voce che possente flotta
Con agguerrito esercito veleggi
Dall' Adria verso Creta.

DONATO

E quì frattanto
Che si fa? Che si penta? A qual partito
S' appigliano costor?

GIORGIO

Pensa tu stesso
Come regger si può questo deforme
Consiglio. Ognor sconvolgimenti nuovi
Succedono e tragedie; e il sol non sorge
A illuminar mai questa orrida terra,
Che non vegga versar rivi di sangue.
Levata i Greci la superba fronte
Indomiti son resi. Or s'ergon essi
Contro i stessi coloni. Ora i coloni

De' principali Greci dai consigli
Si lascian governar. Contro i ribelli
Fuvvi ribellion. L' empio Calergio
Da una turba fanatica seguito
Ne' lor rustici alberghi più di trenta
Veneti illustri uccise, e co' suoi fidi
Marciò ver Candia onde usurpar del regno
L' assoluto dominio. Il duca Marco
Della strage avvertito incontro a lui
Gente armata spedì ch' egli ingannato
Credette amici suoi. Colto improvviso,
Stretto in catene in Candia fu condotto,
E dalle torri del palagio Marco
Lo fe precipitar. Coi ferri ignudi
L' accolsero i coloni in piazza, e uscendo
L' anima rea lasciò lacera e guasta
L' esecrabile spoglia ai cani in preda.

DONATO

Esempio tal dovuto avria de' Greci
L'insolenza frenar.

GIORGIO

Niun fren le pose.
Certo Mileto giovane sagace
Molto può nel consiglio, ed alla plebe
Grato, s' è reso un rispettabil nome
Fra i Greci, e fra i coloni. Egli congiunto
Dell' ucciso Calergio è assai più scaltro
Di quel vecchio entusiasta, che del suo
Fanatismo fu vittima. Maestro
Di menzogne ei la fina arte possiede
Di maneggiar voglie ed affetti altrui,
E sotto aspetto mansueto cela
Superbo core, ed alma negra. Al fiero

Tito ei s' accoppia, ed essi soli i voti
Reggono del consiglio. Appena giunta
La nuova fu della possente armata
Mossa a sommetter Creta, i più avveduti
Chiaro scoprir che mal potea sconvolta
Fra le risse intestine, e lacerata
L' isola oppor di sì gran forza all' urto
Valevole difesa. Il Duca Marco,
O timido o pentito, allor propose
Di gittarsi alla veneta clemenza
In braccio, e d' implorar grazia e perdono.
Tito co' suoi coloni, e più Mileto
Co' Greci suoi s' opposero acremente
A sì sano partito, e tenner ch' era
Meglio cercar straniero ajuto. A norma
De' lor pensier fu di spedir deciso
Un messo alla Repubblica di Giano
Sempre all' Adriaca avversa, e offrire ad essa
Annuo tributo, o, se lo chiede, ancora
Il dominio di Creta, purchè tosto
Armi bellica flotta, e pronta accorra
I prodi a rintuzzar veneti abeti.
Su spalmata galea salpò dal porto
Zanachio un de' ribelli, e qui a momenti
Della risposta apportator s' attende.

DONATO

Giorgio, qual serie spaventosa è questa
Di colpe e di sciagure? In un ignoto
Mondo novello esser mi sembra. Oh quanto
Dicesti ben che meglio era che il vento
Quinçi lontano mi spingesse! Oh avessi
Volti piuttosto i lini alle selvagge
Coste dell' Asia, o all' Africa rapace!

GIORGIO

Di più dirti degg' io che quel Mileto
Fu il primo a nominar Marco per Duca.
Poscia nel cor di lui con le scaltrite
Arti, e coi detti lusinghieri ei seppe
Penetrar sì che d'annodarsi ottenne
Con vincolo di nozze al puro sangue
De' semidei dell' Adria. Ben tu puoi
Di Marco rammentar la giovanetta
Figlia.

DONATO

Bianca. Fors' ella...

GIORGIO

Appunto Bianca
In consorte a Mileto è destinata
Dal genitor.

DONATO

Veneta dama a un Greco!
E Marco è sì crudele, e il proprio sangue
Sacrifica così! Tu mi richiedi
Se Bianca io mi rammenti? Ah tu non sai
Quante volte ne' suoi paterni lari,
Stringendomi amistà verace a Marco,
Mi trattenni con lei. Non anco allora
Giunta era la fanciulla al terzo lustro
Di sua florida etade. Amava i suoi
Vezzi innocenti, e mi piacea di lei
La crescente beltà. Di più, niegarti
Non so d'aver sopra di lei formato
Qualche dolce disegno. Oh quante volte
Marco mi disse tenero: *Donato,*
Non ho che questa figlia, unico pegno
D'un casto letto che disgiunse morte.

Essa è la mia delizia. Ah voglia il cielo
Ch' io giunger possa a procurarle un giorno
La sua felicità. Donato, amico
Sempre mi fosti. Oh godrei pur che unito
Mi fossi un dì con più soave nodo.
Così diceami; ed or sarebbe appunto
Il momento bramato. Io già compiuti
Ho i miei lunghi viaggi, ed ora Bianca
Avrà veduto il quarto lustro appena.
Oh idee fallaci! Ma chi mai creduto
Avrebbe il giusto, il saggio Marco un empio
Traditor della patria?

GIORGIO

Or Marco in vero
Rassembra che trovati abbia sul soglio
I triboli e le spine. Egli una tetra
Melanconia dipinta ha nel sembiante.
Da Mileto affrettato ei queste nozze
Differir vuol. Della promessa il credo
Pentito, e ancor del trono.

DONATO

Egli è un ribelle.

GIORGIO

Taci. Già s'apron le ducali stanze.
Marco esce con le guardie onde portarsi
Alla gran sala dove tien ragione
A' Greci. Son con lui Tito e Mileto.
Ritiriamci un momento.

DONATO

Al sol vederli
Que' traditori, il duol cede allo sdegno. [1]

---

[1] *Si ritira con Giorgio.*

SCENA II.

GIORGIO. DONATO. MARCO. TITO. MILETO. Soldati Schiavoni.

MARCO

Non più. Pur troppo in abbominio è Creta
Al giustissimo cielo. Omai son stanco
Di tumulti e di sangue; e il ducal soglio
In tempi così torbidi m'è grave.

TITO

Non turbarti, signor. La tua costanza
Sia d'esempio alla nostra. Abbiamo scosso
Un giogo vergognoso, e terminaro
D'opprimerci e calcarci de' superbi
Abborriti tiranni.

MARCO

[Oh Dio!]

TITO

Le interne
Discordie cesseran. Del fatal seme
Spenta la più gran parte io ne confido
Nel sangue di Calergio.

MARCO

Ogni momento
In questa turbolenta isola io temo
Un Calergio novello.

MILETO

Un tal pensiero
Discaccia. I Greci or son tranquilli e uniti
Nel vantaggio comun. Fu reo Calergio,
Non so negarlo, e, benchè a lui congiunto,
Disapprovai non posso il suo gastigo.

Lo punisti a ragion. Ma tu vedrai
Che alfine in Creta più sereni giorni
Risplenderan, che cesserà la strage
Con la vittoria, e che di liete nuove
Apportator Zanachio, io ben lo spero,
Da Genova verrà.

TITO

Sì, questo ajuto
Potrà far fronte agli odiati nostri
Nemici, e s' uopo fosse frenar anco
Le intestine discordie. Alla tempesta
Succede calma. Altra non sa sventura
Il mio cor paventar, tolgala il Cielo,
Che di cader novellamente in mano
Del veneto poter.

MARCO

Io tanti veggo
Nelle vostre speranze alti perigli
Che non so che bramar. Basta, mi chiama
Altrove il mio dover. Ite, e spiate
Del popol riottoso i movimenti.
Sempre è d' uopo tremar. Stamane un legno
Qui giunse, e non ancora . . .

DONATO (1)

Io giunto sono.
Marco, mi riconosci?

MARCO

(Oh ciel! chi vedo!
Oh rimprovero acerbo!) Tu, Donato,
Giugnesti a queste rive?

---

[1] *S' avvanza e seco Giorgio.*

TITO

E non t' inchini
D' innanzi all' alta maestà del duca?

DONATO

Il duca ov' è?

TITO

Nol vedi?

DONATO

Io non conosco
Altro duca che quel che i voti augusti
Elesser giustamente del supremo
Maggior consiglio che a Vinegia impera.
Dov' è il buon Leonardo? A lui m' inchino.

TITO

Vinegia ora dell' isola di Creta
Più sovrana non è.

DONATO

Chi la disciolse
Dal suo dover di fedeltà?

TITO

Le giuste
Nostre ragioni, il nostro ardire, il nostro
Fortunato valor.

DONATO

Le colpe vostre.

GIORGIO

(Oh Dio! Si perde.!)

MARCO

(Ah troppo dice il vero.)

MILETO

Qual folle ardir! Chi sei? Qual parli a noi
Importuna favella?

DONATO

DONATO

Un fido io sono
Veneto cittadino, ed in me parla
L' amor della mia patria.

MILETO

E tu, signore,
Lo soffri tu?

MARCO

Donato, il rivederti
Grato mi fu; ma qui cangiar favella
Ti convien. Pensa quale il grado mio
Rispetto esigga.

DONATO

Il grado tuo? Chi sei?
Un capo di ribelli . . .

TITO

In grave danno,
Giovane incauto, i temerarj detti
Potrian tornarti.

MILETO

E ancor d' ira non ardi?

MARCO

Frena, Donato, i sconsigliati accenti.
Non forzarmi al rigor. La dura sorte
Del tuo congiunto Leonardo temi.
Scostati. Vanne.

GIORGIO

Andiam, Donato. (1)

DONATO

Io fremo

---

(1) *Parte e conduce seco a forza Donato.*

SCENA III.

MARCO. TITO. MILETO. Soldati Schiavoni.

MILETO

Quale insana alterigia!

MARCO

Egli di quanto
Nell' isola successe è ignaro. È degno
Però di scusa; e a' detti suoi dispregio
Più che sdegno si dee.

MILETO

Ma porrian forse
Gli accenti suoi destar nuovi tumulti,
E dell' Adria a favor mover gli spirti.

TITO

S' ei tanto osasse anco per lui fia pronto
Un ferro punitor.

MARCO

Alle vicende
Adattarsi saprà. Deh non si tinga
Sempre la terra di patrizio sangue.

MILETO

La sua condotta osserverassi. Intanto
Soffri, o Signor, che chi all' onor fu scelto
D' esser genero tuo priegarti ardisca
Di voler finalmente del suo core
Compiere i voti.

MARCO

In sì torbidi tempi!...
Amori e nozze a più tranquillo istante
Fia meglio differir.

TITO

Signor, perdona
L'ardimento al mio zelo. Di quest'alme
Al reciproco amor s'accordan troppo
Le politiche mire. Un nodo è questo
Che darà ad altri simili l'esempio.
Da questi sacri nodi in fra i coloni
E i principali abitator di Creta
Dipender può la comun pace.

MARCO

Io vado
Ove mi chiaman le mie cure. Addio. (1)

SCENA IV.

TITO. MILETO.

MILETO

Tito, creder convien che Marco ancora
Sia veneto nel cor. Vedi quel mesto
Sembiante? Odi que' detti incerti e tronchi,
E quei sospir che celar tenta invano?
Da un domestico suo ligio a' miei cenni
So che talora solitario piange,
Che geme di nascosto. Ah Tito.....

TITO

È vero.
Noi posto abbiamo un uomo tal sul trono
Che, se non c'è nemico, almen dimostra
Di poter divenirlo. Anch'io convengo
Nel tuo pensiero. O a' Veneti è propenso,
O è timido di lor.

(1) *Parte co' soldati.*

MILETO

Ma l'opre sue
Nol dimostrano tale? A che con vani
Pretesti differir quelle bramate
Nozze che mi promise, ed in tal guisa
L'impaziente amor crucciar di questa
Anima intollerante? E poi, la cruda
Del misero Calergio infame morte
Credi tu che sia stata opra del zelo
Per la comun salute, o non piuttosto
Vendetta contro l'odio che portava
Egli al veneto nome? È ver, Calergio
Troppo in preda si diè d'un furor cieco.
Ma sappi che que' nobili, che uccise
Ne' rustici abituri, erano tutti
Fedeli alla repubblica. Non posso
Per sì barbaro fin d'un mio congiunto
Dissimular lo sdegno mio.

TITO

T'acheta.
Tempo verrà che de' privati torti
Ciascun degna potrà prender vendetta.
Per or con Marco infrangere la nostra
Intelligenza assai fora dannoso
All'isola, ed a te che la sua figlia
Posseder cerchi.

MILETO

È ver. Ma se frattanto,
Ei che agevole può nel grado eccelso
Trovar aita da color che ancora
Son fidi all'Adria, ordisse qualche trama
Di darci in mano a' Veneti?

TITO

Qualvolta
Possa cader di ciò sospetto, un ferro
Gli si pianti nel cor. Ma t' assicuro
Che Marco da noi posto in ducal soglio,
Cinto da noi, da' vigilanti nostri
Sguardi osservato, è irresoluto, è mesto,
Ma non ardisce di tradirci. E poi,
Senti. Io conosco un vincolo novello
Che il deve a noi tener legato.

MILETO

E quale?

TITO

Dura necessità.

MILETO

Chè?

TITO

Prendi questa (1)
Terribil lista, che una mano amica
Dall' Adria mi spedì. Vi leggi i nomi
Di color che nell' isola proscrisse
La Veneta tirannide. Primiero
Vedilo scritto, è Marco. Gli abborriti
Tiranni han posto un prezzo al di lui capo
Non men che a' nostri. A noi dunque lo stringe
Disperato consiglio.

MILETO

È ver. Lo scampo
Suo solo esser porria l' ottener forse
L' impunità. Ma siam da ciò lontani. (2)

---

(1) *Trae una pergamena e la dà a Mileto.*
(2) *Rende la pergamena a Tito.*

TITO

Non la spera neppur. Però si vegli
Su' passi suoi. Siamo guardinghi. Andiamo
Tu alla sala, io sul porto. In noi rivolto
Tien Creta il ciglio, e noi di Creta siamo
I vindici e gli eroi. Tutto si tenti,
Purchè mai più nell' isola trionfi
Il da noi detestato Adriaco impero. (1)

---

[1] *Partono da parti diverse.*

ATTO SECONDO.

SCENA I.

BIANCA. ARGENIDE.

BIANCA

No, mia diletta Argenide, se lieta
Come ne' dì trascorsi or più non sono
Non condannarmi. Io n' ho ragion. Confusa
Mi trovo e incerta, e mille idee funeste
M' ingombran di terror.

ARGENIDE

Bianca, perdona.
Parmi che tu nel più felice stato
Cerchi d' immaginar vani motivi
Onde oscurar la tua serena calma.
Di Marco figlia sei, di lui che siede
Sul ducal soglio, e sei la dolce cura
Del tuo sublime genitor. Ben presto
Arder per te vedrai le sacre faci
D' un felice imeneo. Tuo padre istesso
Le accende di sua man. Garzon disceso
Da chiara stirpe di Cretensi eroi,
Valoroso, nell' isola possente,
Di vago aspetto, e di soavi modi
Farti felice appien saprà. Tu l' ami.
Io ben mel so, cui confidasti ognora
Gli onesti amori tuoi. Che più a donzella
Lice bramar? E i tuoi giocondi eventi
Con larve e sogni or vai turbando?

BIANCA

Ah queste
Son le cagioni, sì, di quella gioja
Che mi vedesti ognor brillar nell' alma.
Comprendo, è ver, del genitor la gloria.
Vive Mileto nel mio cor. Ma ignota
Voce dal fondo del mio sen mi dice
Ch' alta sventura mi sovrasta.

ARGENIDE

E quale?

BIANCA

Nol so. Ma il padre mio da un tetro affanno
Sembra agitato. Ei tenebroso, cupo,
Quanto da quel di pria quanto è cangiato!

ARGENIDE

È facile a veder che le pungenti
Cure, e i pensier di chi governa, l' alma
Sempre lasciar non ponno ilare e lieta.

BIANCA

O Argenide, che sempre? Egli non mai
Mi mostra un' ombra più della sua dolce
Usata ilarità. Perpetua siede
Sul volto suo melanconìa funesta.
Ei, che sì spesso in fra soavi scherzi
Meco solea passar l' ore gioconde,
Quasi più non mi parla, o, se talvolta
Pur mi parla, confonde le parole
Con gemiti e sospiri che procura
Di nascondermi invan. Spesso mi guarda,
Fisso e immobil mi guarda; e poi sul ciglio
Spuntar gli veggo trattenute invano
Lacrime involontarie. E quando appunto
A lui delle mie nozze, e di Mileto

Vorrei formar parola, o torce altrove
La faccia singhiozzando, o ad altri oggetti
Rivolge il favellar. Ah questi modi
Al caro padre mio finor stranieri
Mi piombano sul cor.

ARGENIDE

Calmati. Io spero
Che l'ombre fuggiran de' tuoi timori.
Ecco appunto tuo padre.

SCENA II.

BIANCA. ARGENIDE. MARCO. Soldati Schiavoni.

BIANCA

Oh padre mio.

MARCO

Parlarti deggio, amata figlia. Soli,
Argenide, ci lascia. Voi partite,
E vegliate dell' atrio in su gl' ingressi
Che alcun non ci sorprenda. (1)

SCENA III.

BIANCA. MARCO.

BIANCA

Ecco la tua
Obbediente figlia, o padre amato,
Pronta a' tuoi cenni. Oh Dio! Sempre sì mesto,
Signor, la figlia tua dovrà vederti?
Ma tu mi guardi sì, padre? Tu piangi?
Tu sospiri? Tu gemi?

MARCO

Ah figlia, ah cara
Parte dell' alma mia..... Parlar non posso.

---

(1) *Argenide parte, e i soldati si ritirano.*

BIANCA

Deh, padre; oh Ciel! dilegua il fosco nembo
De' miei freddi timori. Onde l'amaro
Pianto che versi? E que' dolenti sguardi
Che voglion dir? Quale dolor ti tragge
Dal profondo del cor que' sì frequenti
Gemebondi sospiri? Ah la funesta
Cagion d'un turbamento, che m'uccide,
Spiegami per pietà. Dov'è il sublime
Marco? Ov'è il Duca?

MARCO

Vergognoso nome!
Nome fatal!

BIANCA

Che dici?

MARCO

Oh dolce oggetto
Della mia tenerezza! Oh sventurata
Figlia di più misero padre! Oh nata
Sotto infausto pianeta alle sventure
Più acerbe, e al più terribile destino
Per sola colpa mia!

BIANCA

Quai strani accenti!
Padre, mi fai gelar.

MARCO

Ah pure è forza
Che dal fondo del mio lacero core
Esca una volta, e nuda a te si sveli
La più funesta verità. Conosci,
Or che in te con l'età cresciuto è il senno,
D'un genitor, che merti ben diverso,
Gli esecrandi delitti, le sventure

Che tue pur sono, e nel medesmo tempo
L'inutil pentimento, ed i rimorsi
Laceratori, che del mio presente
Stato crudel, del mio perpetuo affanno,
Di quel che verso inconsolabil pianto
Son la sola cagion. Sappi, mia figlia,
Che un scellerato io son, sono un ribelle,
Che ho tradita la mia patria sovrana,
Che ho tradito me stesso, e te ho tradita,
O mia prole innocente.

BIANCA

Oh cielo! Io sempre
Udii che una repubblica tiranna
Opprimea Creta, che il valore invitto
D'alcuni eroi la sollevar dal grave
Obbrobrioso giogo, e che tu fosti
Fra suoi liberatori

MARCO

Ah sì, pur troppo
Fur questi i rei principj, e queste furo
Le massime mendaci, in cui tu fosti
Allevata e nutrita. Oh ciel pietoso!
Tiranna la mia patria! È la più giusta,
La più clemente, la più dolce madre.
Il fren con cui regge i soggetti regni
È il più leggero, il più soave; e Creta
La sconoscente Creta fu di tutte
Le regioni suddite al suo impero
La più beneficata. Oh rimembranza
Che mi trafigge l'anima! Tu, figlia,
Per tuo fatal destin nascesti in questa
Isola fraudolenta, e ti diè il latte
Greca nutrice, e il padre tuo permise,

Oh snaturato padre! che da greche
Donne fossi educata. Aver non puoi
Neppur picciola idea della ammirata,
Gran pupilla del mar, Vinegia eccelsa.
Se potessi veder, figlia infelice,
Quell' inclita città. Le maestose
Moli sull' onda instabile costrutte
Dall' avita grandezza, i ricchi templi,
La spaziosa piazza, unica al mondo,
E l' arco audace del famoso ponte,
E tante meraviglie . . . Ma che parlo
De' marmi inanimati? O figlia, tutto
Scopriresti l' orror del mio delitto,
Se potessi veder l' amor del giusto
Che colà regna, i candidi costumi,
La virtù, la prudenza, e l' ordin retto
Dell' umano governo, e le bell' opre
De' cittadini illustri, e le sacrate
Leggi, e del nostro buon doge Lorenzo
La maestà sublime, e gli incorrotti
Magistrati, e i consessi augusti . . . Oh Dio!
Tutti presenti al mio pensier son questi
Oggetti venerandi. Oh patria amata!
E ti potei tradir? Queste memorie,
Soavi un giorno e care, ora son tante
Di dolor, di rimorso acute punte
Che nel fondo mi lacerau del seno
Questo perfido cor.

BIANCA

Stupida, o padre,
Innorridita, attonita t' ascolto.
Oh Dio! Con quali arcani, e con quai nuove
Inopinate idee turbi e confondi

L' inesperta mia mente! Ma non darti,
Ti priego, genitor, sì orrendi nomi.
Tu virtuoso sei. Decanta ognuno
La tua pietà, la tua giustizia; e sempre
Fin dalla bassa e più mendica plebe
Il nome tuo benedir sento.

MARCO

O cara,
Quale virtude esser vi puote in seno
Del più atroce misfatto? Inani e morte
Le stesse opere son giuste e pietose
Che tu senti laudar: anzi pur troppo
Tanti son' esse in me nuovi delitti.
D' un potere illegitimo vestito,
Mentre pure la esercito, distruggo
La giustizia medesma.

BIANCA

Ai strani accenti
Che risponder non so. Più ognor mi trovo
Confusa, o padre, al tuo parlar. Gran Dio!
Un scellerato tu di cui m' è noto
Tanto il bel cor! Ma deh, se quanto festi
Ti sembra atroce colpa, e quale impulso,
Padre, ti fece . . .

MARCO

Ah, dolce Bianca, temi
Delle tiranne passioni sempre
L' ascendente fatal. Vi sono al mondo
Di que' momenti torbidi e funesti,
Ne' quai la forza d' un interno affetto
Soverchia la ragion. Io, sì, ne sono
Il più misero esempio: e, se una volta
A un desìo contumace il fren s' allenta,

Si vola al precipizio; e più non resta;
Rifolgorando di ragione il lume,
Che il pentimento inutile, e il rimorso
Che l' anima conquide. Ove mi trasse
Sfrenata ambizion! Nato da eccelsa
Stirpe, di beni di fortuna opimo,
Adulato ne' miei sognati merti,
Da infide labbra lusingato io chiesi
La ducèa di quest' isola. Gli augusti
Voti del maggior Veneto consiglio
Elesser Leonardo. Oh Dio! ch' ei solo
Destinato a seder su questo soglio
Geme in carcere opaco! Arsi di sdegno,
E reputai la giusta scelta un fiero
Torto fatto al mio nome. Il reo fantasma
Sovvertitor della ragion fissossi
Nell' alterata fantasia. Per poco
Pressi nel sen la mia superbia folle.
Sorser frattanto gli orridi tumulti,
E scoppiò la rivolta. Io mi congiunsi
Cogli indegni ribelli, oh infausta lega!
Oh irreparabil fallo! E fui da loro
Posto su questo trono. Io qui di Duca
Esercito il poter, vesto le insegne.
Ma tal non sono. Altro io non son che un capo
D' iniqui, un traditor coperto invano
Da un rispettabil nome, un reo convinto,
E dalle leggi a perdere dannato
Su palco infame l' esecrabil testa.

BIANCA

Signor, che dici mai! Troppo t' aggrava
Il tuo dolor. Lungi l' augurio infausto.
Chi vuoi ch' osi innalzar sul capo tuo

Un braccio punitor? Sieno i tuoi dritti
Giusti o usurpati tu sei Duca, e amato
Sei, rispettato, ed obbedito. O padre
Non potresti d' obblio coprir le andate
Negre vicende, e nel sublime grado
Non potresti goder? . . .

MARCO

Credi che inulti
Restar dovran questi orridi misfatti?
Credi che la repubblica sovrana
Vorrà un regno lasciar, che è suo retaggio,
In balìa de' ribelli? Ah più vicine
Che non si teme in Creta a questo porto
Le Adriache son vendicatrici vele.
Parmi vederle già le navi alate
Gravide d' invincibili guerrieri
Recar per l' onda ubbidiente a questi
Lidi morte e spavento, e in un baleno
De' Greci infidi, e de' coloni ingrati
Punir l' iniquità. Ma quando ancora
Dall' armi nostre, o da straniero ajuto
Noi fossimo difesi, e si vedesse
Trionfar la nequizia, ah non per questo,
Figlia, potrei gioir. So che son reo.
Questo mi basta. E, se la colpa mia
Restar dovesse auco impunita, o ignota,
O ricoperta di fumosi nomi
In faccia a tutto l' universo, come
Nasconderla al veggente occhio del cielo?
Come evitar l' aspro supplicio immenso
D' un carnefice interno, la macchiata
Coscienza che mi rode, e di cui sempre
Sento pur troppo il velenose dente

Che mi sbrana le viscere? Oh mia Bianca,
Quanto infelice io son! Vorrei col sangue
Il mio fallo espiar. Oh s'io potessi
Aprir di Candia a' Veneti le porte,
E chieder genuflesso il mio gastigo
Quanto lieto il farei! Ma nel presente
Mio stato io perderei forse me stesso
Senza ottener sì giusto intento. Oh quale
Inestricabil laberinto! Esposto
Di Creta agli occhi io son, da' capi cinto
Son de' ribelli, ed ho vicini ognora
Tito, e Mileto.

BIANCA

Ah padre mio... Mileto...

MARCO

Mileto... Oh figlia sventurata! Oh come
Fu l'innocenza tua da me tradita!
Abborrir tu mi dei.

BIANCA

Padre, io t'adoro.

MARCO

Che feci mai! Nel colmo dell'ebbrezza
Della mia cieca passion, gustando
Di mia vana grandezza il piacer folle,
Te, figlia, che tanto amo, e a cui cotanto
Desiai procurar sorte felice
Te destinai, padre inumano! al letto
D'un Greco vil, d'un traditor...

BIANCA

T'accieca,
Padre, l'acerbo duol. Che dici? Il mio
Mileto...

MARCO

MARCO

E che? L' ami tu forse?

BIANCA

Meno
Di te, più di me stessa.

MARCO

Oh indegna figlia!

BIANCA

Padre, tu mi condanni? È forse il mio
Un colpevole amor? Tu me lo desti
Questo amabile sposo, e l' amo solo
Per tuo comando. E tu ti sdegni contro
Un amor così giusto?

MARCO

Ah sì, perdona,
Viscere mie. Troppo hai ragione, e il mio
Disperato dolor mi trae di senno.
Devonsi a me le accuse. Io sono il reo.
Tradii patria e natura. Ma deh, figlia,
S' ami tuttor, poichè lo mostri ad onta
De' demeriti suoi, questo spietato
Tuo genitor, s' ami te stessa, alfine
Discaccia dal tuo cor questo che un mio
Cenno imprudente ti destò nell' alma
Funestissimo amor. Credilo a un padre
Che conosce i suoi falli, e squarciò il velo
Della tiranna passion, che t' ama,
E piange il proprio, e il tuo destin.

BIANCA

Che chiedi,
Padre, a una figlia, e in qual momento il chiedi!
Scacciar dal cor Mileto per cui solo
Desso apprese ad amar! Possibil fia

Che quel dolce garzon, che ognor palesa
Nel soave parlar nobili sensi
Chiuda un' anima rea? Creder nol posso.
Calma l' ambascia, e più tranquillo torna,
E vedrai, genitor, sì, che t' inganni.

MARCO

Ah quel malvagio ti sedusse. Ignara
Dell' arti greche tu, figlia innocente,
Da' simulati suoi leggiadri modi
Fosti abbagliata. Oh qual per me rimorso!
Qual disastro per te! Quali funesti
Giorni viver dovrai, se tu compisci
Sì ferale imeneo! Figlia, mia sola
Speme, e mia cura in questi amari giorni,
Procura per pietà, se il tuo ben ami,
Discacciarlo dal cor.

BIANCA

Padre, non posso.

MARCO

Non disperar del tuo poter. Rammenta,
E nel fondo del cor scolpisci queste
Parole estreme d' un gemente padre.
Mileto è pien di colpe, e non è degno
Della tua man. Gli affetti ad altro oggetto
Rivolger cerca. Io nel pensier l'ho fisso.
Ei non t' è ignoto, e tu l' amasti quando
Non comprendevi ancor che fosse amore.
Ma ben puoi rammentartene. Solleva
Gl' innocenti tuoi voti al Ciel pietoso.
Può solo il Ciel dar lume alla tua mente,
E conforto al tuo cor. Va, cara figlia.
Odo romor. Troppo anche in questo giorno
Scossa ho l' anima tua. Deh torna a questo

Squarciato seno, e un' altra volta abbraccia
L'afflitto genitor.

BIANCA

Mio Padre ... oh Dio!....
Se tu lo vuoi .... Lo sposo mio ... La tua
Crudele ambascia..... Ah mi si stringe il core,
E le parole, ahime! m' affoga il pianto. (1)

SCENA IV.

MARCO

Pianto innocente! oh ti potessi io pure
Largamente versar! Quanto nell' aspra
Compagnia del delitto è amaro il mio!
Guardie. (2)

SCENA V.

MARCO. GIORGIO. Soldati Schiavoni.

MARCO

Giorgio, che chiedi?

GIORGIO

Urgente avviso
Io ti reco. Di Fraschia entrò nel porto
Possente Adriaca armata a gonfie vele,
E dalle navi su i vicini campi
Sbarcando van fanti, e cavalli. Duce
Fama sparge che sia della gran flotta
Il famoso Michele, e che l'invitto

---

(1) *S' abbracciano e Bianca parte.*
(2) *Ritornano i soldati.*

Veronese guerriero il gran Luchino
Sia condottier delle terrestri schiere.

MARCO

Cielo! Ad annunzio tal, Giorgio, mi narra;
In Candia che succede?

GIORGIO

I Greci suoi
L' implacabil Mileto, e il fiero Tito
Tutti i coloni, e le assoldate genti
Stan confortando a intrepida difesa.
I fidi all' Adria esultano. I ribelli
Chi minaccia, e chi trema.

MARCO

In fra costoro
Tu fra quali t' annoveri?

GIORGIO

Io! Che chiedi!

MARCO

A ragion tu diffidi. Io non m' inganno.
Ben ti conosco, o Giorgio, e tu non puoi
Me conoscere ancor.

SCENA VI.

MARCO. GIORGIO. TITO. Soldati Schiavoni.

TITO

Di gran novella
Apportator son' io.

MARCO

Lo so che posti
Dall' Italo agguerrito, e dal feroce
Dalmata i tetti nostri a ferro e a foco
Vedrem.

TITO

L'armata Veneta non curo;
Nè d'essa io parlo a te. Candia è munita.
Nell'unanime zel, che tutti infiamma
Coloni e Greci alla comun difesa,
Sta la sua sicurezza. Io vengo il duca
Ad avvertir che scopronsi non lunge
Le Cretensi galee fendere i flutti.
Zanachio è a noi vicino. In folla al porto
L'impaziente popolo s'affretta.
Par che alla vista degli amici legni
Di novello ardimento ognun s'accenda
Contro i nemici Veneti. Le palme
Tendono i nostri al cielo, e fanno voti
Perchè il soccorso ed il favor ci doni
Degli eroi Genovesi.

MARCO

Io non so quanto
Utili sien tai voti. Ebben, qualora
Dato avran le galee fondo nel porto
Zanachio ascolterò. Giorgio, s'aduni
Di Creta il gran consiglio. In questo giorno
Dovria l'aspetto della grande armata
Vicina ad assalirci unir le menti
Tutte al pubblico ben.

GIORGIO

Il tuo comando
M'affretto ad eseguir. (1)

---

(1) *Parte.*

SCENA VII.

MARCO. TITO. Soldati Schiavoni.

MARCO

Tu torna al porto.
Qualor giunga Zanachio a me ne reca
Sollecito l'avviso.

TITO

Io volo. Intanto,
Signor, la tua virtù richiama al core.
Oggi noi d' uopo abbiam di valor fermo,
E tu ne devi a tutti noi l' esempio.

MARCO

Sì, di dar oggi io mi lusingo ancora
Esempi di virtù. Ma questo sacro
Nome sia puro, e coi privati affetti
Non si confonda. Vanne. (1)

SCENA VIII.

MARCO. Soldati Schiavoni.

Oh patria! Oh Creta!
Oh momenti crudeli! In questo giorno
Di me, di Bianca che sarà? Tu, cielo,
In cimento sì fier dammi consiglio. (2)

---

(1) Tito parte.
(2) Parte co' soldati.

ATTO TERZO.

SCENA I.

MILETO. TITO.

MILETO

Tito, ed è ver che a questi lidi giunto
Zanachio sia?

TITO

Sì, in questo punto approda
La sua galea. Vo ad avvertirne il duca.

MILETO

Soffermati un momento. Altro hai scoperto
Di questo duca irresoluto dopo
Il temerario ardir di quel garzone
Che sull' alba quì giunse, e ch' egli quasi
Forzato rintuzzò con freddo sdegno?

TITO

Ah pur troppo, Mileto, ad ogni evento
Marco è inclinato a' Veneti. Io ti dissi
Che da necessità dura costretto
Esser dovea legato a noi. Ma or veggo
Con rabbia e con dolor ch' io m' ingannai.
Giurerei ch' ei vorria, benchè proscritto,
Gittarsi a' piedi dell' Adriaco duce
Grazia e perdono ad implorar, che quasi
Ei si torrebbe ancor lasciare il capo
Sotto la scure veneta, piuttosto
Che libero regnar sul ducal soglio
Di Creta, e da noi cinto. Ei non respira

Che pentimento; e già lo stolto zelo
Di fedeltà, di patria ora di nuovo
Tutta l'alma gl' investe. Anzi mi punge
Qualche sospetto ancor ch' ei con que' pochi,
Che pur vi son, ch'aman la patria antica,
Possa animato dall' esterne forze,
Che accampano vicine, a' danni nostri
Mover qualche attentato.

MILETO

Ebben, s' uccida.

TITO

Mi conosci, Mileto. Io stesso un ferro
Vendicator gl' immergerei nel seno.
Ma un popolar tumulto in questo giorno
In cui l' oste nemica avremo a fronte
Esser porria fatal.

MILETO

Che mi favelli
Di tumulti e di popolo? In secreto
Versino il sangue suo l' arte e l' inganno.

TITO

Ciò impossibil mi sembra. Ognor lo cinge
De' Dalmati la guardia. A Marco fidi
Sono i Dalmati, e son prodi e feroci.

MILETO

Lasciane a me il pensier.

TITO

Come?

MILETO

Per ora
Non richieder di più. Tu mi seconda.
Avrò d' uopo di te. Vuoi la sua morte?

TITO

La voglio e la desìo.

MILETO

Va. Torna a lui.
Ei non vedrà spuntare il dì novello.

TITO

La tua mente conosco e a te m' affido.
Sì, pera Marco, e peran seco ancora
Quanti il veneto nome amano in Creta. (1)

SCENA II.

MILETO

O sangue di Calergio, inulto sangue;
Vendicato sarai..... Che fo? Di Bianca
Il padre ucciderò? Vorrò all' eterno
Odio espormi di lei.... Folle! D' un mio
Trucidato congiunto io placar l' ombra
Deggio, e Creta salvar dà occulto amico
Degli abborriti Veneti. E può farmi
Da ciò ristare odio di donna! Bianca
Mi piace, è ver, ma in Oriente nato
Gli effeminati io seguitar non curo
D' Adria costumi; e ch' ella m' odii o m' ami
A me non cale. Orfana e sola d' uopo
Avrà del mio poter. Mia saprò farla,
Se ricusasse, a suo dispetto ancora.
Eccola.

---

(1) *Parte.*

SCENA III.

MILETO. BIANCA. ARGENIDE.

BIANCA

(Oh Dio! Mileto.... oh almen potessi
Argenide, evitarlo.)

MILETO

O dolce oggetto
Del più tenero amor, perchè il bel viso
Rivolgi altrove, e par che ti dispiaccia
L' incontro del tuo sposo? Tu vorresti,
Bianca, da me fuggir? Sposa adorata,
In questa guisa accogli il tuo Mileto?

BIANCA

Signor, se tu sapessi . . . Oh ciel pietoso!
Io non posso parlar.

MILETO

Ma qual ti turba
Impensata cagion? Tu fredda e mesta
Mi parli in tronchi accenti, e neppur osi
Darmi quel sul tuo labbro a me sì grato
Dolce nome di sposo? Ah qual mio fallo
Sì insolito contegno che m' uccide
Mi potè meritar? Da qualche lingua
Maledica fu forse al tuo cospetto
Macchiato il bel candor della mia fede?
O pur forse non sono agli occhj tuoi
Più l' istesso Mileto, e nel tuo core
Qualche oggetto più amabile?... Ah no, Bianca,
Solo in pensarlo mi si gela il sangue.
Non ti credo incostante. Appien m' è nota
La bell' anima tua. Ma quel felice

Mortal che t' ama ah non è men fedele.
Tu sai che, da quel dì che il tuo buon padre
Dispose il nostro nodo, ognora unite
Col più tenace amor fur le nostr' alme.
E contar puoi coi giorni i giuramenti
Di puro affetto, i teneri trasporti
Le iterate promesse, e il mutuo immenso
Desìo d' esser congiunti innanzi all' are.

BIANCA

(Oh soavi parole! E potrò mai
Crederlo un traditor?) Mileto, m' ami?

MILETO

S' io t' amo! Qual richiesta! E nel momento
Ch' io spiego appunto del mio cor . . .

BIANCA

Mileto,
Ami mio padre tu?

MILETO

Che mai richiedi!
Sposa, attonito io son. Stringonmi a lui
Gratitudine, stima, e la più vera
Rispettosa amistà.

BIANCA

(Che colpo, oh Dio!
Mi diede il genitor!) Mileto, ah sposo,
Sì, caro sposo, al labbro il dolce nome
Suggerisce il mio cor, parti se m' ami,
Lasciami in preda al mio dolor.

MILETO

Ma quale
Della tua doglia è la cagion?

BIANCA

Se m' ami
Parti, ti dico, e il mio dolor rispetta.

MILETO

Tu il vuoi, si faccia. A dura prova in vero
Tu poni l' amor mio. Sposa, ti lascio.
Ricordati di me.

BIANCA

Mileto, addio.
(Quale affanno crudel!)

MILETO

(Scopron di Marco
Le di lei smanie il pentimento infido.) (1)

SCENA IV.

BIANCA. ARGENIDE.

BIANCA

Libere uscite alfine, e in larga vena
Scorrete pur mie lagrime. Presago
Ahi fu pur troppo, Argenide, il mio core
Delle sventure sue. Quale del mio
Stato più miserabile! D' un padre,
D' un infelice padre che s' accusa
Colpevole, che geme, che m' innonda
D' amarissimo pianto io deggio i sacri
Cenni eseguir. Obbediente figlia
Io mai sempre gli fui. Ma come mai
Cancellar dal mio cor del mio Mileto
Le adorate sembianze? Un traditore
Mi vien dipinto dal paterno labbro,
Ed al labbro paterno io creder deggio.
Ma se la docil mia mente il condanna
Lo difende il mio cor.

---

(1) *Parte.*

ARGENIDE

La tua ragione
Può difenderlo ancor. Sposo ed amante
Qual v' ha di lui più tenero ? Se il padre,
Che strinse il nodo, e or lo vorria disciolto;
Cangiò consiglio, tu cangiar nol dei.
Tiranno è il genitor.

BIANCA

No, lo rispetta;
Egli è uno sventurato. Egli è mio padre.

ARGENIDE

Dall' incostanza sua nascono solo
Le tue sventure. Il debole tuo padre
Sempre involgerti vuol nelle di stato
Sue volubili mire, e in questa guisa
Ti sacrifica, o Bianca. Ei fu tra primi
Difensori dell' isola; e felice
Nel suo pensiero il nuzial tuo nodo
Era allor con Mileto. Allora un prode,
Un garzone adorabile, un eroe
Era Mileto. Ed or che non so quale
Demone reo di nuovo lo converse
Al partito de' Veneti, Mileto
Divenne un traditor. Povera amica!
Quanta pietà mi fai! Forse fatale
Allo stesso tuo padre il suo novello
Cangiamento sarà. Pensa a te stessa.
Siegui il consiglio mio. Gittati in braccio
D' uno sposo, che t' ama. Ei sarà pronto,
Se il crudo genitor cangiò pensiero,
Quinci a involarti . . .

BIANCA

Argenide, che dici!

Un' amica mi parla un tal linguaggio?
Io fuggitiva! Io scogliermi dai sacri
Vincoli di natura! Io del dovere
Dimentica, e rubella al padre mio!
Ah se, come tu dì, fosse Mileto
Pronto al ratto, nemmen più il core amante
Difenderlo sapria. Chiara allor fora
La verità di quanto alle paterne
Labbra creder dovrei, nè creder posso.
Se amica mia d' esser ti vanti, cangia
Sì abborrevol consiglio.

ARGENIDE

Io ti compiango.
Chi a noi s' avvanza?

SCENA V.

BIANCA. ARGENIDE. DONATO.

DONATO

(Io non m' inganno. È dessa.
Oh quale incontro!)

BIANCA

(Egli non è di questa
Cittade abitator; ma agli occhj miei
Non è nuovo quel volto.)

DONATO

(Oh come crebbe
Ella in beltà!)

BIANCA

(Come mi guarda fisso!)

DONATO

(Ella ha di pianto umido il ciglio. Oh quanta
Pietà mi desta!) Bianca.

BIANCA

(Egli pronuncia
Il nome mio.) Signor, che vuoi? Chi sei?

DONATO

Non mi ravvisi più?

BIANCA

Parmi altra volta
Veduto averti.

DONATO

Ah più d' un lustro scorse
Dacchè, solcando il mar, vivo lontano.
Ma sì frequente ne' tuoi lari prima
Di mia partenza, così a te vicino
Vivea, nobil donzella, che dovresti
Pur rammentarti . . .

BIANCA

Ah si, tu sei Donato.
M' è grato in Creta rivederti.

DONATO

O Bianca,
Sì, quel Donato io son leale amico
Di Marco fido alla sua patria, e degno
Del suo natal; che te lasciò fanciulla
Non giunta al terzo lustro ancor, che i dolci
Della tenera età vezzi innocenti
Amava in te, che sul tuo cor, che allora
Si formava a virtù, fondate avea
Dall' amistà del padre tuo suffolte
Le più belle speranze. Or quell' istesso
Donato io son che alfin ritorna in Creta
Dopo lunghi viaggi, e trova, ah pensa
Con quale orror, con qual sorpresa amara,
Tuo padre omai dell' amicizia indegno

D' un cittadin dell' Adria, infame capo
De' ribelli, e alla sua patria nemico;
E te, infelice, destinata al letto
D' un Greco fraudolento, e forse lieta
Della tua sorte, e dalle sue fine arti
Sedotta, anco invescata nelle abbiette
Fiamme d' oscuro amor. Oh sorte! Io deggio
Tuo padre oggi abborrir che tanto amai.
E te, da cui sperai trar la più pura
Felicità de' miei futuri giorni,
Misera Bianca, oggi a compianger sono;
E forse ancora a dispregiar costretto.

BIANCA

Quale linguaggio è il tuo ne' primi accenti
Che volgi a me? Tu antico della nostra
Famiglia amico nobile donzella
Figlia di duca oltraggi? E quale hai dritto
Di parlarmi così?

DONATO

Quel che mi danno
Lo stesso che nomasti antico affetto
Alla famiglia tua, la mia passata
Amistà verso Marco, ed anco un puro
Non indegno di te tenero amore.

BIANCA

Intempestivo è del tuo core il dono,
E a Bianca un nuovo oltraggio. I merti antichi
Che tu vanti, signor, ch' io non dispregio,
Far oggi non potrau ch' io tolga un solo
De' miei pensieri al mio diletto sposo.
Qual mi si pinge io non lo credo. Pure
Sappi che questo è un negro infausto giorno
Per la misera Bianca. Io non conosco

Quasi

Quasi me stessa più. Non son le sole
Parole tue che turbino il riposo
D' un fino a questo dì felice amore.
Se pria di questo giorno osato avessi
Di parlarmi così, t' avrei risposto
Che degno è sol della mia man colui
Cui destinommi il padre, che mia gloria
È l' amarlo in eterno, e che dal tuo
Labbro esiger dovrian maggior rispetto
La stessa Bianca, il genitor, lo sposo.
Oh destino! Oggi a me dettar non sanno
Gli sconvolti pensier, le idee confuse
Sì risoluti accenti. Io sol ti dico
Che quest' alma innocente il proprio foco
Non sa rimproverarsi. Lo rispetta,
Esso non ha di che arrossir. Crudele
È il mio fato, nol merto, e in mille ondeggia
Contrarj affetti, e in mille pene questo
Combattuto mio cor. Fra angustie tali
Non so di me che avrà deciso il cielo.
Donato, addio.

DONATO

Bianca infelice, ascolta . . .

BIANCA

Non mi seguir. Argenide, vien meco.
A nasconder ne' miei secreti alberghi
Vado il mio turbamento, e il mio dolore. (1)

SCENA VI.

DONATO

Oh misera donzella! Oh come chiara,

---

[1] *Parte con Argenide.*

Come pura traluce ancora in mezzo
Al fascino mortal che l' avvelena
La bell' anima sua!

SCENA VII.

DONATO. GIORGIO.

DONATO

Giorgio, io qui vidi
L' adorabile Bianca.

GIORGIO

Ah cangi il cielo
Il suo crudo destin. Non forse a caso
Quì giunto sei. L' Adriaca armata avvanza.
Marco pentito geme, il credi. Forse
Oggi lice sperar. Quì mi sospinse
Curioso desio. Noi tra la folla
Mescoliamci de' nobili; che tosto
Zanachio ad ascoltar Marco sen viene.

SCENA VIII.

DONATO. GIORGIO. MARCO. TITO. MILETO. ZANACHIO.
Nobili Veneti. Greci. Soldati Schiavoni.

MARCO

Venga dunque Zanachio. (Oh cielo!) Esponi.

ZANACRIO

S.gnor, coloni invitti, eroi cretensi,
Come imponeste voi; dà questo porto
Le spalmate galee disciolsi verso
Le Ligustiche arene. Il mio viaggio
Breve e felice fu. Con vento amico,
Sempre a voga arrancata e giorno e notte
I flutti dibattendo, in poche aurore

Io vidi torreggiar le moli eccelse
Che in semicerchio s' ergono sui gioghi,
E annunziano da lunge al desioso
Navigator la gran città di Giano.
Nel porto entrato e presa terra, tosto
Rivolsi le mie cure i cenni vostri
Ad eseguir. Se la nemica sorte
Non avesse disposto esito avverso,
Tutti i mezzi efficaci io posi in opra
L' intento ad ottener. Dietro a' più forti
Maneggi, e al chiesto ajuto in mille modi
A' più possenti, da quel doge unito
A' capi del governo udito io fui.
Giusta il comando in pria l' annuo tributo
Proposi a' Genovesi, e chiesi aita
Di navi e d' armi. Si raccolse, e chiuso
Il Ligure senato, i suoi consigli
Protrasse alle avvanzate ore notturne.
Risposto fu che avean nella recente
Pace promesso a' Veneti con sacra
Fede di non giovare ai lor nemici;
Che insiem credeano indecoro e dannoso
Violare i trattati, che le piaghe
Sentiano ancor delle passate guerre,
Nè di nuovo volean la conosciuta
Possa Adriaca attizzar. Spinsi le offerte
Più oltre allora, ed esibii l' impero
Di Creta alla repubblica, se pronta
Volesse accorrer con possente flotta
Da' Veneti a difenderla. Il senato
S' unì di nuovo, e la risposta venne
Del medesmo tenor. Salpai veloce
Da quell' ingrato lido, e con viaggio

Prospero, sì, ma all'alma mia dolente;
Con nuove al vostro e al mio desire opposte;
Infelice ministro a voi ritorno.

MARCO

Compagni, amici, udiste? Ecco spezzato
Quel sol debole filo a cui s'attenne
finor la vostra speme. A qual partito
Disegnate appigliarvi? Ah che non resta
Altro per noi che l'implorar pietade.
Volete voi veder l'eccidio intero
Di questa sciagurata isola involta
In incendj, in rapine, in lutto, in sangue?
Mirar volete ovunque errar funesti
I Dalmati feroci e gli sfrenati
Itali a devastar i vostri campi,
Ardere i tetti vostri, i vostri figli
Svenare in seno alle piangenti madri;
Stringer nel crin le vergiui tremanti,
E spander d'ogn'intorno orrendi segni
Di vendetta e furror? Ah no. Se questo
Non è del vostro disinganno il giorno
Qual mai sarà? Gittiamci in braccio, amici;
Del nostro natural prence pietoso.
Supplice io stesso andrò della gran flotta
Al generale, e quando egli non abbia
Arbitrio d'ascoltarmi, umile a piedi
Volerò del senato. Io non dispero
Di potervi impetrar grazia e perdono.

TITO

Signor, son queste le famose prove
Che ci dai di virtù? Tengasi il suo
Vano soccorso il Ligure. Nol curo.
Quali consigli disperati! Creta
Finor sconvolta unanime ora rende

L' interesse comune; e, se v' ha alcuno
Anco all' Adriaco impero occulto amico,
Egli deve tremar. Che? Siamo noi
Deboli forse? Esci e vedrai qual forte
Difesa è preparata. Abbiamo armato
Un numeroso popolo che pugna
Per la sua libertà. Dalmati abbiamo
E altre schiere agguerrite, e ben di quelle
Che sbarcar pon dalle nemiche navi
In numero maggior. Non viltà e prieghi,
Ma costanza e valor salvar potranno
Dal ferro ostil, dalla nemica fiamma
Tetti e campagne, e suore e spose e figli.
Qual grazia, qual perdono ottener speri
Da un nemico irritato? Ah non v' illuda,
Coloni invitti, intrepidi Cretensi,
Speranza sì fatal. Più che lo sdegno
De' Veneti il perdono io temo. S' anco
Accordasser di Marco alle preghiere
Di a noi salvar l' obbrobriosa vita,
Ciò non saria chè per vieppiù crudeli
Tiranneggiarci e opprimerci mai sempre
Sotto un giogo di ferro. Ah tolga Iddio
Tanta infamia. D' ardir, di ferro armati
Ci vegga a fronte il rio nemico e tremi.

MARCO

Noi dobbiamo tremar. Questa, o Cretensi,
È una fallace illusion.

MILETO

Deh cessi
Questo inutil contrasto. Or si raduna
Il gran consiglio. Ognuno a suo talento
Potrà in quello spiegar i suoi pensieri;

E i voti poi decideran. Qui tace;
Colà Mileto parlerà.

MARCO

Si vada.
Ah voglia il ciel che in questo dì trionfi
La sola giusta causa, e il sol partito
Utile e necessario. Ah Tito, pensa
Quanto saria fatal che fosse accolto
Oggi il consiglio tuo.

TITO

Tu pensa, o Marco,
Che omai nel duca un traditor ravviso.

MARCO

Tu l'isola tradisci. È lo tuo zelo
Privata passion.

TITO

Lo zelo mio
Reputa tutto men fatale a Creta
Del Veneto dominio. Io, non tel niego,
Fin di Vinegia il nome abborro. Ed io
Vorrei spento restar sotto cataste
D'ossa insepolte ammonticchiate, e sotto
Le ruine di Candia incenerita
Pria che all'Adria obbedir.

MARCO

Furia! Ma dimmi
Di qual gente sei tu?

TITO

Veneto io nacqui,
Ma ognor nutrii contro la patria mia
Un secreto rancor. Da tutti i posti
Desiati da me mi vidi escluso.
Non mai soffrir potei sì violenta

Ingiustizia, e abborrii sempre di quei
Padri accigliati e senator canuti
la fredda austerità. Traslato in Creta,
Mi vidi oppresso con tributi ingiusti,
Con tirannico impero. Il giogo infame
Scossi il primo, e ne son lieto e superbo.
E, se rimaso in patria io fossi, forse
Tentato avrei lo stesso; e forse ancora
Al ducale palagio, alla gran piazza,
Al vicin tempio maestoso in seno
Bajamonte novello avrei recato
La strage, il ferro, il foco; e in me veduto
Il Catilina suo Vinegia avrebbe. (1)

SCENA IX.

MARCO. GIORGIO. DONATO. Soldati Schiavoni.

MARCO

Qual mostro!

GIORGIO

Andiam, signor. Io sarò teco.

DONATO

Tutto io per te farò.

MARCO

Giorgio, Donato,
Mi conoscete alfin. Consenta il cielo
Che in parte almen di riparar l'eccesso
Del mio delitto io non isperi invano. (2)

---

(1) *Parte, e seco Mileto, Zanachio, e i Nobili Veneti e Greci.*

(2) *Parte con Giorgio, Donato e i soldati.*

ATTO QUARTO.

SCENA I.

TITO. MILETO. ZANACHIO. Nobili Veneti. Greci.

TITO

Indomiti compagni, il gran consiglio
Gli sforzi del valor nostro seconda.
Invano perorò d' un incostante
Timido duca contro noi la molle
Commovente eloquenza. Il nostro fermo
Ardire ebbe i suffragi, e fu deciso
Di pugnar, e respinger dalle mura
Gli Adriaci assalitori. Eccovi aperto
Un largo campo onde mandar famosi
I nomi vostri alle future etadi.
Superbo dell' onor d' essere eletto
In vostro duce io spargerò il mio sangue
Ov' uopo il chiegga. Il Veneto nemico
Mi veda pria che umiliato estinto,
Ma fiero in viso e di ferire in atto.
Ite alle mura. Ai militi, alla plebe
Inspirate valor. Fra pochi istanti
Sarò con voi. (1)

(1) *Partono i Nobili Veneti e Greci.*

SCENA II.

TITO. MILETO. ZANACHIO.

TITO

Mileto, ebben?

MILETO

Disposto
Ora ad un cenno tuo tutto esser puote
Onde un interno perfido nemico
Esterminar. Senza tumulti un ferro
Posso or piantargli in sen.

TITO

Sì, Marco spiri.
Quel traditor più dubbio alcun non lascia
Del cangiato suo cor.

ZANACHIO

Stupor, dispetto
Mossero pur nell' alma mia d' un duca
Gli abbietti sensi, e il pianto vil.

TITO

Ma come
Speri eseguir de' suoi Dalmati ad onta
La sua tacita morte?

MILETO

Opra mia, Tito,
Fu l' innalzarti al grado di supremo
Duce dell' armi. Io tanto oprai non solo
Perchè degno ne sei, ma perchè questo
Per trucidar Marco in secreto è ancora
Stratagemma opportuno. Ora dal duca
Nell' armi indipendente, e delle schiere
Solo arbitro tu sei. Tu dunque i fidi

Dalmati suoi destina altrove, e ad essi
Surroga i Greci miei. Non è mestieri
Ch' io ti dica di più. M' intendi, o Tito:
Ciò eseguisci sollecito. Del resto
Lascia la cura a me. Quello di Marco
Sarà forse il forier dell' infinito
Ch' oggi versar si dee veneto sangue.

TITO

Nel sagace pensier, nell' util opra
Riconosco Mileto. Io lieto sono
De' saggi tuoi divisamenti, e pronto
Quanto chiedi a eseguir. Ah il colpo istesso
Che Marco ferirà potesse ancora
Trafigger Giorgio, e il giovane Donato
Che qualche furia ricondusse, e quanti
Nell' isola vi sono all' Adria amici,
Che pur vi sono, e in questo dì con rabbia
Veggo strisciar sulle lor fronti un raggio
Di letizia e di speme.

MILETO

All' orco anch' essi
N' andran, non dubitarne. Intanto, estinto
In Marco il lor più valido sostegno,
E respinto il nemico dalle mura,
Fiaccarsi tu vedrai quel breve orgoglio
Che sembra brilli or in quell' alme avverse
A trepidar d' innanzi a noi.

ZANACHIO

Ma dimmi,
Ti fidi tu che la tua man non tremi
Nel trucidare il genitor di Bianca?

MILETO

Scherzi, Zanachio, tu? Sì poco ancora
Tu conosci Mileto?

ZANACHIO

E il cor ti soffre
Di perdere il tuo ben?

MILETO

Perderla? Il padre
Togliendo a lei che l'imeneo disvuole,
Anzi la rendo mia Pianga, s'irriti.
Che val? Mia la faranno amore, o forza.
Giovani Greci, entrate.

SCENA III.

TITO. MILETO. ZANACHIO. Greci.

MILETO

Or questi, o Tito,
Fidi ad ogni mio cenno a cinger Marco
Puoi destinar.

TITO

Così si faccia. Appunto
Parmi veder dal portico vicino
I Dalmati spuntar. Marco s'accosta.
Tu va, Zanachio, appo le mura, ed ivi
Sostien mia vice, se improvviso assalto
Movesse l'oste. In brevi istanti io teco
Sarò.

SCENA IV.

TITO. MILETO. MARCO. Soldati Schiavoni. Greci

MARCO

Paghi sarete, alme feroci.
Rallegratevi pur, voi che in sembianza
Di difensori i soli aspri nemici

Siete di Creta, e su di lei chiamate
Un rovinoso fulmine. Crudeli!
Non isperate già ch' io snudi contro
Formidabili e giusti assalitori
Un sacrilego acciar.

TITO

Questo non chiedo,
Marco, da te. La tua viltà ti scioglie
Dal dover sacro d' animar le schiere
Con la presenza tua. Saggio il consiglio
Scelse altro duce, e, benchè assai più degno
Eleggerlo potea, pur quei che ottenne
Sì glorioso onor saprà di Creta
Morir per la difesa. Or le parole
Ch' escon da' labbri tuoi stupore e sdegno
Destano in me. Sarian conformi quelle
O d' un sedizioso, o d' un nemico;
Ed io . . . Ma il grado tuo rispetto quanto
Il volubil tuo cor dispregio e abborro.
Tu duca ancora sei . . .

MARCO

Taci, mi lascia:
Barbaro! Oh Dio!

TITO

Rimanti pur. Altrove
Mi chiaman le mie cure. Io deggio solo
Prima farti saper che destinati
Un folto a rinforzar corpo volante
D' agguerrite falangi, che s' attenda
Vicino a Candia, i Dalmati robusti
Son della guardia tua.

MARCO

Come! Rapirmi
Pretendi i miei custodi?

TITO

La dovuta
Custodia al grado tuo conviensi. Questi
Giovani Greci cingeran la tua
Rispettabil persona. Comandati
Da Mileto essi son. Guardia più fida
Non ti posso assegnar, se a' cenni avvezza
È del genero tuo.

MARCO

Genero! Indegno!
Io in man de' Greci? Ah invan lo speri.

TITO

Invano
Lo spero? Marco, rispettar tu devi
Quanto io prescrivo.

MARCO

A me parli in tal guisa?
Che? Non son' io . . .

TITO

Dell' isola tu sei
Il duca. Il governarla a te s' aspetta,
Il difenderla a me. Tutte le schiere
Dipendon da' miei cenni.

MARCO

Ah questo è troppo.

TITO

Olà.

MARCO

Che tenti?

TITO

E che? Vuoi forse ch' io
Contro le guardie tue spinga le mie
Squadre? T' acheta, e non forzarmi, o duca,

Nell' atrio a incominciar del tuo palagio
La battaglia e la strage.

MARCO

(Oh Dio!) Si compia
Il mio crudo destino. (Ah son tradito.) (1)

SCENA V.

MARCO. MILETO. Greci.

MILETO

Signor, solleva l' abbattuta fronte.
Torna in te stesso alfin.

MARCO

Dagli occhj miei
V' allontanate. (2) E tu lasciami in preda
A quelle smanie torbide e funeste
Che dee provar chi fu debole a segno
Di congiungersi a te.

MILETO

Quanto mi pesa,
Signor, la tua tristezza! E quanto è grave
A un fido servo, che t' onora, e t' ama,
Quel fantasma feral che in seu ti cangia
Un cor ch' era già nostro!

MARCO

Io ti conosco,
O Greco ingannator. Le tue parole
Non s' accordano mai co' tuoi pensieri.

---

(1) *Compariscono i Greci e i Schiavoni partono con Tito.*

(2) *I Greci si ritirano nel fondo della scena, ma sempre si vedono.*

Oggi tu mi detesti, e in questo giorno
Forse tu stesso a trucidarmi aspiri.

MILETO

Io! Che dici, signor? Qual furia mai
Ti turba la ragion? Tutto il mio sangue
Io verserei per te. Sposa adorata,
Giungi opportuna.

SCENA VI.

MARCO. MILETO. BIANCA. ARGENIDE. Greci.

MILETO

Ah per pietà dilegua
Quel cupo orror che la paterna mente
Turba e confonde. Oh Dio! Sospetti orrendi
Contro Mileto, che t' adora, ei giunge
A concepir. Tu l'agitato spirto
Calma del genitor, e dell' amato
Suocero mio.

MARCO

Suocero tuo? T' inganni.
Non lo sperar giammai. La mia promessa
Fu figlia del delitto. Ah fin che il giorno
Vedranno gli occhi miei, fin che avrà luogo
La mia paterna autorità, lo giuro,
Bianca non sarà tua.

MILETO

Bianca, lo senti
Il tuo padre crudel? Senza delitto,
Dopo amor tanto avrò l' alta sventura
Di perderti così?

MARCO

Quanto io ti dissi

Certo or si rende, amata figlia. Ah pensa
All'orror mio presente, e al comun nostro
Crudo avvenir.

BIANCA

Padre, e signor, m'ascolta.
Più fiero affanno, più fatal sciagura
Questa tenera tua figlia infelice
Opprimere non può del tuo dolore.
Le smanie tue, la tua tristezza in brani
Squarciano questo cor. Un tuo comando
Nel giovanil mio seno un puro foco
Accese per Mileto; ed egli seppe
Del mio costante amor rendersi degno.
Padre, non so niegarlo, io l'amo ancora.
Ma se degg'io per donar calma al tuo
Core agitato, per fugar la negra
Ambascia tua, sacrificar me stessa,
Svenar gli affetti miei, se tu lo vuoi,
Padre, son figlia obbediente! ed io,
Del figliale amore e del dovere
Vittima volontaria al dolce nodo
Io rinunzio per sempre. Tu perdona. (1)
Fui pria figlia che amante. Oh padre mio,
Mi cruccin pur l'anima afflitta mille
Fieri tormenti, e mi conduca a morte
Il mio cordoglio ancor, poichè tu il vieti,
Non sarò di Mileto; e quanta posso
Farò forza al mio cor, onde l'immago
Cancellarne che amor troppo v'impresse.

MILETO

Bianca, tu dunque ancor . . .

(1) *A Mileto.*

MARCO

MARCO

Viscere mie,
Vieni al mio seno addolorato. (1)

MILETO

O Bianca,
Dunque cotanto amor . . .

BIANCA

Mileto, taci.
Mi risparmia il rossor di mostrar troppo
La debolezza mia. Tenero un detto
Non isperar da me, se il cor paterno
Pria non giungi a placar.

MILETO

Placarlo! E quale
Fu il mio delitto? Ei di Mileto, e insieme
Di tutti i prodi difensor di Creta
Si dichiara nemico. Ei perfin giunge
A concepir sulla mia nota fede
I più vili sospetti.

MARCO

O figlia, forse
Tosto dell'amor tuo l'indegna piaga
Fia nel tuo cor rimarginata: forse
Conoscerai qual cor nutra colui
Che tanto amasti. Ah le tue smanie atroci
E il pentimento tuo d'averlo amato
Io veder non potrò. Torna al gemente
Mio seno, o dolce prole. Ah forse questi
Forse gli ultimi son paterni amplessi. (2)

---

(1) *Marco, e Bianca s' abbracciano.*
(2) *Di nuovo s' abbracciano.*

BIANCA

Che dici! Oh Dio! Padre, perchè?

MARCO

Mia Bianca;
Dissimular che giova? Il fiero Tito
Autorizzato da un fatal decreto
Carpito al turbolento empio consiglio,
Degl'incorrotti Dalmati la fida
Custodia mi rapì. Mi pose intorno,
Come ad onor del grado, alcuni Greci
Non so se guardie, o se assassini. Questi
Da Mileto dipendono. In sua mano
La vita è di tuo padre.

BIANCA

Ebbene?

MARCO

Io tutto
Temo da lui.

MILETO

Bianca, ei così m' offende.

BIANCA

Da lui che temi?

MARCO

Un assassinio infame.

BIANCA

Mileto un assassino!

MILETO

Ah questo è troppo.
Bianca, lo credi tu? Tu che conosci
Le vie di questo cor? Tu che da molto
Tempo dell'opre mie, delle mie voglie,
De' miei pensieri arbitra sei?

BIANCA

Nol credo.
Perdona, o genitor. Figlio io suppongo
Del soverchio tuo duol, del triste stato
Dell' alma tua questo sospetto. Ah nato
Non è Mileto al tradimento. Io, padre,
Io conosco il suo cor. Non vuoi ch' ei sia
Mio sposo? Nol sarà. Vuoi ch' io non l' ami?
Estinguerò nel sen le fiamme a forza.
Ma un assassin se vuoi ch' io il creda, troppo
Chiedi da me. Dolce anzi al cor mi scende
Consolante pensier. Credilo, o padre;
La preziosa tua vita è sicura
Se alla fè di Mileto ella è commessa.

MARCO

Ah non conosci tu la greca fede.

BIANCA

Dilegua i tuoi fantasmi. E tu, Mileto,
Pensa a dar prove al padre ognor maggiori
Della tua fedeltà.

MILETO

Che non farei,
Cara sposa, per te?

BIANCA

Raffrena il labbro.
Più non conviensi a te darmi un tal nome
Se nol consente il genitor placato.

MILETO

Signor.....

MARCO

Togliti alfin dagl' occhi miei,
Dell' inesperta età della mia Bianca
Vil seduttor. Non creder già co' tuoi

Scaltri parlari e co' tuoi finti modi
Marco abbagliar.

MILETO

O Marco, tu paventi
Perchè hai veneto il cor, perchè la nostra
Creta tradisci; e quella sorte temi
Che sai di meritar.

BIANCA

Mileto.....

MILETO

Io dico
Funesta verità. Ma egli è tuo padre;
Ed io darei la mia per la sua vita.
Guardie, restate ad eseguir fedeli
Del duca i cenni. Amata Bianca, addio. (1)

SCENA VII.

MARCO. BIANCA. ARGENIDE. Greci.

MARCO

Misero me! Terribil giorno tinto
Di squallore e di sangue! O cara figlia;
Pieno di smanie furibonde, oppresso
Dai pensier più lugubri, pauroso
D' un traditor, cinto d' insidie, in mille
Crude incertezze involto, e in mille guai;
Torbido, e quasi delirante vedi
Il padre tuo. Che fiero stato! (2)

BIANCA

Ah troppo

---

(1) Mileto partendo parla sottovoce ad Argenide che fa cenno d' approvazione.

(2) Si gitta sopra un sedile in atto di profondo abbattimento.

Del tuo stato l'orror tutto comprendo,
Misero padre! Oh potess' io col sangue
Toglierti in parte a quel crudel destino
Che t' agita e ti cruccia! Altro io non posso
Che pianger teco, e co' più caldi voti
Stancare il ciel. Pietoso il ciel la calma
Ridonarti vorrà. Ma della vita
Almeno non temer. Saprà Mileto
Serbarmi il padre mio.

MARCO

Figlia infelice
Dall' empio affascinata! Io tel ripeto
Sì, da lui sol temo ingannevol morte.

BIANCA

Possibil fia!

MARCO

Ma che?.... D' esser tradito
E lagnar mi poss' io? Non merta forse
Il tradimento un traditor? Io sento.....
Lo sento un ferro, sì, tre e quattro volte
Immerso nel mio fianco. Io scorrer veggo
Da replicate piaghe, e lordar questo
Terren perverso il mio colpevol sangue.
Terminato sarai, rimorso eterno,
Che mi divori, se pur non discendi
Meco agli estinti ancor. Delitto atroce,
Di cui l' ombra feral m' è ognor presente;
Espiato sarai. Patria diletta,
Da questo ingrato cittadin tradita,
Tu sarai vendicata. È stanco il cielo
Di veder respirar l' aure di vita
Un mostro qual son' io.... Sì, è desso, è desso
L' invisibile braccio dell' eterno
Che dall' alto mi fulmina, che regge

Del pugnale omicida il colpo estremo
Che mi squarcia le vene e che mi gitta
Nel fondo degli abissi.

BIANCA

Ah padre.... oh Dio!

MARCO

Ma, ciel..... S' io pur d' irreparabil morte
Merto la pena.... ah perchè dee punirmi
La traditrice man di qualche indegno
Della nequizia mia vile compagno,
E, se possibil è, di me più reo?
Ah, ciel pietoso! Ah no.... (1) Tu, patria mia
Giustamente irritata, tu punisci
Il ribelle tuo figlio. O coraggiosi
Veneti abeti, fulminate i muri
Di quest' empia città. Feroci entrate,
E trucidando i difensori infami
Venite, Adriache schiere. Tu primiero
T' accosta a me, magnanimo Michele,
Cittadino, e guerriero, e duce invitto.
Ecco il petto indifeso. Il tuo v' immergi
Ferro vendicator..... No, non son degno
Di perir per tua man..... Stringimi in ceppi,
E recider mi fa da una cruenta
Manaja il capo perfido dal busto....
Sì, già ti veggo..... E quell' acciar che brilla
Nella man di quel forte?... Essa è la spada
Del gran Luchino.... Eccovi il seno, o prodi....
Ferite pur.....

BIANCA

Mio padre!... Oh in quai trasporti,
Gran Dio! L' ambascia lo sospinge!

---

(1) *S' alza impetuosamente.*

SCENA VIII.

MARCO. BIANCA. ARGENIDE. GIORGIO. DONATO. Greci.

BIANCA

O Giorgio,
E tu, signor, deh i miei dispregi obblia.
Soccorrete mio padre.

DONATO

E che?

BIANCA

Sconvolto
Dal suo tetro dolor, da violente
Smanie agitato, io non so come, oppresso
È da un delirio il più funesto. Ei sembra
In braccio delle furie.

MARCO

Ah voi.... chi siete?....
Che volete da me?

DONATO

Marco, ti scuoti.

GIORGIO

M' ascolta, o Marco. A noi questi momenti
Son preziosi.

MARCO

Oh Dio!..... Giorgio..... respiro.
Vieni al mio seno. Un cittadin fedele
Abbraccio.... Ah no, non ne son degno. Oh caro
Donato, oh mia dolce speranza un giorno.....
Oh figlia! . . .

BIANCA

Oh padre mio!

DONATO

Pietà mi desta?
A che guida il delitto!

GIORGIO

Alfine è tempo
Or di coraggio, o Marco, e non d'affanno:
Giacchè torni fedel, giacchè pentito
Gemi al pensier delle commesse colpe,
L'ambascia che ti giova? Io t'apro un campo
Onde espiar il tuo misfatto.

MARCO

Ah come?
Troppo dolce lusinga! Ah ch'io non merto
Tanta felicità.

GIORGIO

M'odi. Oppugnata
E per terra, e per mar Candia a momenti
Sarà dall'armi Adriache. Esse vittrici
Certo saran. Ma il furibondo Tito
Senza dubbio farà co' suoi seguaci
Ostinata difesa: e più fiate
Dovrà sorgere il sol l'aspro teatro
Di battaglie, di stragi, e di ruine
A illuminar, prima che vinta cada
La munita città. Marco, per noi
Termine in questo giorno abbia la guerra.
Tutti i fidi alla patria in Candia sparsi
Ragunar fu mia cura. Ad essi è noto
Il pentimento tuo. Ti voglion capo,
E duce, e condottier. Tosto che fia
Cominciato al di fuori il duro assalto,
Noi dal palagio col fedel drapello
Marcierem ver le mura, ed i ribelli

A tergo assalirem gridando, viva
Il veneto Leon. Nuovi seguaci
Potrà acquistarci il generoso invito.
Fulminati al di fuor, di dentro urtati
Da noi gl' indegni difensori in breve
Perderanno l' ardir. Di lor farassi
Sanguinoso macello. La gran porta
Guadagneremo, ed alle amiche squadre
Fia da noi spalancata. Armati, o Marco.
Così purga il tuo fallo. O a vincer vieni
Per la tua patria, od a morir per lei.

MARCO

O magnanimo Giorgio! Oh pensier degno
D' un cittadin dell' Adria! E tanto ancora
Mi fia concesso?

DONATO

Sì, da questo punto
Tu ritorni innocente. Il tuo rimorso,
E quell' ardor che per la patria mostri
Cancellan le tue colpe.

MARCO

Andiamo; io corro.

GIORGIO

Ferma. Pria che l' esercito, e la flotta
Movan l' assalto, periglioso fora
Al civico fervor sciogliere il freno.
Vanne le giuste arme a vestir. Dinanzi
De' fidi i capi io condurrotti. (1)

---

(1) *Parte*

SCENA IX.

MARCO. BIANCA. ARGENIDE. DONATO. Greci.

MARCO

Oh mio
Caro Donato! Oh figlia! . . .

BIANCA

In mezzo all' armi
Tu dunque, o padre . . . ahimè . . . che fia? . . .

MARCO

Che lieto
Momento è questo! Oh mio Donato! Figlia,
Riconoscilo. Ei sol del core è degno
D' una tua pari. Oh Dio! Sarebbe larva
Lusingatrice la mia speme? O forse,
M' avrebbe forse perdonato il cielo? (1)

SCENA X.

BIANCA. ARGENIDE. DONATO.

BIANCA

Che infausto giorno è questo! Ah tu, Donato,
Se generoso sei, se il padre degno
Ti reputa d' un cor ch' io tenterei
Invano di donarti, abbi pietade
Del mio dolor.

---

(1) *Entrato Marco nelle sue stanze seguito dalle guardie greche, Argenide che è in disparte parla sottovoce non veduta da Bianca e da Donato ad un Greco, e questi subito parte frettolosamente. Gli altri Greci seguono Marco.*

DONATO

E non conosci, o Bianca,
Qual maggior di pietà tenero affetto
In me tu desti?

BIANCA

Ah che ti cal, Donato,
Del tristo amor d' un' infelice donna
Nata solo a penar? Ah in questo giorno
Del mio squarciato cor tutti gli affetti
Cedono alla natura. Io non ne posso
Nutrir per te, nè per vivente alcuno;
E neppur per colui cui per mia pena
Miseramente gli donai. Vi sono
Più sventure per me? Fin per un padre
Degg'io tremar chiuso nell' armi, e volto
Di Creta contro i difensori! Oh giorno!
Egli mi piange i suoi delitti in faccia,
Ed io, come non so, mi trovo figlia
Del più degno colpevole. Lo sposo
M' è tolto, e vuolsi ch' io non l' ami, e vuolsi
Fin ch' io l' abborra, e un traditor lo creda.
Fin teme il genitor, poichè ora è cinto
Da' Greci ad esso ubbidienti, ch' egli
Trami d' assassinarlo. Ah questo . . .

DONATO

O Bianca,
Que' Greci, che circondano tuo padre,
Dipendon da Mileto?

BIANCA

Ebbene?

DONATO

Ah troppo
Sarà il timor del padre tuo verace.

BIANCA

Tu pure il credi?

DONATO

Io tremo. Il Greco infido
È di tutto capace.

BIANCA

Oh Ciel! Che sento?
Possibile sarebbe? Egli! Mileto!
Il più dolce carattere!

DONATO

Il più finto
Macchinator di frodi, e di menzogne.

BIANCA

Oh giustizia del Ciel! Quasi costretta
Ah diffidar . . . Ma no . . . Quanti terrori
M'abbujano il pensier! Che orrende larve
Mi pingono al guardo! Ah in questo giorno
Quel ch' io brami non so, quel ch' io paventi.
Argenide, mi segui. Andiamo il Cielo
Ad implorar. Misera, afflitta, oppressa,
Altro non resta a me che i voti e il pianto. (1)

SCENA XI.

DONATO. ARGENIDE. MILETO. Greci.

DONATO

Oh Bianca!

MILETO (2)

Ebbi l'avviso.

---

(1) *Parte.*

(2) *Entrata Bianca nelle sue stanze, ed uscito Mileto, questa breve scena tra lui ed Argenide do-*

ARGENIDE

Ebben, Mileto?

MILETO

D' uopo è il fato affrettar.

ARGENIDE

Io Bianca seguo. (1)

SCENA XII.

DONATO. MILETO. Greci.

DONATO

Dove, Mileto?

MILETO

Al Duca.

DONATO

O Ciel! Che vuoi? Che tenti?

MILETO

Urgente cura a lui mi guida.

DONATO

E qual?

MILETO

Non rendo a te ragione.

DONATO

Io teco Verrò.

---

vrà eseguirsi affrettatamente senza che intesa sia da Donato, il quale nell' atto della sua esclamazione si sarà ritirato dall' altro canto della scena verso le stanze di Marco.

(1) Parte dietro a Bianca.

MILETO

Non lice a te. Guardie, a Donato
S' impedisca l' ingresso. (1)

SCENA XIII.

DONATO

Oh Dio! Che forse
Il traditor . . . Tolgalo il Cielo. Io solo
Che posso far? Ah Giorgio . . .

SCENA XIV.

DONATO. GIORGIO. Nobili Veneti.

GIORGIO

Amico, è questo
Il bramato momento. Or discendendo
Con fanti e cavalier dal vicin colle
Sull' infida città piomba Luchino.
Sotto cento guerriere Adriache prore
Biancheggia il mar. Assicurarmi io voglio
Cogli occhj miei dall' alto. (2)

DONATO

Ah Marco intanto . . .

GIORGIO

Marco sarà con noi. (3)

DONATO

Forse . . .

---

(1) *Entra coi Greci nelle stanze di Marco.*
(2) *Ascende una scalinata.*
(3) *Dalla metà della scalinata.*

GIORGIO

Oh qual vista! [1]
Ecco i bellici abeti, ecco i guerrieri
S' incomincia l' assalto. Andiamo. [2] Ah viva
Il veneto leon.

DONATO

Deh vieni, o Marco. [3]

SCENA XV.

DONATO. GIORGIO. MILETO. Nobili Veneti. Greci.

MILETO

Gioite pur, Marco invocate, indegni.
Egli non vive più. Su questo ferro
Fuma il suo sangue. Ite, nemici amari;
Le vostre imprese a secondar chiamate
Il cadavere suo.

GIORGIO

Cielo!

DONATO

Ah il previdi.

SCENA XVI.

DONATO. GIORGIO. MILETO. BIANCA. ARGENIDE. Nobili Veneti. Greci.

BIANCA

Non trattenermi, Argenide. Qual nuovo
Romor?

---

[1] *Dall' alto.*
[2] *Discende.*
[3] *Mentre vuole entrar nelle stanze di Marco*

DONATO

O Bianca sventurata, mira
L' uccisor di tuo padre.

BIANCA

Oh Dio! Mileto!

MILETO

Bianca, duro dover . . .

BIANCA

Oh tigre orrenda!
Che mostro, eterno Dio! Che mostro amai!
O verace Donato! Oh mio perduto
Misero genitor! Oh me infelice! (1)

GIORGIO

Orrido caso!

DONATO

Amici, si punisca
Quel traditor. (2)

SCENA XVII.

DONATO. GIORGIO. MILETO. Nobili Veneti. Greci. TITO. Altri Greci.

TITO

Olà, ribaldi, estinti
Tutti cadrete. Noi siam vincitori.

GIORGIO

---

comparisce sulla porta Mileto con pugnale insanguinato.

[1] *Corre disperatamente nelle stanze di Marco seguita da Argenide.*

[2] *Donato, Giorgio e i Veneti snudan le spade. Mileto co' suoi Greci si pone in difesa.*

GIORGIO

Si ceda al tempo. Andiam. Di Marco il sangue
Vendicato sarà. (1)

SCENA XVIII.

MILETO. TITO. Greci.

TITO

Mileto, cento
Itali cavalier, che primi osaro
Assalir le trincee, tagliati a pezzi
Fur dal greco valor. Fortuna arride!
Io nel tuo volto, nelle udite strida,
Nel duolo di color leggo la morte
Del volubile Marco.

MILETO

Io lo trafissi!

TITO

Andiam, Mileto. A trionfar ti guido. (2)

---

[1] *Parte con Donato e i Veneti.*
[2] *Parte con Mileto e i Greci.*

ATTO QUINTO.

SCENA I.

MILETO. ZANACHIO. Greci.

MILETO

Sì, Zanacchio, il feroce urto improvviso
Che alle spalle ci dier Giorgio e Donato
Sconcertò la difesa. È però incerto
L' esito ancor dell' armi, e il dubbio marte
Libra il valor reciproco, e passeggia
Tra i cadaveri e il sangue. Ad ogni evento
Involar Bianca io voglio. Ah se, donando
Vittoria all' oste veneta, il destino
M'astringesse alla fuga, io non vorrei
Lasciarmi addietro una sì cara preda.
Un palischermo ad una spiaggia ignota
Ancorato m' attende. Ai muri torna.
Combatti ardito. Io posta in salvo Bianca,
Teco sarò. Meco verrai, se il fato
La caduta di Candia avrà decisa.
Vanne.

ZANACHIO

Torno a pugnar, nè ancor dispero
Della vittoria. Se fortuna il tergo
Volge, teco verrò. (1)

[1] *Parte.*

SCENA II.

MILETO. Greci.

Folle, se il credi.
Pugni, e la vita esponga ogn' altro. Io Bianca
Veloce adduco al mar. Se di là veggo
Sulle mura i nemici, io spiego i lini.
Ogni paese è patria all' uom sagace.
Del trucidato Marco dagli albergi
Argenide sen vien.

SCENA III.

MILETO, ARGENIDE. Greci.

ARGENIDE
Tu quì, Mileto!

MILETO
Bianca dov' è? Meco condurla io voglio.

ARGENIDE
Come lo speri?

MILETO
Arte mi giovi o forza,
Se vincono i nemici, io senza lei
Partir non voglio. Un palischermo è pronto.
Tu pur verrai. Bianca dov' è? Son troppo
Preziosi i momenti.

ARGENIDE
Ella staccarsi
Non sa dal padre moribondo, a il bagna
Con le lacrime sue. Tutti i soccorsi
Per lei gli furon ministrati invano
Dell' arte sanatrice. Ella co' stridi

Ferisce il ciel, di femminil lamento
Fa le volte echeggiar, lacera il crine;
Graffia il viso, e fa danno al bianco petto.

MILETO

Finiran queste smanie. Io vado.

SCENA IV.

MILETO. ARGENIDE. BIANCA. Greci.

BIANCA (1)

Oh Dio!
Che spaventoso oggetto si presenta
Agli occhj miei! Carnefice spietato,
Tu vieni ancor . . .

MILETO

Bianca, un dover crudele;
E una fatal necessità m' astrinse
A privarti d' un padre. Ei di noi tutti,
Di me, di te medesma era nemico.
Fin ch' ei vivea m' era per sempre tolto
Di possederti. Il Ciel degli spergiuri
Vendicator questo mio braccio armato
Per la difesa della patria resse
Marco a svenar, che la tradìa. Tu, Bianca;
Arbitra or sei di te. Tu m' ami . . .

BIANCA

Amarti!
Misero genitor! Ah ben mel disse
Che il pentimento mio d' averti amato

---

[1] *Nel punto che Mileto vuole entrar nelle stanze di Marco s' incontra in Bianca che comparisce sulla porta delle stesse.*

Ei veder non potria. Barbaro! Amarti?
Sei l'odio mio. Sì furia, e, fin ch'io viva,
Agli uomini, ed al Ciel con meste grida
Sull'infame tuo capo del versato
Sangue paterno implorerò vendetta.

MILETO

Bianca, ti calma. Il tempo fugge. I tuoi
Sdegni, il tuo duolo, le tue smanie il tempo
Risanerà. Se Candia è vinta, forse
Quì in breve scorreran lutto, orror, sangue.
Sicuro appoggio or io ti son. Salvarti
Fu mio primo pensier. Vien meco. Io t'offro
La man di sposo . . .

BIANCA

Ah scellerato! Oh come
Tardi ti riconosco! E chi mai vide
La più impudente ferità? Tu in questo
Giorno feral, mostro d'averno uscito,
Tu, dopo avermi orbata, osi parlarmi
Del tuo per sempre a me esecrando amore?
E presentarmi ardisci una man lorda
Del sangue di mio padre? A questo ancora
Riserbata sou' io? Va, belva immane,
Lasciami in preda a quell'immenso affanno
Di cui fosti cagion. Va, fuggi, incontro
Corri a quel formidabile gastigo
Che il giusto Ciel, che la macchiata terra,
Che la sventura mia, che il tuo delitto,
Che tutto ti prepara.

MILETO

Aspetta.

BIANCA

Iniquo,

Scostati. Andiam sullo spettacol tetro
A rinnovare, Argenide, il funebre
Lamento, ed à raccor sulle tremanti
Mie labbra, ahi lassa me! Del mio diletto
Spirante genitor l'estremo fiato.

MILETO

Fermha. La violenza or mal mio grado
M'è forza usar. Convien ch'io ti costringa
Ad essere felice. L'amor tuo,
Oggi turbato dall'ambascia, un giorno
Ridonarmi vorrai. Bianca, alfin meco
Tu dei venir. (1) T'affretta.

BIANCA

Oh Dio! Che tenti?
Malvagio, e ancor . . .

ARGENIDE

Ah sì, segui il tuo sposo.
Bianca, andiamo.

BIANCA

E tu pur, perfida amica?
Oh scellerati Greci! Ah troppo tardi
Conosciuti da me!

MILETO

Vieni, ti dico.
Non è più tempo . . .

BIANCA

Oh Dio! La man mi tiene
Che uccise il genitor. Soccorso.

---

[1] *Afferra Bianca pel braccio.*

SCENA V.

MILETO. BIANCA. ARGENIDE, DONATO. Greci. Veneti.

DONATO

Indegno,
Bianca rispetta. [1]

MILETO

Ah troppo lento fui.
Ardir, Greci. [2] Ah fuggir.

ARGENIDE

Salviamci.

MILETO

Oh sorte! [3]

SCENA VI.

BIANCA. DONATO. Veneti.

DONATO

Inseguite que' perfidi. [4]

BIANCA

Oh funesta
Luce che mi rischiari! Ahi lassa! Quanto
La mia innocenza era sedotta! Ah quali
Anime ree cingevanmi! Donato,
O dolce mio liberator, o amico

---

[1] *Grida da lungi con la spada alla mano, e i Greci fuggono.*

[2] *Snuda la spada.*

[3] *Fugge, e seco Argenide.*

[4] *A' suoi che corrono dietro a' Greci.*

Verace, vieni, al mio langnente padre
Vieni meco a prestar gli ufficj estremi.

DONATO

Io vengo, sì. Ma, oh Dio! Ferve tutt' ora
Tra i disperati Greci, e i valorosi
Veneti la battaglia. La gran porta
È da Giorgio assalita. Oh potess' io
Partirmi in due! Pietade, amor, vicino
Mi legan teco al moribondo Marco,
Il mio dover, la gloria questo braccio
Richiamano alla pugna.

SCENA VII.

DONATO. BIANCA. GIORGIO. Veneti.

GIORGIO

Ad altre imprese
Riserba il tuo valor. Con breve marte
Vinse la patria, e Candia è a lei soggetta.
Pugnammo insiem, Donato, e tu vedesti
Allor che t'affrettasti a render vani
Di Mileto i disegni, che assaliti
Gli empj ribelli a tergo, a noi la fronte
Inordinati volsero e confusi.
Mentre il recinto delle mura interno
Così s' insanguinava, alto saliro
Sugli indifesi merli i coraggiosi
Itali fanti, e vi piantò Luchino
La sacra insegna del leone alato.
Lieve contrasto d' ogni intorno stretti
Opposero i felloni. Io co' miei corro
Ver la gran porta. Urto, rovescio, atterro
I sorpresi custodi, e per la stessa

Già spalancata entran le Adriache in frotta
Schiere liberatrici. Ondeggiar vidi
In quel medesmo istante ancor sul porto
Il veneto vessillo; e il gran Michele,
De' Dalmati imponendo al furor fine,
Dal pino vincitor pose sul molo
Il glorioso piè. Tutto a lui cede.
Chi gitta l' armi, chi pietade implora;
Chi *viva l' Adria* esclama. I primi capi
Son de' ribelli in ceppi, e il reo Mileto,
Mentre tenta fuggir su picciol legno,
È sorpreso ed avvinto. Il solo Tito
Con pochi disperati ancor feroce
Combatte, ma fia tosto oppresso e vinto.
Tra suoi duci Michel, dalle vittrici
Schiere seguito, trionfante or viene
Verso il palagio. O mio Donato, o Bianca,
Dopo tanti tumulti e tanti orrori,
Vedremo rifiorir di nuovo in Creta
L' ordin retto e la calma, e all' ombra augusta
Del veneto poter giustizia e pace.

BIANCA

Ah tutto questo non mi rende il padre.
Ahimè!

DONATO

Pria di morir sappia ei sì lieta
Novella. Andiamo. (1)

GIORGIO

Il general s' avvanza.

---

[1] *Bianca e Donato entrano nelle stanze di Marco.*

SCENA VIII.

GIORGIO. MICHELE. MILETO. ZANACHIO. ARGENIDE. (1)
Nobili Veneti. Greci. Soldati Schiavoni.
Soldati Italiani

MICHELE

A quei che al folgorar delle nostr' armi
Prostransi umili, e implorano pietade
Si conceda il perdon. Così richiede
La pubblica clemenza. I Greci capi,
E gli ostinati perfidi coloni
S' inseguiscan, s' arrestino; e il ben degno
Gastigo lor sgomenti con tremendo
Esempio ogni ribelle. Apransi tosto
Le piene d' innocenti, e chiuse a' rei
Carceri indegne, ed escan gl' infelici
Fidi alla patria; e torni Leonardo
La ducal sede ad occupar. Ti deve
Molto la patria, o Giorgio, e ti fia grata
L' utile tuo pensier, tua fedel opra,
Degno patrizio, agevolar la resa
Di Candia, ed impedir d' umano sangue
Spargimento maggior.

GIORGIO

Dover m' astrinse,
E l' opra istessa è il guiderdon.

---

[1] *Mileto, Zanachio, Argenide e tutti i ribelli Veneti e Greci sono incatenati.*

SCENA IX.

MICHELE. GIORGIO. MILETO. ARGENIDE. ZANACHIO. DONATO. Nobili Veneti. Greci. Soldati Schiavoni. Soldati Italiani.

DONATO

Concedi;
Invitto eroe, che à te Marco infelice . . .

MICHELE

Ebben che fu del sciagurato Marco
Reso anch' egli ribelle, e duca eletto
Da' perfidi, di cui testè riseppi
Il tragico successo?

DONATO

Egli è vicino
Al punto estremo, e parlar teco brama
Pria di morir.

MICHELE

S' ascolti. (1)

MILETO

(Egli ancor vive;
E ad accrescer l' orror vien del mio fato.
Perchè, mia man, non gli giungesti al core?)

SCENA X.

MICHELE. GIORGIO. MILETO. ARGENIDE. ZANACHIO. DONATO. MARCO. BIANCA. Nobili Veneti. Greci. Soldati Schiavoni. Soldati Italiani.

MICHELE

Spettacolo funesto!

---

[1] *Donato s' accosta alla porta delle stanze, e riceve Marco che comparisce sostenuto da esso e da Bianca.*

MARCO

Al tuo cospetto
Vedi, o prode Michel, nell' ultim' ora
Tra cittadini veneti il più reo,
Ma il più pentito ancor. Da quel momento
Infausto e detestato, in cui compagno
Mi resi de' ribelli, un' ora sola
Più non ebbi di gioja . . . Oh quai rimorsi! . . .
Quai smanie! ... Oh Dio! ... Questa innocente figlia
Ti ridica i miei mali. Oggi io potea
Alla testa de' fidi, che le porte
T' aprir, scemar l' orror del mio delitto.
Ah mentre io mi v' accingo ... un greco ferro ...
La più barbara man ... la man più ingrata ...
Mi previene, e m' uccide ... O duce invitto,
Un reo pentito io son ... Vittima io cado
Del pentimento mio ... Non m' è la morte
Grave ... Io la merto ... Ah dall' infamia solo
Tu mi salva, se il puoi ... Fa ch' io non mora
Nemico della patria.

MICHELE

O Marco, il noto
Tuo pentimento, il tuo fedel disegno
Purgano il tuo delitto. Io te ne accerto:
Sarà dall' atra lista de' proscritti
Cancellato il tuo nome.

MARCO

Io lieto moro:
Questo agli altri ribelli acerbo giorno
È felice per me ... Con gioja io veggo
Obbedir Creta alla mia patria ... Un altro
Voto mi resta ... Oh figlia ... ah fa ch' io vegga
La tua felicità ... Donato ...

BIANCA

O padre,
T' intendo, sì. Faran ch' io sempre l' ami
Il tuo cenno, e i suoi merti.

DONATO

Ah Marco . . .

MARCO

Figli;
V' accostate ... Porgetevi la ... destra ... (1)

MICHELE

Quanta pietà mi desta!

GIORGIO

Un nuovo ascolto
Strepito d' armi.

SCENA XI.

MICHELE. GIORGIO. MILETO. ARGENIDE. ZANACHIO. DONATO. MARCO. BIANCA. TITO. Nobili Veneti. Greci. Soldati Schiavoni. Soldati Italiani.

TITO (2)

Io non son vinto ancora.

MICHELE

S' incateni l' audace.

TITO

Io morrò prima.

---

[1] *Donato e Bianca s' inginocchiano innanzi a Marco che congiunge le loro mani.*

[2] *Esce difendendosi con pochi seguaci.*

GIORGIO (1)

Empio, morrai, ma disarmato e vinto,
Della morte che merti.

TITO

Oh rabbia immensa!
Sì, morirò nel mio pensier costante.
Che ti giovò pentirti, o Marco!

MARCO

Io...., belva...,
Moro onorato ancor..., Morrai,... tu.... infame...,

BIANCA

Misero padre!

DONATO

Oh ti serbasse il cielo!

MARCO

Ah.... mi.... manca... il... vigor.... Duce.., tu... padre..,
Sarai.... Miei... cari... figli!... ricevete...
In... questo... amplesso.... Io moro. (2)

BIANCA

Oh Dio!

DONATO

Già l'alma
L'infelice spirò.

MICHELE

Pompa funebre,
Qual converriasi a cittadin fedele
S'appresti a Marco. Al nuovo sol pendenti
Da' patiboli infami il fraudolento
Mileto vegga Candia, e gli altri primi
Sediziosi Greci.

---

[1] *Assalta Tito con alcuni soldati che lo disarmano ed incatenano.*

[2] *Spira.*

MILETO

Oh furie!

TITO

E quale
Destin riserbi a me?

MICHELE

Tu fra catene
Con gli altri ribellati empj coloni
A Vinegia verrai.

TITO

Dammi la morte;
Ma le odiate venete lacune
Più non farmi veder.

MICHELE

Dovrai per tuo
Scorno vederle ancor. Là de' severi
Decemviri al rigor sarai soggetto.

MILETO

Oh sfortunate imprese!

TITO

Oh idee fallaci! (1)

MICHELE

Come diverso ciel, clima straniero,
Dissimil vita cangiano sovente
Il core de' mortali! Ah il viver molle
Conduce all' ozio; al lusso l' ozio guida,
Il lusso alla superbia, e questa è alfine
Scala alla fellonìa. Di ciò saranno
Esempio memorabile e funesto
I coloni di Candia ai dì venturi. (2).

---

[1] *I prigionieri vengono condotti via.*
[2] *Cade il Sipario.*

66241

TAVOLA

DEL PRIMO VOLÙME.

PREFAZIONE. . . . . pag. 3

MASTINO I. DALLA SCALA. Tragedia. . . » 17

I BACCANALI. Tragedia. . . . . » 101

I COLONI DI CANDIA. Tragedia. . . . . » 189

BIBLI
Sc
Pl